

MARIAROSA MACCHI – FEDERICO REPETTO

Le vie della filosofia

**Storia della filosofia occidentale
ad uso delle scuole medie superiori e degli autodidatti**

VOLUME 1
DALLE ORIGINI ALLA FINE DEL TRECENTO
(versione breve)

© 2020 Mariarosa Macchi e Federico Repetto

In copertina: Edward Dodwell, “West Front of the Parthenon”,
Views in Greece, London 1821

Nel sito www.contributi-a-didatticaericerca.it, pagina “Le vie della filosofia” si trovano **bibliografia, passi scelti dei filosofi, esercitazioni e ricerche, test di verifica, schemi per il ripasso** e un **Glossario**.

La redazione del testo è stata fatta da Repetto con la supervisione finale di Macchi. Esso è una riduzione dalla versione lunga de *Le vie della filosofia* degli stessi autori, che sarà edito egualmente dall’editore Streetlib.

Le parti su Anselmo d’Aosta e Tommaso d’Aquino sono liberamente ispirate a testi di Giuseppe Bailone, che ringraziamo. I disegni sono di Piera Perotti, le altre illustrazioni sono di pubblico dominio.

Introduzione

Agli insegnanti: qualche idea ovvia, ma non abbastanza condivisa

Chi andasse a spulciare i manuali degli anni '50 e '60, e ancora dei primi anni '70, noterebbe che il volume dei testi e la loro difficoltà nel linguaggio e nei concetti impiegati non hanno paragone con quelli dei decenni successivi. Perché questi manuali, mastodontici e complessi, venivano adottati? Forse per una gara culturale tra colleghi di diverse tendenze, forse per autoaggiornamento, forse per il prestigio della scuola. Chi all'epoca era precario (il precariato nella scuola purtroppo ha radici lontane) spesso si arrangiava con fotocopie di diversa provenienza, con certe storie brevi della filosofia in margine alle antologie dei filosofi (ricordiamo quella di Carlo Sini), coi Piccoli Manuali Mondadori, col Dizionario Filosofico Garzanti, e simili. E gli studenti ricorrevano clandestinamente al Bignami.

Di recente alcuni manuali, di fronte all'impovertimento del lessico, alla crescente difficoltà di concentrazione e alla decrescente disponibilità allo studio sistematico da parte degli studenti, hanno cominciato ad accorciarsi e a diventare più *user friendly*, ma la distanza con quelli di cinquanta-sessant'anni fa resta notevole.

Qui proponiamo una soluzione ovvia, anche se l'ovvio è la cosa più anti-filosofica che ci sia.

Da un lato un Testo Breve e il più possibile chiaro e schematico, accessibile a tutti, anche agli studenti non culturalmente privilegiati (sia intesi come singoli, sia intesi come gruppo, visto che oltre ai classici e agli scientifici del centro ci sono varie altre scuole in cui – per fortuna – si insegna filosofia). Dall'altro un Testo Lungo, acquistabile a parte, sulla base delle proprie possibilità e interessi, a singoli fascicoli – cosa che abbatte anche le spese.

Pensiamo tuttavia che il testo che avete in mano possa e debba essere reso ancora più chiaro e più piacevole e soprattutto più breve. Cercheremo di farlo

anche grazie ai vostri consigli e a quelli degli studenti. Potete scrivere a ***f.repetto.info@gmail.com***.

Nel sito ***contributi-a-didatticaericerca.it*** troverete un glossario, proposte di esercitazioni multimediali, test di verifica (non standard), passi antologici, bibliografie e altri complementi didattici.

Nel canale YouTube “le vie della filosofia”, infine, troverete una serie di lezioni sulla storia della filosofia che non intendono sostituire il testo scritto, ma stimolare alla sua lettura.

Grazie a tutti e buon lavoro.

Allo studente: invito alla filosofia

Platone, il grande filosofo greco, narra che il primo filosofo, Talete, camminando, osservava le stelle, così non vide un pozzo e vi cadde dentro. Una giovane servetta, presente alla scena, canzonandolo, gli disse che si dava gran pena di conoscere le cose del cielo, ma quelle che aveva davanti ai piedi non le vedeva affatto. Il filosofo è comunemente considerato, come in questo episodio, un inetto, un incapace rispetto alla vita pratica.

C'è un'altra opinione diffusa, secondo la quale la filosofia è solo un esercizio di sopportazione delle disgrazie, ed è maestra nell'indicare all'uomo il modo per raggiungere la soddisfazione in ciò che si ha e a non desiderare più altre cose. “Prendila con filosofia”, si dice all'amico a cui sia accaduto qualche evento inaspettato e sgradevole (come un insuccesso ad un'interrogazione). Insomma, la filosofia entra in campo solo quando la battaglia è perduta e le rimane solo la funzione, vera o presunta, di consolare gli sconfitti.

Noi qui definiamo la filosofia in un modo piuttosto diverso. Essa per noi è un'attività della comune vita vissuta, che moltissimi, o addirittura tutti, compiono in determinate occasioni, anche senza dargli questo nome. Per filosofia intendiamo infatti la ***riflessione critica che si compie autonomamente su ciò che è normalmente considerato ovvio e scontato***. O ancora: la riflessione critica sui limiti e l'utilità di ciò che sappiamo o crediamo di sapere sulla realtà, e sul senso e sullo scopo delle nostre azioni. Insomma, è filosofia domandarsi che senso ha ciò che spesso si compie in modo automatico. Per esempio: andare a scuola, imparare quello che ci viene detto a lezione, leggere i testi adottati (tra cui eventualmente il nostro).

Se i detrattori della filosofia domandano: a cosa mai serve la filosofia? la risposta è: la filosofia è la riflessione che serve a stabilire quello che serve e quello che non serve.

Tuttavia, ***non*** è questa ***attività critica*** che normalmente si svolge nelle ore di filosofia, e nemmeno all'esame di filosofia alla maturità. Il programma scola-

stico di filosofia non tratta della filosofia in generale, ma piuttosto della *storia* della filosofia *occidentale*: si tratta, in parole povere, di fornire dei resoconti delle diverse filosofie sistematiche elaborate nel mondo occidentale negli ultimi duemilacinquecento anni. O riassunti dei resoconti... Ma – ci chiederete – i sistemi pensati nel passato in situazioni di vita assolutamente differenti dalla nostra, e magari scritti in linguaggi tecnici astrusi e difficili, possono essere per noi più validi e sensati della *nostra* vivente riflessione critica?

Chi è il vero filosofo? Non è forse filosofo un ragazzo che, preso atto della scuola e dei suoi programmi, e presa visione, per esempio, di questo libro, decida, per sue meditate ragioni, di lasciare gli studi e di rinunciare a imparare manualisticamente la storia del pensiero occidentale? Sarebbe forse più filosofo di lui, per esempio, lo studioso di storia del pensiero antico che dedica la sua vita a stabilire chi può essere l'autore di certe opere filosofiche anonime del terzo e del secondo secolo avanti Cristo, o se Aristotele è davvero l'autore di un certo scritto attribuitogli per errore?

Nonostante tutte queste obiezioni, chi scrive ritiene che lo studio scolastico della storia della filosofia attraverso il manuale possa avere un'utilità e un senso immediato *per la nostra vita e per il nostro filosofare*.

Esso allena a tener presenti le *differenze* tra le opinioni degli individui e fra le mentalità di gruppi e di popoli. Dunque a capire le *ragioni degli altri*, e poi a rendersi conto, attraverso i mutamenti di posizione dei gruppi e degli individui, che *anche noi* possiamo cambiare posizione, e che le ragioni degli altri possono diventare le nostre. Questo appunto è il senso del *dialogo* filosofico.

Attraverso la storia della filosofia scopriamo molto spesso che ciò che consideravamo un'idea nostra del tutto originale esisteva già millenni fa, e ciò che consideravamo – all'estremo opposto – verità ovvia e indiscutibile invece per secoli è stata ignorata, o è sembrata assurda.

Anche per questo abbiamo cercato di mostrare i rapporti tra le filosofie sistematiche del passato e i problemi della vita quotidiana individuale e sociale della loro epoca. E, in questo primo volume, abbiamo anche tentato costantemente di confrontare la mentalità e la filosofia dei greci con quelle successive del cristianesimo, del mondo moderno e del mondo attuale postmoderno globalizzato. In alcune occasioni abbiamo tentato anche di fare qualche riferimento alle filosofie non occidentali, ma sappiamo che, per farlo bene, ci vorrebbero straordinarie competenze.

In conclusione, l'educazione al dialogo e al "senso della differenza" che ne risulta è, a nostro avviso, l'obiettivo più importante dello studio della storia della filosofia. Esso può essere un'occasione di arricchimento personale per lo studente e un contributo alla formazione democratica del cittadino. E un'introduzione ai problemi della coesistenza per chi comunque è destinato a vivere in un mondo sovrappopolato sia di uomini che di opinioni. Si tratta solo di un'occasione però, non di un'app bella e pronta da scaricare. Tocca a voi, adesso.



Questo manuale ha il compito di esporre ordinatamente nei suoi capitoli la storia della filosofia. Ma chi scrive non riesce a fare a meno anche di filosofare, che è una cosa un po' diversa, e di porre questioni filosofiche ai suoi lettori-interlocutori. Queste domande fuori testo si trovano in corsivo all'inizio dei capitoli e dei paragrafi. Qualche volta una qualche risposta viene fuori leggendo il testo successivo. Ma qualche volta la risposta proprio non la sappiamo e speriamo che la troviate voi.

Agitarsi prima dell'uso! Istruzioni per l'accesso

Questo libro di filosofia è stato scritto con entusiasmo e, in molti momenti, anche con piacere. La nostra esperienza didattica ci ha insegnato che gli studenti spesso amano questa materia, che li allontana dal quotidiano banale e apre alla loro mente vasti orizzonti.

Avremmo voluto scrivere un manuale che il principiante potesse utilizzare senza alcun aiuto esterno. L'ideale sarebbe che l'insegnante possa affidare gran parte dei temi allo studio individuale a casa e sostituire la normale "lezione frontale" con la *discussione filosofica* sul lavoro già iniziato a casa e con la lettura dei testi originali. Da parte nostra abbiamo tentato di metterci dal punto di vista di un lettore che non abbia mai affrontato gli argomenti proposti – mentre molti manuali sembrano dare per scontata una qualche conoscenza preliminare dell'argomento, e in sostanza si rivolgono soprattutto agli insegnanti che devono decidere se adottare o no il testo.

Ma, nonostante gli accorgimenti da noi presi, questo libro richiede egualmente che il lettore si agiti un po' per poterlo usare.

Primo problema: i termini sconosciuti o usati in modo inconsueto

Abbiamo evitato di usare i termini *filosofici* senza spiegarli, e comunque le parole con asterisco * rimandano al nostro Glossario (www.didatticaericerca.it pagina "Le vie della filosofia"). Ma non potevamo evitare a qualunque costo le *parole difficili*.

Il lettore quindi può aver bisogno di un buon dizionario italiano, ed eventualmente – per capire meglio e approfondire – di dizionari o enciclopedie specializzati offline e online. Sarà l'insegnante ad indicarglieli (pretendendo che li usi) e a diffidarlo da usare le cattive scorciatoie di cui la Rete è piena.

Secondo problema: le difficoltà di collegamento all'interno del testo

Qualunque testo presenta qualche difficoltà di collegamento tra le sue va-

rie parti. Noi abbiamo cercato di esplicitare i collegamenti. Tuttavia i concetti filosofici sono molto complessi e richiedono letture e riletture, con tempi lunghi di riflessione e assimilazione. Gli studenti considerino che la lettura affrettata alla vigilia delle prove non lascia tracce consistenti nella memoria e non permette di affrontare adeguatamente le parti successive, che richiedono di avere in mente le precedenti.

Vediamo ora come è articolato il nostro testo. Quello che avete in mano è

- Il **Testo breve (T.B.)** che espone *solo i concetti base* del Testo Lungo nel modo più breve e chiaro possibile (evitando approfondimenti e dettagli).

- Il **Testo lungo (T.L.)** corrisponde alle 6 Parti del T.B., pubblicata ciascuno in un fascicolo singolo vendibile a parte, destinato a chi vuol approfondire quell'argomento.

Esso espone i temi del T.B. *in modo ampio e articolato*, con vari approfondimenti, e affronta più spesso i problemi di interpretazione degli autori. Pensiamo che nessuna storia della filosofia possa essere *neutrale*: ogni manuale parte da precisi valori e da idee pregiudiziali. Nel T.L. abbiamo cercato di esplicitarli, riferendoci agli storici della filosofia contemporanei ai quali ci siamo ispirati.

All'inizio delle Parti (anche nel T.B.) trovate

- Le **Sintesi del periodo**, introduzioni storiche che precedono le Parti: non devono essere necessariamente subito chiare al lettore in tutti i dettagli, ma servono a fornirgli un'idea generale intuitiva, con cui procedere nella lettura dei singoli capitoli. Solo in seguito, una seconda lettura delle Sintesi sarà più chiara e permetterà un miglior collegamento fra i capitoli della Parte (e soprattutto fra i concetti).

Ogni tanto, per invitare ad approfondire, il T.B. rimanda a qualcuna delle parti del T.L. che sarà presto in distribuzione presso Streetlib:

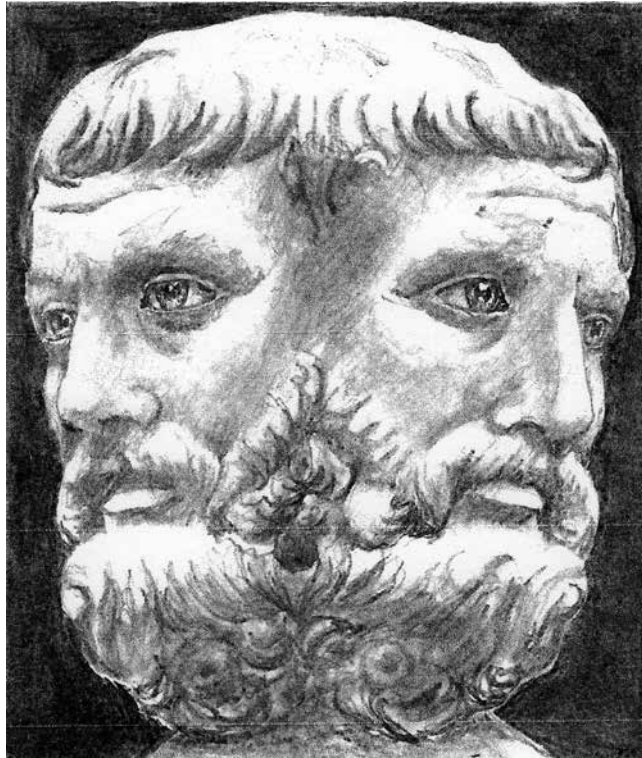
- *Il mito e la filosofia della natura*, citato come **MITO**;
- *L'ordine della città e l'ordine dell'anima*, citato come **POLIS**;
- *Aristotele*, citato come **ARISTOTELE**;
- *La filosofia dell'età ellenistica*, citato come **ELLENISMO**;
- *La filosofia dell'Impero*, citato come **IMPERO**.
- *Filosofi e teologi nel Medioevo*, citato come **MEDIOEVO**.

Sul sito troverete anche:

- **Suggerimenti per la ricerca e la ricerca-azione** (che significa: uscire dalla scuola ad interrogare filosoficamente il vostro ambiente)
- **Passi dei testi dei filosofi**
- **Bibliografie**
- **Esercitazioni ed esercizi.**

PARTE 1

MITO, DISCORSO RAZIONALE E INDAGINE SULLA NATURA NELLE POLEIS GRECHE DALLE ORIGINI AL V SECOLO



*“Ti tengo lontano da quella via su cui errano i mortali che
niente sanno, uomini a due teste”* (Parmenide)

SINTESI DEL PERIODO.

La nascita della filosofia occidentale nel mondo greco

Queste sintesi sono testi di carattere generale e panoramico, che servono soprattutto a dare un'idea d'insieme. È indispensabile rileggerle o rivederle dopo aver letto le Parti cui si riferiscono. Solo così si potrà arrivare a una buona comprensione.



Gli antichi greci ci hanno lasciato l'idea delle Olimpiadi, la scrittura alfabetica e il metodo della dimostrazione geometrico-matematica, hanno dato inizio al teatro occidentale e hanno creato opere d'arte originali inestimabili. Ma come vivevano nella loro quotidianità?

I greci prima dell'impero di Alessandro Magno abitavano in piccole città, in cui i cittadini liberi maschi di solito erano abbastanza pochi così da potersi conoscere alla lontana o almeno da conoscere i diversi clan familiari, come succedeva una volta nelle nostre città di provincia. Ma queste città erano anche Stati indipendenti, alle cui istituzioni i cittadini partecipavano più o meno direttamente, e nel cui esercito in caso di guerra prestavano servizio militare con armi di loro proprietà. C'era dunque una mescolanza di spirito comunitario (ciascuno era sempre sotto gli occhi di tutti e la sua sicurezza individuale era garantita dalla comunità) e di competizione individualistica (lo si capisce dall'amore per lo sport, dalla tradizione poetica che esaltava le gesta degli eroi in guerra, dalle gare letterarie e teatrali, dalla presenza di grandi individualità artistiche).

Tuttavia all'intensa partecipazione alla vita collettiva da parte dei maschi liberi si contrappone l'esclusione quasi completa delle donne dalla vita sociale e l'esistenza diffusa della schiavitù. Dopo il mitico periodo iniziale in cui non si era sviluppata ancora la scrittura, sappiamo che molte città-Stato greche diventano attive nella navigazione e nel commercio mediterranei ed entrano in contatto con le antichissime civiltà del Vicino Oriente e con il loro sapere accumulato da secoli e i loro diversi stili di vita, sperimentando così la diversità culturale. Esse vivono anche un epico scontro, durato per generazioni, celebrato dai poeti e raccontato dagli storici, contro l'impero persiano che tentava di sottometterle.



I problemi filosofici

È in questo contesto dunque che nasce, all'incirca nel VI-V secolo, la filosofia occidentale, come riflessione critica sulla realtà, progressivamente autonoma dalla tradizione e dalla religione. I primi filosofi osano differenziarsi dalla tradizione aristocratica del mito: Senofane per esempio criticherà l'idea secondo cui gli dei siano simili agli uomini, osservando che ogni popolo li dipinge a sua immagine. Tali filosofi sono detti anche "fisici", ma questo termine ha un senso diverso da quello moderno. Essi si domandano quale sia la vera "natura" (in greco *physis*) delle cose, ciò che le fa *nascere*, e causa l'ordine del mondo. Questa "fisica" studia in realtà tutti gli esseri, viventi e non viventi, terreni e celesti.

Da qui la filosofia greca ben presto arrivò a parlare di particelle elementari indivisibili (*monadi o *atomi) e del concetto più astratto di tutti, l'Essere.

§ 1. Nascita della filosofia in assoluto o della filosofia occidentale?



La filosofia, riflessione critica su noi stessi, sulla realtà e su tutto l'essere possibile, è un'invenzione occidentale o un atteggiamento diffuso in tutte le civiltà?

C'è un nesso tra la filosofia da una parte e il mito e la religione dall'altra?

Qui parliamo della nascita della filosofia occidentale e non della nascita della filosofia in assoluto. In effetti sono proprio i Greci, gli antenati diretti della nostra cultura, che ci hanno lasciato il nome stesso di filosofia, e il modo con cui intendiamo oggi quest'attività in occidente.

Tuttavia, se con filosofia si vuole indicare la *riflessione critica* che gli uomini compiono su se stessi e sul senso del mondo naturale che li circonda e del mondo sociale artificiale da loro stessi creato, di tutto ciò che è e che può essere, essa esiste verosimilmente in tutte le civiltà. Avrà naturalmente un altro nome, avrà forse diversi rapporti con la religione o con le scienze naturali, ma essa esisterà necessariamente in qualche forma.

Il pensatore indiano **Buddha** (565-486 a.C. circa) fu contemporaneo del greco **Pitagora** (570-486 circa), che introdusse per primo l'uso di questo termine nel mondo greco. In entrambi la filosofia fu per molti versi collegata con la religione, al punto che il primo è stato considerato il fondatore di una delle grandi religioni storiche, e il secondo fu anche il fondatore di una setta religiosa. Il cinese **Confucio** (551-479 circa) è di poco posteriore a Pitagora, e comunque precede l'ateniese **Socrate** (470 o 469-399). Confucio è ritenuto il fondatore della cosiddetta religione confuciana (ma il confucianesimo è, piuttosto

LA FILOSOFIA
COME RIFLESSIONE
CRITICA AUTONOMA
ESISTE VEROSIMIL-
MENTE IN TUTTE LE
CIVILTÀ

LA FILOSOFIA ALL'I-
NIZIO FU PER MOLTI
VERSI COLLEGATA
CON LA RELIGIONE

che una religione in senso stretto, una concezione del mondo e della società e uno stile di vita); quanto a Socrate, che invitava a ragionare liberamente, fuori dalle tradizioni, tuttavia si diceva mosso da una specie di missione divina.

In effetti già i *miti greci* primitivi e le prime opere letterarie della civiltà greca davano *a modo loro* – nell’ambito della loro *narrazione* – delle risposte al problema del senso del mondo, della vita e dell’azione umana. Ma il discorso narrativo è ben diverso da quello critico e razionale. I miti principali sono contenuti nei *poemi* di Omero ed Esiodo (sec. VIII a.C. circa). Omero racconta le vicende degli eroici guerrieri aristocratici della guerra di Troia, e di Ulisse, l’avventuroso navigatore, mentre Esiodo ci racconta in un poema la nascita degli dei dal Caos originario, e in un altro le sue stesse vicende di agricoltore che lavora la terra con le proprie mani. Ma da queste concrete vicende emergono concetti astratti, e un certo senso del mondo, della vita e dell’azione umana: nei poemi omerici sono descritte in modo plastico le **virtù eroiche*, come il coraggio e la lealtà verso gli amici, che rendono l’uomo degno della stima della comunità, e sono evocate la brevità e la tragicità dell’esistenza – il solo appellativo “i mortali”, con cui sono indicati gli uomini, riassume la condizione umana con tragica intensità. Esiodo poi fa lottare – e vincere – i luminosi dei del Cielo, portatori dell’*ordine del mondo*, contro le divinità informi e oscure della Terra e del sottosuolo, e la *giustizia* di Zeus contro la disonestà degli uomini.

I filosofi hanno in seguito abbandonato la forma narrativa e le favole poetiche per passare alla prosa. Hanno però anche per molti versi ripreso *nel contenuto* alcune idee, modificandole, ampliandole e soprattutto traducendole in un nuovo linguaggio *astratto*. Anche nelle riflessioni di molti filosofi greci troviamo la contrapposizione, che viene da Esiodo e da altre tradizioni mitiche, tra l’ordine del mondo degli astri, luminoso, retto da leggi razionali, e il caos della materia terrena informe, non veramente conoscibile.

E non solo il mito greco, ma anche le grandi religioni ed il sapere accumulato dalle grandi civiltà antiche del Vicino Oriente hanno fornito ricchi materiali alla riflessione filosofica greca: l’astronomia caldea ed assira, la geometria egiziana, le conoscenze geografiche e etnologiche dei fenici, l’astronomia e la teologia dei *magi* (la casta sacerdotale persiana). Proprio in Persia era stato inoltre elaborato lo zoroastrismo, forse la prima religione monoteistica; essa è probabilmente anche una delle fonti da cui sono arrivate al pensiero greco le concezioni dell’unicità di Dio, dell’immortalità dell’anima, della provvidenza e della giustizia divine.

In sintesi, in questo testo noi ci accontenteremo di studiare le origini della filosofia nel mondo greco, senza pretendere che questa sia la sua origine unica ed assoluta, e cercando di non dimenticare i debiti che essa aveva con le culture orientali precedenti e con la stessa tradizione culturale greca pre-filosofica, cioè con la cultura del mito.

GIÀ I MITI GRECI DAVANO A MODO LORO RISPOSTE AL PROBLEMA DEL SENSO DEL MONDO, DELLA VITA E DELL’AZIONE UMANA

FONTI DEL PENSIERO GRECO: L’ASTRONOMIA CALDEA ED ASSIRA, LA GEOMETRIA EGIZIANA, LE CONOSCENZE GEOGRAFICHE FENICE, L’ASTRONOMIA E LA TEOLOGIA DEI MAGI PERSIANI



▲▲▲
Un filosofo divinizzato: statua del Buddha alta oltre 10 metri.

§ 2. L'ambiente storico in cui è nata la filosofia greca



Quali sono le caratteristiche sociali e culturali dell'ambiente in cui nasce la filosofia greca?

Ci sono delle analogie tra il carattere aperto, curioso e libero dell'indagine filosofica e l'ambiente in cui essa nasce?

NELLE CITTÀ
COMMERCIALI
GRECHE FORTE
ERA L'INFLUENZA
DELLE CLASSI DEGLI
IMPRENDITORI

È importante, per comprendere il senso della filosofia in rapporto alle altre attività umane, tenere presente l'ambiente in cui essa nacque e si sviluppò: le città-Stato ioniche sulle coste dell'Asia Minore (odierna Turchia), le città-Stato della Magna Grecia e, da ultimo, Atene.

Esse erano sedi di una **civiltà cittadina marinara e commerciale** in cui all'antico potere monarchico ed aristocratico si erano sostituiti nuovi regimi, tirannici o democratici, in cui forte era **l'influenza delle classi degli imprenditori agricoli, commerciali e manifatturieri**, ed in cui abitava una popolazione differenziata, dedita a molteplici attività artigianali.

L'INDIVIDUO COME
CITTADINO COMIN-
CIA A LIBERARSI DAI
VINCOLI DEL CLAN
(GHENOS)

Questo ambiente è caratterizzato da un **ampliamento dello spazio concesso all'individuo** (cioè al cittadino maschio e libero per nascita) rispetto ai vincoli tribali che lo legavano fortemente al suo clan (**ghénos** in greco) nelle monarchie della Grecia arcaica. In effetti, in precedenza in tali monarchie il potere dei re (soprattutto di tipo religioso) era stato fortemente limitato da quello delle famiglie aristocratiche che erano a capo di ciascun **ghénos**, mentre nei nuovi regimi l'aristocrazia entra in una fase di decadenza a vantaggio della borghesia commerciale e artigiana.

SI SVILUPPA UNA
FITTA RETE DI
SCAMBI COMMERCIALI
E SI DIFFONDE
LA MONETA, CHE
ABITUA ALL'ASTRAZIONE

Altra caratteristica importante è l'apertura del mondo cittadino nei confronti del Vicino Oriente e di tutto il mondo mediterraneo, grazie alla **fitta rete di scambi commerciali**, in concomitanza con la diffusione della **moneta**, sconosciuta nella Grecia arcaica, e con l'impiego di nuove rotte e di nuove tecniche di navigazione. La moneta, in particolare, diffonde un nuovo tipo di razionalità e **abituata** non solo al calcolo, ma anche **all'astrazione**: merci concrete molto diverse valgono la stessa somma di denaro. La ricchezza assume dunque nel denaro una forma generale e astratta.

ALL'ARISTOCRAZIA
TERRIERA TRADIZIO-
NALE SI AFFIANCA
UN CETO DI
RICCHI DANAROSI.
RELATIVA MOBILITÀ
SOCIALE DEI LIBERI
E COMPRA-VENDITA
DI SCHIAVI

Tradizionalmente gli **aristocratici** si distinguevano come gruppo sociale omogeneo e stabile per la loro **pretesa discendenza dai mitici fondatori dei clan** e per l'esercizio delle **attività guerriera e sacerdotali**, come pure per il possesso ereditario di **grandi proprietà terriere**. Viceversa, come dice il proverbio, "il denaro non ha padrone" e il nuovo tipo di ricchezza monetaria e commerciale dava luogo ad un **nuovo ceto di ricchi**, dai confini meno netti, e ad una **mobilità sociale** per i singoli individui fino ad allora sconosciuta. Perfino la schiavitù, nelle città della Ionia, assumeva una forma più "razionale" (beninteso per i proprietari di schiavi): **lo schiavo era oggetto di compra-vendita** in quanto individuo, mentre altrove la schiavitù consisteva nel dominio

di una collettività su di un'altra, che era in tutto soggetta alla prima, ma che era lasciata governarsi da sé (questo è il caso degli Iloti a Sparta). Così nelle valli dell'Asia Minore vicine alle città della Ionia nasceva una nuova imprenditoria agricola, capace di organizzare e sfruttare razionalmente il lavoro servile.

Inoltre i greci facevano uso della **scrittura alfabetica completa**, assai più semplice e rapida da apprendersi dei complicati sistemi geroglifici o cuneiformi e anche di quelli alfabetici, ma solo consonantici, di fenici ed ebrei. Essa rende accessibile la scrittura a molte più persone e rende impossibile l'esistenza di una classe privilegiata di scribi.

In Atene, poi, e in genere nelle città democratiche, ci sarà uno sviluppo altrove inconcepibile della **discussione pubblica libera** nelle piazze, nei tribunali, nelle assemblee politiche e nei banchetti. Essa era necessaria per conciliare le opposte opinioni e le opposte fazioni, ma era anche un bisogno spirituale ed un piacere: nella discussione, non meno che nelle competizioni sportive e nelle competizioni artistiche, i greci esercitavano il loro innato spirito agonistico; in esse davano prova del loro estro creativo e sfogavano la loro curiosità e la loro ansia di conoscenza.

Questo ambiente, dunque, era assai diverso da quello molto più statico della Grecia arcaica, ma anche da quello dei grandi imperi teocratici del Vicino Oriente, in cui un monarca che era lui stesso un dio, o che rappresentava la divinità, esercitava un potere di vita o di morte anche sull'aristocrazia e sui ceti sacerdotali. In queste condizioni, dunque, di **apertura su diverse civiltà, costumi ed esperienze di vita**, di **liberazione progressiva dell'individuo** da molti vincoli tradizionali e di relativa **mobilità sociale** si inizia la differenziazione del sapere profano dal sapere mitico ed infine la critica razionale del mito. Tutto questo **a scapito dell'aristocrazia**, che deteneva tradizionalmente tale sapere, amministrava i riti religiosi ed era considerata discendente dai mitici eroi patroni delle diverse città.

SI DIFFONDE LA COMODA SCRITTURA ALFABETICA COMPLETA. NELLE CITTÀ DEMOCRATICHE LA DISCUSSIONE PUBBLICA È LIBERA

CON L'APERTURA SU DIVERSE CIVILTÀ, COSTUMI ED ESPERIENZE DI VITA, LA LIBERAZIONE PROGRESSIVA DELL'INDIVIDUO DA MOLTI VINCOLI TRADIZIONALI E LA RELATIVA MOBILITÀ SOCIALE, NASCE UNA NUOVA CULTURA PIÙ CRITICA



◀◀◀
La sfinge di questo disegno è di fattura greca. Ispirata alle sfingi egizie, è uno dei tanti debiti della cultura ellenica nei confronti delle grandi civiltà del mediterraneo orientale. Nel mito di Edipo essa appariva come un mostro ferocissimo che sbranava chi non rispondeva ai suoi indovinelli. Tuttavia Edipo seppe rispondere e si salvò. L'abbiamo usata in questo libro come simbolo degli interrogativi fatali della filosofia.

CAPITOLO 1. Il mito nella cultura greca delle origini

L'ambiente greco in cui nasce la scrittura alfabetica e si sviluppano gradualmente la filosofia e l'atteggiamento razionale verso la realtà è, rispetto a noi, scientificamente e tecnicamente primitivo. Questo significa che studiare oggi quelle che per l'epoca erano nuove scoperte scientifiche non ci può dare certo conoscenze immediatamente utili, da spendere sul mercato della scienza e della tecnologia. Si tratta invece di spiare dal buco della serratura la nascita di una grande rivoluzione culturale. E anche ascoltare le riflessioni sul senso della vita e del mondo e sulla convivenza umana svolta dai poeti, dai saggi tradizionali (sophoi) e dai filosofi delle origini. Scopriamo dunque come esse possano riguardarci.

§ 1. Il mito in generale e il mito greco

§ 1.1. Il mito in generale



Quello del mito per noi è un altro mondo. Eppure c'è del mito anche nel nostro mondo, dal calcio alle star musicali. Ma quali sono le differenze e quali le somiglianze?

IL MITO NARRA
LE GESTA DEGLI
DEI E DEGLI EROI
DI UN POPOLO
PRE-ALFABETA

Alla lettera il termine **mythos** significa “racconto”, “leggenda”, ed è la narrazione delle gesta degli **dei**, signori di un certo popolo – ma anche dominatori delle forze naturali, e degli **eroi**, da cui il popolo stesso discende.

Prima di essere scritto, il mito è la forma espressiva tipica delle cosiddette **culture primitive**, in cui non esiste la scrittura, la moneta e nemmeno lo Stato: qui serve a narrare storie favolose e coinvolgenti, trasmettendo emozioni e insieme informazioni sulla comunità e sul mondo in cui essa vive. Molti miti spiegano *l'origine dei nomi* delle cose, e dare un nome alle cose per il pensiero mitico significa già in parte **dominarle**; così come far risalire alle gesta degli dei e degli eroi le istituzioni e le usanze sociali ed i fenomeni naturali vuol dire

IL MITO SERVE A
DARE UN NOME
ALLE COSE, ED È
ANCHE UN RITO
SOCIALE

assicurare loro una funzione nell'ordine divino. Perciò la ripetizione del racconto mitico è anche un *rito*, cantato e talvolta accompagnato da danze, ed ha un significato di rassicurazione e di esorcismo.

Il mito risponde a vari bisogni di tipo sociale, legati alla produzione dei mezzi di vita della comunità (è cantato alle feste della semina e del raccolto) e alla sua riproduzione sociale (è cantato anche nelle cerimonie dell'iniziazione alla vita adulta, del matrimonio ecc.). In esso si descrive il mondo naturale e si parla di caccia e di agricoltura: c'è tutto il sapere della società pre-alfabeta. E anche la sua poesia.

Pur in tale forma concreta, i contenuti del suo racconto e le sue descrizioni del mondo sono *all'origine del successivo sviluppo del pensiero religioso, filosofico, scientifico e tecnico*.

Il modo di pensare mitico non è del tutto cancellato in nessuna delle grandi civiltà successive, nemmeno nella nostra (benché tecnico-scientifico-burocratica): tuttora permangono idee, metafore, valori, sentimenti, desideri inconsci, comportamenti rituali ecc., che a vario titolo sono di tipo mitico. Nel linguaggio del *calcio*, della *musica* e dei *media* ricorre spesso la parola "mito", così come i comportamenti di massa negli stadi o ai concerti hanno qualcosa di rituale.

Paradossalmente, lo stesso "*progresso*" può anche essere visto come il *mito tipicamente moderno*. È infatti una narrazione in termini rassicuranti delle vicende dell'umanità intera, considerata come un'unica comunità solidale; esso dà un senso alle sofferenze e ai sacrifici delle diverse generazioni in vista di una crescita futura del benessere di tutti.

I *media* sono pieni di narrazioni meravigliose dei prodigi della scienza e della tecnica, che spesso sono presentati come doni miracolosi di potenze benefiche, come gli scienziati al servizio dell'umanità, le grandi industrie automobilistiche, farmaceutiche, elettroniche ecc., le start up digitali ecc. Edison, Marconi, Lindberg..., Steve Jobs, Zuckerberg ecc. sono eroi di una grande saga, narrata con articoli, ma anche libri e film.

Il progresso significa disponibilità di ricchezza per tutti, e si dice spesso "nulla può fermare il progresso"; eppure abbiamo avuto due guerre mondiali, una conclusasi con il lancio dell'atomica, il cambiamento climatico e una crisi economica globale di lunga durata. E anche dopo il coronavirus.

Cfr. MITO, cap. I, § 4.2. *APPROFONDIMENTO*. *Senso del limite umano e accettazione del destino: differenze tra la cultura antica e quella moderna.*

§ 1.2. Il mito greco antico, orale e scritto

I greci hanno prodotto miti affascinanti, come quello dei viaggi di Ulisse e della ribellione agli dei di Prometeo. Ma come erano i creatori di questi miti? E com'era il loro pubblico?

NEL MITO C'È IL SAPERE E LA POESIA DELLE SOCIETÀ CHE NON CONOSCONO LA SCRITTURA

IL MITO RIMANE COME SOTTOFONDO CULTURALE ANCHE NELLE GRANDI CIVILTÀ



Il mito greco nel IX, VIII e VII secolo è l'espressione letteraria di una civiltà

I MITI GRECI, ESPRESSIONE DELLA TRADIZIONE GUERRIERA ARISTOCRATICA, PERMANGONO TUTTAVIA COME BASE DELLA CULTURA POPOLARE DELLA POLIS

formata da piccole città dominate da **clan guerrieri aristocratici** (da essi provengono i re, i capi guerrieri ed i sacerdoti), anche se ai valori guerrieri cominciano ad affiancarsi valori di altro tipo (per esempio, nell'**Odissea**, la curiosità del marinaio e del viaggiatore). Le gesta mitiche sono narrate (e gradualmente reinventate) dagli **aedi**, cantori itineranti analfabeti che le fanno a memoria, e che girano per le corti, per le case nobiliari, ma anche per le piazze, dove cantano davanti al popolo.

In questa tradizione mitica sono raccontate le origini dei clan guerrieri aristocratici, discendenti da antichi eroi, ed al tempo stesso le origini di intere comunità cittadine o delle genti di lingua greca, che da questi eroi sarebbero state fondate o guidate. Dunque il mito greco è insieme cultura aristocratica e cultura popolare. In quanto cultura popolare, cittadina e nazionale greca, servirà nelle epoche successive, ormai messa per iscritto, come **base del sistema educativo e morale di tutte le città elleniche**. Infatti l'**Iliade** e l'**Odissea** divennero i testi su cui si insegnava ai bambini a leggere e a scrivere, e i valori aristocratici del mondo omerico, benché naturalmente mescolati con altri valori, rimasero lo sfondo su cui si sviluppò tutta la cultura successiva.

§ 2. I miti omerici



Come sappiamo, Omero è il nome che i greci hanno dato a colui (o coloro) che ha (hanno) trascritto i poemi orali più importanti della loro tradizione. Ma quali sono i valori del mondo fantastico di "Omero" e del suo pubblico?

LE VIRTÙ TRADIZIONALI ARISTOCRATICHE: FORZA, CORAGGIO, SAGGEZZA

Tali miti celebrano in particolare le **areté** (doti, ***virtù**) guerriere degli aristocratici ellenici: **forza fisica, coraggio, generosità, saggezza, astuzia** ecc..

In essi il culto del coraggio e dell'eroismo ha un forte sapore **individualistico ed agonistico**. Tale individualismo è però ben diverso da quello moderno: **ogni capo guerriero vuol dimostrarsi superiore agli altri, ma rimane all'interno del ruolo assegnatogli dalla comunità** e accetta la concezione delle virtù tramandata dalla tradizione e il significato delle gesta belliche condiviso da tutti gli altri. La visione collettiva delle virtù e dei ruoli sociali, dunque, non è sottoposta alla critica individuale.

GLI DEI HANNO SUPERPOTERI, MA HANNO GLI STESSI DIFETTI DEGLI UOMINI. IL DESTINO UMANO È DOMINATO DA UN FATTO INCOMPRESIBILE

Quanto agli **dei omerici**, essi hanno passioni tipicamente umane, ma sono al tempo stesso, per le loro qualità e virtù, i modelli del comportamento degli eroi e della gente comune, un modello non astratto e sovrumano, ma in qualche modo imitabile. Come i supereroi dei fumetti e del cinema, hanno superpoteri, ma hanno anche una psicologia simile a quella degli uomini reali. Al di sopra degli dei sta un **Fatto** oscuro e incomprensibile, che regola il destino di tutti.

L'aldilà per gli esseri umani è visto come sopravvivenza allo stato di larve, di fantasmi; la morte è dunque il peggiore dei mali, e il male estremo è la morte senza sepoltura: il fantasma, anziché spegnersi lentamente nella quiete e nell'oblio del mondo sotterraneo (gli Inferi), si aggira tra i vivi a reclamare i riti che devono placarlo – il rogo funebre e gli onori del suo clan.

In Omero coesistono la tragica consapevolezza che ogni esistenza umana è votata dal Destino alla morte, e che anche l'eroe vittorioso sarà da essa sconfitto, e l'esaltazione dei valori vitali più immediati (forza, salute, bellezza, piaceri del banchetto, dell'amore, delle gare atletiche ecc.).

DOPO LA MORTE
L'ANIMA È DESTINATA
ALL'OSCURITÀ E
ALL'OBLIO

ANCHE L'EROE
VITTORIOSO SARÀ
SCONFITTO DALLA
MORTE

§ 3. I miti esiodei

*Il contadino Esiodo racconta l'origine del cosmo e degli dei.
Questo zappatore forse la sa più lunga degli eroi guerrieri di Omero?*



Esiodo, poeta contadino del sec. VIII-VII a.C., fu considerato dal filosofo Aristotele un "teologo". C'è nella sua *teogonia* (letteralmente = nascita degli dei) il tentativo di descrivere l'ordine del cosmo semplicemente dando un nome espressivo alle potenze *divine* che lo compongono (la Terra, il Cielo, l'Abisso, l'Oceano ecc.). La vittoria finale degli dei luminosi del Cielo dà il senso del nuovo ordine, a cui la Terra e l'Abisso sono infine sottoposti. Al termine delle diverse generazioni di dei e delle lotte tra loro, il cosmo, popolato da divinità rappresentanti forze naturali (come il Giorno e la Notte, i Fiumi, Zeus, dio della folgore e delle tempeste, Posidone, dio dei terremoti ecc.), forze psicologiche (l'Amore, l'Inganno, la Contesa ecc.) e parti del mondo (Cielo, Terra, Abisso ecc.), avrà acquisito un volto ordinato e comprensibile: *al posto del Caos* informe ed asessuato *e delle potenze terrestri viscerali e irrazionali* alla fine del poema *regnano gli dei celesti della luce e dell'intelligenza*. Esiodo, dicendo i *nomi* delle diverse forze cosmiche e parti del mondo, avrà compiuto il *rito* poetico che permette idealmente di dominarle e di esorcizzarle.

Nel poema didascalico *Le opere e i giorni* egli tratta invece dei lavori agricoli e dei periodi dell'anno che ad essi devono essere destinati, ma anche delle norme essenziali della giustizia del mondo umano, che egli immagina poste sotto la protezione di Zeus e di sua figlia **Dike** (la Giustizia appunto). Giove qui non è più la divinità orgogliosa e irascibile di Omero, ma è giusto ed imparziale. Ciononostante, non c'è da aspettarsi che la giustizia trionfi nel mondo degli uomini: siamo nell'età del ferro, l'ultima età di un ciclo di decadenza cominciato con l'età dell'oro. Peraltro, *l'ingiustizia, la violenza e l'eccesso (hybris) provocano disgrazie a chi le commette, ai suoi figli e alla sua città*, mentre il frutto della giustizia, della moderazione e del rispetto per gli altri è la pace.

GIUSTIZIA DI ZEUS E
IMPERFEZIONE DEL
MONDO



PROMETEO RUBA
IL FUOCO A ZEUS.
L'UOMO È CONDAN-
NATO A LAVORARE.
LA DONNA È CAUSA
DI TUTTI I GUAI

DOPO LA FELICE
ETÀ DELL'ORO, IL
NOSTRO MONDO È
IN PROGRESSIVO
DECADIMENTO

In questo poema Esiodo ci narra anche un mito sulle origini del *lavoro umano*: esso è la condanna che colpisce gli uomini che devono espiare la colpa originaria di **Prometeo** (cioè il furto del fuoco a favore del genere umano). Esso è quindi atto di giustizia cosmica e atto di culto; in esso gli uomini possono entrare in una benefica gara di emulazione. Qui, diversamente che in Omero, la *giustizia e l'operosità sono le virtù principali*. Ma, nonostante l'importanza di Esiodo, l'operosità, virtù contadina e popolare, rimarrà sempre piuttosto marginale nella moralità greca, perfino nelle città democratiche. La civiltà maschilista greca invece forse apprezzò di più il mito di Pandora, la prima donna, che, per la sua curiosità, avrebbe aperto il vaso in cui gli dei avevano chiuso tutti i guai...

Nel mito delle *cinque stirpi o delle cinque età* (dell'oro, dell'argento, del bronzo, degli eroi e del ferro) infine Esiodo narra l'apparizione e la scomparsa sulla terra delle quattro stirpi di semidei ed eroi che hanno preceduto il genere umano (che è l'ultima stirpe, di ferro) secondo un ciclo di *progressivo decadimento*: il nostro mondo, caratterizzato dalla guerra e dalla necessità di lavorare è dunque il più lontano dalla divina età dell'oro. Questo mito ha in seguito influenzato le filosofie che concepiscono la storia come decadenza (cfr. Platone, cap. 6, § 6.6).

§ 4. Continuità tra Mythos e Logos e confronto tra cultura del mito e cultura della Rivelazione

§ 4.1. Mythos e Logos



È possibile che nelle narrazioni mitiche siano potenzialmente contenuti concetti capaci di influenzare il pensiero razionale?

Non solo i primi filosofi, precedenti a Socrate (o presocratici), ma l'intera filosofia classica erediterà i contenuti dei miti della Grecia arcaica come sfondo e punto di partenza. A questo punto però l'espressione non sarà più mitica, concreta, narrativa, ma diventerà progressivamente astratta, razionale-dimostrativa, dunque *logica* (da *logos* = discorso, che prenderà sempre più il senso di discorso razionale). *Ciò che nel mito era creduto vero perché tramandato o perché affermato dall'autorità di Omero ed Esiodo, deve ora essere provato*. Però, se alcune delle concezioni mitiche vengono semplicemente confutate e respinte, molto più spesso esse vengono rielaborate e reinterpretate.

Ricordiamone alcune più significative (che ritroveremo nei cap. seguenti):

- L'opposizione tra *cosmos* e *caos*, nata dal mitico conflitto tra divinità del cielo e divinità della terra:

ciò che è in qualche modo *celeste e divino* (la luce che ci illumina, l'*intelletto* – “maschile” – che rende chiaro il discorso, la *forma* che ci permette



di distinguere gli oggetti, il *limite* che la ragione assegna ad ogni cosa e ad ogni comportamento, contro gli eccessi) si oppone a ciò che è *terrestre e "femminile"* (il *ventre della terra* da cui germogliano senza limite sempre nuove piante, la sua *materia* feconda che genera l'infinita serie degli esseri viventi e che pare oscura, informe, irrazionale, inconscia e senza delimitazioni).

- La visione della natura come un insieme di *forze animate e sensibili*: ad essa è stato dato in seguito il nome di **ilozoismo* (la materia – *hyle* – è qualcosa di vivo e animato – *zòon*). Deriva probabilmente dalla tendenza dei primitivi di interpretare le forze naturali non come inerti, ma come dotate di sensibilità e di volontà, animate da geni, ninfe ecc..
- Il carattere di *necessità e ineluttabilità* della forza che domina il mondo, sia esso il **fato* – secondo la tradizione omerica – o *la giustizia cosmica* – per altri.
- L'ineluttabilità della morte e la *tragicità del destino umano*.
- La *ciclicità della storia* (= essa si articola in età che si ripetono ciclicamente da capo) e la convinzione che l'attuale, prosaica, età del ferro, sia la degenerazione di un'originaria, divina, età dell'oro.
- La prometeica volontà di *autonomia* dell'uomo, che attraverso le tecniche (il fuoco rubato da Prometeo) si ritaglia un suo spazio nell'ordine divino del cosmo.



▲▲▲
Zeus.

§ 4.2. Senso del limite umano e accettazione del destino: differenze tra la cultura antica e quella moderna.

Il paragrafo § 4.2 del cap. 1 di MITO (a cui rimandiamo chi vuole saperne di più) approfondisce le differenze tra cultura antica e moderna. In sintesi, è bene tener presente almeno questo: *l'accettazione classica del destino non significa in sé passivo fatalismo, ma piuttosto virile accettazione dei limiti oggettivi dell'uomo e della tragicità dell'esistenza.*

Il modello dell'uomo greco da questo punto di vista è l'Ettore omerico, che sa che Achille gli darà la morte nel duello, ma che non si sottrae al suo dovere, nonostante le suppliche di Andromaca, perché fuggire sarebbe rinunciare alla sua dignità e alla sua stessa identità sociale. Per Ettore non è pensabile una vita diversa, né una ribellione individuale ai valori sociali. Né il suo sacrificio avviene in vista della Redenzione (come per i cristiani) né in vista del progresso.

§ 4.3. Il mondo del mito e quello delle "religioni del libro"

Le "religioni del libro" monoteistiche che differenze hanno rispetto alla religione mitica greca? Che differenza c'è tra le loro concezioni della fede, della vita e del mondo e quella greca classica?



Il mito non va confuso con le cosiddette "religioni del libro" (ebraismo, cri-

stianesimo e islamismo, e, almeno per certi versi, zoroastrismo e buddismo). In tali religioni sono venerati dei libri che sono considerati “parola di Dio”. Ci sono dunque grosse differenze tra la religione mitica greca e le religioni del libro:

a) benché i libri di Omero ed Esiodo, sui quali è fondata l’educazione e la cultura greca, siano considerati ispirati, era lecito agli altri poeti imitarne e modificarne i miti (nelle “religioni del libro” ciò non è permesso);

b) contrariamente a ciò che avviene di solito in tali religioni, non esisteva tra i greci alcuna *autorità* speciale (un clero, scuole dove si interpretassero i libri sacri ecc.) incaricata di conservare la dottrina e di determinare l’*ortodossia* (la giusta credenza), e non esisteva neppure una nozione precisa di ortodossia;

c) diversamente dalle principali “religioni del libro”, non esisteva un *patto* tra Dio e il suo popolo (o i suoi fedeli o l’umanità intera), ma c’era solo un coacervo di divinità tradizionali, gli dei comuni delle genti di lingua greca, che sono però anche ciascuno di volta in volta il protettore speciale di una singola città (Atena di Atene, Ares di Sparta ecc.), in cui ricevono un culto pubblico;

d) al posto del concetto di giustizia e provvidenza divine, tipico delle religioni del libro, qui troviamo solitamente l’idea di *Fato*;

e) il destino dell’individuo e dell’anima è appunto segnato dal Fato tragico della *morte*;

f) la *materia originaria* (concepita dal mito come Caos, Madre Terra ecc.) per la religione classica (e la filosofia greca) è antica quanto la divinità stessa, mentre nella teologia cristiana, ebraica o islamica essa sarà considerata frutto di una *creazione* dal nulla da parte di Dio.

NEL MONDO CLASSICO CI SONO SÌ LIBRI “ISPIRATI”, MA C’È LIBERTÀ DI SCRIVERE VARIAZIONI DEI VECCHI MITI

NON PROVVIDENZA, MA FATO

LA MATERIA ORIGINARIA E INFORME, PER IL MITO E PER LA FILOSOFIA CLASSICA, È ETERNA

§ 5. La religiosità dei “misteri” e i culti dionisiaci



La religiosità greca non si limitava ai culti ufficiali delle città-Stato. Quali altri culti erano diffusi nel mondo greco come “misteri” (sette iniziatiche)? Che differenze presentavano rispetto ai culti ufficiali?

Hanno avuto influenza sulla prima filosofia greca anche alcuni culti di carattere privato, anomali rispetto alla religione olimpica (che era il culto pubblico). Uno di essi è l’*orfismo*, secondo il quale *l’anima di ciascuno di noi è un essere divino ed eterno*; essa è *caduta* nel nostro mondo *per una colpa originaria* che viene espiata con una serie di incarnazioni in uomini e animali. Le colpe e i meriti acquisiti in un’esistenza verranno retribuiti nelle incarnazioni successive, fino all’eventuale liberazione completa dalla carne e al ritorno nel mondo superiore. Questa concezione è **dualista*.

Il cosmo orfico è diviso in due molto più nettamente di quello olimpico: *mondo terreno* dell’infelicità e della colpa, e *mondo ultraterreno* della salvezza (in cui vivono divinità benevole – esenti dai difetti umani degli dei di

I MISTERI, RELIGIONI PRIVATE E SEGRETE

I MISTERI ORFICI: CREDENZA NELLA REINCARNAZIONE

Omero). Analogamente, l'uomo risulta dalla commistione di due realtà di natura diversa: l'*anima* e il *corpo*.

Importante è anche il culto di **Dioniso**, il dio dell'ebbrezza, dell'amore *panico e dello slancio mistico: i suoi adepti si identificano misticamente con il tutto cosmico. Danzando, giungono all'ebbrezza, al delirio, all'esaltazione *panica, e fanno a brani e divorano cruda una vittima, che rappresenta il dio. Così simbolicamente *si cibano del dio stesso* e partecipano alla sua divinità.

DIONISO, DIO DELL'AMORE PANICO E DELL'“ENTUSIASMO”, DI CUI SI CIBANO SIMBOLICAMENTE I FEDELI

§ 6. La saggezza tradizionale dei “sette sapienti”

Il sapere dei “sette sapienti” della tradizione si presenta sotto forma di massime o proverbi, che i greci usavano citare nella conversazione, come facevano i vecchi nella nostra tradizione contadina. Che ideale di vita proponevano queste massime?



La filosofia, in particolare con Socrate, si presenterà come un *sapere riflesso, critico, conscio dei suoi limiti, mentre il sapere dei **Sette Sapienti** è piuttosto di tipo tradizionale, basato sull'autorità e sul carisma di un uomo illuminato e sapiente (**sophos**), considerato al di sopra degli altri e depositario di antichissime verità. La distinzione **sophos / philosophos** non fu chiara alle origini, dato che Pitagora e Talete, due dei sette sapienti, sono considerati dalla tradizione anche filosofi (inoltre esistono elenchi diversi dei sette sapienti).

I “SETTE SAPIENTI” RAPPRESENTANO IL SAPERE TRADIZIONALE, ESPRIMIBILE ATTRAVERSO MASSIME.

Ecco alcune massime tipiche attribuite ai sette sapienti: *“nulla di troppo”; “la misura è la cosa migliore”; “conosci te stesso”*.

Troviamo in essi i presupposti morali tipici del mondo greco, che ricompariranno anche in moltissimi filosofi: il senso dell'autocontrollo, il dominio delle passioni, la consapevolezza delle proprie possibilità e dei propri limiti, il senso della giustizia intesa come equilibrio tra le parti, come “dare a ciascuno il suo”. Queste virtù cittadine, tipiche di una convivenza tra eguali, si sono venute a sovrapporre ai valori eroici del mondo guerriero di Omero, diventando un luogo comune per le generazioni successive.



◀◀◀
AMORE E MORTE. Nel mito di Penthesilea, Achille uccide in battaglia la regina guerriera delle Amazzoni. Quando è caduta e ormai morente, scopre che si tratta di una donna e se ne innamora. Il fato si presenta qui come tragico e invincibile.

CAPITOLO 2.

Il primo delinarsi del discorso razionale: la filosofia ionica

La filosofia fin dalla sua nascita si presenta quasi come un enigma. Nasce con il primo greco che fu chiamato filosofo, cioè Talete di Mileto (VII-VI sec. a.C.) del quale non ci è stata conservata nessun'opera completa (ammesso che ne abbia scritte)? Oppure con Platone e Aristotele (IV sec. a.C.), i primi autori che conosciamo attraverso opere complete? Essa comincia proprio con la ricerca del principio indistruttibile di tutte le cose da parte di Talete, o questo è solo un concetto di Aristotele, che glielo attribuisce due secoli dopo? E che caratteristiche aveva proprio la Ionia (la regione di Mileto) per stimolare la nascita della filosofia?

§ 1. Come conosciamo i filosofi prima di Socrate



Come è stato possibile che le opere di Platone e di Aristotele abbiano soppiantato nella tradizione scritta quella di numerosi altri autori? In che misura è possibile conoscere la filosofia precedente attraverso le opere di questi due e di altri autori successivi? Si può parlare di una “censura” della tradizione?

LE PRIME OPERE
FILOSOFICHE COM-
PLETE DI CUI SIAMO
IN POSSESSO SONO
QUELLE DI PLATONE
ED ARISTOTELE
(IV SEC. A.C.)

Secondo i due massimi filosofi greci del IV secolo – **Platone** e **Aristotele** – è nella Ionia (sulle coste egee dell'odierna Turchia) che la filosofia greca fa la sua prima comparsa: a noi però non è arrivata per intero alcuna opera di filosofi precedenti al IV secolo. Il mutare degli indirizzi culturali e l'interesse prevalente per gli autori successivi ha fatto sì che già gli antichi cessassero di ricopiarne le opere: questa circostanza, combinata con la deperibilità del papiro, spiega la loro perdita. Ci sono stati poi autori così antitradizionalisti e anticonformisti che hanno sostenuto tesi che potevano risultare scandalose per la cultura dei periodi successivi – alessandrina, greco-romana e cristiana. Democrito per esempio pensava che tutta la realtà fosse composta da atomi, e non parlava nemmeno di una superiore realtà divina.



Così conosciamo la filosofia dei primi secoli solo attraverso **citazioni** (i cosiddetti “**frammenti**”) e **resoconti e riassunti** di autori successivi (detti “**testimonianze**”).

◀◀◀
Naturalmente le cose sono andate in modo più complicato di come le rappresentiamo qui. Molti manoscritti dei “presocratici” già nei secoli successivi non sono stati più abbastanza copiati per disinteresse o avversione verso certi autori e temi. Dopo, l’ostilità della tarda teologia platonica e di quella cristiana hanno fatto il resto.

NON ABBIAMO TESTI COMPLETI DEI PRIMISSIMI FILOSOFI, CHE CONOSCIAMO SOLO ATTRAVERSO CITAZIONI E RIASSUNTI

§ 2. Il mondo sociale e culturale della Ionia nel VI sec.

Che cosa può stimolare nell’ambiente sociale le qualità che caratterizzano la filosofia (curiosità, apertura sul mondo, senso critico, capacità di astrazione)?



Come sappiamo, la nascita della filosofia in Ionia nel VI sec. è quasi contemporanea alla nascita della moneta. Inoltre la **società ionica** nel VI secolo era caratterizzata:

- dal declino dell’aristocrazia guerriera e sacerdotale;
- dallo sviluppo dei commerci e dell’uso della moneta, come pure della produzione agricola fondata sul lavoro servile e sull’irrigazione razionale;
- dallo sviluppo di nuove forme di governo, oligarchiche o tiranniche, che difendevano gli interessi dei mercanti ricchi e degli artigiani a scapito della precedente egemonia dei nobili;
- dal contatto sistematico con civiltà e culture diverse, alcune assai avanzate. Il mondo culturale della Ionia era caratterizzato:
- da un’apertura alle altre culture e dalla circolazione di conoscenze proto-scientifiche provenienti dal Vicino Oriente (in particolare la geometria,

DECLINO DELL’ARISTOCRAZIA TRADIZIONALE E SVILUPPO DEI NUOVI CETI MERCANTILI

LA LOGOGRAFIA
(IN PROSA) VUOL
DARE INFORMAZIONI
STORICHE E GE-
OGRAFICHE PRECISE

- la matematica, l'astronomia e le conoscenze fisiche e geografiche provenienti dall'Egitto, dall'Assiria, dalla Caldea e dalla Fenicia);
- da una forte tendenza a superare il mito tradizionale e a rielaborare autonomamente quanto ereditato dalla cultura precedente, o appreso negli scambi col Vicino Oriente;
- dall'introduzione della *prosa*, usata dai filosofi Anassimandro e Anassimene e dai
- “*logografi*”, scrittori che si prefiggevano lo scopo di dare al pubblico informazioni storiche e geografiche – in modo sistematico e non dentro la cornice delle vecchie narrazioni mitiche.

Ecateo di Mileto, il più noto dei logografi del VI secolo, fu una specie di storico, e narrò l'origine di città e di popoli. Egli assunse un atteggiamento apertamente critico nei confronti dei particolari meravigliosi o inverosimili delle tradizioni mitiche con cui le diverse stirpi e città greche spiegavano le loro origini.

§ 3. Talete il protofilosofo: alla ricerca di un principio unitario del cosmo



Fare filosofia significa cercare il principio – l'origine – di tutte le cose?

I FILOSOFI DI
MILETO INIZIANO
AD INDAGARE
RAZIONALMENTE LA
NATURA

I filosofi di Mileto mirano a conoscere razionalmente la natura, e tentano di sostituire al linguaggio mitico, ambiguo e fondato su immagini e simboli, un linguaggio più razionale ed univoco con cui descrivere l'*ordine del cosmo*, di cui ricercano appunto il *principio unitario* (“*arché” cioè origine, inizio).

Questo è ciò che si può desumere dalla testimonianza di Aristotele. A quanto egli ci riferisce, essi si chiedevano quale fosse l'elemento primordiale, *il principio* (*arché) *di tutte le cose*, ciò da cui le cose hanno il loro *essere* e da cui si originano e in cui corrompendosi si dissolvono; essi pensano che niente si generi e niente perisca in assoluto, e che la sostanza da cui le cose si originano permanga in eterno. “Ci dev'essere infatti – dice sempre Aristotele – una qualche sostanza, una o più d'una, da cui si generi il resto restando essa immutata”.

Per **Talete**, il primo filosofo (sec. VII-VI), tale *arché è *l'acqua* (o *l'umido*) che genera le diverse componenti e parti del nostro mondo – come fanno le divinità oceaniche in molte cosmogonie mitiche. Non si tratta però di un essere antropomorfo, come potrebbe essere un dio o un demone, ma è intesa come qualcosa di generale, astratto: come il sostrato permanente capace di generare le diverse componenti del cosmo. *Tutto nasce dall'acqua*. E la Terra è un grande disco che poggia sull'oceano.

PER TALETE DI MI-
LETO IL PRINCIPIO
UNITARIO (ARCHE)
DELLE COSE È
L'ACQUA

Ci viene tramandato che Talete basa il suo *sapere sull'osservazione. Questa è una novità fondamentale rispetto al pensiero tradizionale. Per lui dunque l'origine e la materia di ogni cosa è acqua in quanto nella natura di ogni cosa osserviamo l'umido.

Ci viene tramandato che egli aveva studiato la geometria egiziana ed aveva anche *avanzate conoscenze astronomiche, che gli permisero di predire un'eclissi di sole*. A lui la tradizione attribuisce l'importantissimo "teorema di Talete", e questo testimonia la sua fondamentale importanza nel campo della geometria. Inoltre lo studio della natura in lui appare già abbinato allo studio della geometria, come più tardi nei pitagorici (cap.3). Si tramanda inoltre che egli sia stato ingegnere idraulico e abbia diretto la costruzione di importanti canali fluviali.

Egli avrebbe detto, infine, che "tutto è pieno di dei": ciò significa probabilmente che il cosmo è costituito da forze dotate di sensibilità (concezione che più tardi fu chiamata **ilozoismo*).

IN TALETE SAPERE, SAGGEZZA E ABILITÀ PRATICA COINCIDONO: È MATEMATICO, ASTRONOMO E INGEGNERE

IL COSMO È TUTTO ANIMATO DA FORZE SENZIENTI

§ 4. Anassimandro e l'Apeiron.

Anassimandro spiega il mondo con l'"Apeiron" (=senza confine). Infinito o indefinito? Forza divina, forza fisica, guazzabuglio di materia? E come è possibile che la sua bizzarra idea che la Terra abbia la forma di un tamburo si inserisca dentro una rivoluzione del pensiero?



Anassimandro di Mileto scrisse e operò nella prima metà del VI secolo, fu cartografo e geografo, realizzò una carta geografica che intendeva rappresentare tutta la Terra (successivamente perfezionata da Ecateo), introdusse in Grecia dall'oriente lo gnomone (cioè l'orologio solare), e si occupò di geometria, oltre che di fenomeni climatici, meteorologici e astronomici.

Sappiamo di più su di lui che su Talete, ma purtroppo le citazioni che ci sono arrivate non permettono una ricostruzione certa del suo pensiero.

Per lui il principio unitario non è più un oggetto visibile ed identificabile (come l'acqua), ma è l'Apeiron (=infinito, ma significa anche indefinito). Dal miscuglio originario delle cose nell'Apeiron si sarebbero separati i *"*contrari"* (come freddo-caldo, umido-secco), generando il mondo in cui viviamo, in cui le cose sono separate e definite.

L'atto con cui le cose, a turno, nascono dall'Apeiron, e nascendo si definiscono e si distinguono l'una dall'altra, facendosi spazio l'una a spese dell'altra, è considerato da Anassimandro un atto di *violenza reciproca* delle cose. Perciò la giustizia dell'universo fa sì che, in continuazione, ciò che si è affermato con la violenza perisca e lasci spazio a qualcos'altro.

Per Anassimandro ciò che produce la differenziazione delle cose finite tra

UN PRINCIPIO "INFINITO" (APEIRON) CON UN MOTO VORTICOSO GENERA TUTTE LE COSE

loro e che spiega i grandi fenomeni della natura è il *movimento rotatorio del cosmo*. Secondo varie testimonianze è “l’eterno movimento” che secondo lui separa i “contrari” di cui si è detto, cioè le qualità naturali opposte come il caldo e il freddo, l’umido e il secco ecc. C’è un “movimento rotatorio che si compie da un tempo infinito”. È esso che ha generato la Terra.

Sorprendentemente, la *Terra* secondo lui ha la forma di una specie di tamburo, di un cilindro schiacciato (come le pietre intagliate che componevano le colonne dei templi). Essa è *sospesa nello spazio*, e non poggia sull’oceano (come pensava Talete), né su nessun altro sostegno. Per quanto ne sappiamo Anassimandro è il *primo nella storia umana che ha immaginato che la Terra potesse essere sospesa nello spazio senza cadere*, cosa che nessun astronomo orientale, nonostante le sue progredite conoscenze, aveva mai ipotizzato prima.

In effetti, l’esperienza ci dà diversi indizi del fatto che la Terra è sospesa nello spazio. In particolare, se sotto di essa ci fosse un qualche immenso sostegno (giganteschi elefanti retti da un’enorme tartaruga, diceva qualcuno), come potrebbero il sole e la luna riapparire ogni volta dall’altra parte dell’orizzonte? Ma la forza dell’esperienza quotidiana della caduta dei gravi ci fa pensare che in tutto lo spazio valga la distinzione alto/basso.

Perché dunque per Anassimandro la Terra non cade, visto che nulla la tiene su? “Perché una cosa che si trovi al centro, per la quale tutte le direzioni siano equivalenti, non ha ragione di muoversi verso l’alto, il basso o lateralmente; e siccome non può muoversi in tutte le direzioni insieme, deve restare ferma” (così dice Aristotele commentando Anassimandro).

Secondo il fisico e storico della scienza Carlo Rovelli, con Anassimandro avviene una vera e propria *rivoluzione del pensiero*, la prima delle rivoluzioni scientifiche. Egli, contro l’evidenza dei sensi, osa supporre che la Terra sia sospesa nello spazio e, contro la credenza dominante che i fenomeni meteorologici siano dovuti all’azione divina, ne abbozza delle spiegazioni naturali. Con lui si è ormai affermato un nuovo modo di guardare i fenomeni fisici, che rompe con la tradizione.

PER QUANTO
NE SAPPIAMO
ANASSIMANDRO È
IL PRIMO CHE HA
IMMAGINATO CHE
LA TERRA POTESSE
ESSERE SOSPESA
NELLO SPAZIO
SENZA CADERE



§ 5. Anassimene: l’aria, rarefacendosi e condensandosi, genera gli elementi del cosmo

Anassimene sembra anticipare la teoria moderna degli stati della materia. Che cosa causa nella sua teoria il passaggio da uno stato all’altro dell’aria?



LA MATERIA SI
RAREFA E SI CON-
DENSE, GENERANDO
GLI ELEMENTI

Il principio unitario è individuato da **Anassimene di Mileto** (VI secolo) nell’*aria*, principio o costituente unico del cosmo, che genera il vento, le

nuvole, l'acqua, la terra ecc., *condensandosi e rarefacendosi*. Questa dottrina sembra quasi anticipare l'idea moderna dei diversi stati di un'unica materia, solido, liquido, gassoso).

Come Talete aveva privilegiato l'acqua perché origine della vita, così pare che anche Anassimene privilegi l'aria perché affine al respiro, allo spirito vitale. Ma l'aria non è vista soltanto come manifestazione dell'impulso e dell'energia vitale interna a tutte le cose (**ilozoismo*), ma è allo stesso tempo concepita come forza meccanica, capace di urtare, di comprimere, di dilatare. È già quasi un tentativo di spiegazione meccanica delle trasformazioni della materia.

§ 6. Senofane: una critica aperta del mito

Senofane è il primo filosofo che si occupi espressamente della divinità. Che differenza c'è tra la sua visione e quella del mito?



GLI UOMINI IMMAGINANO GLI DEI A LORO SOMIGLIANZA

Senofane di Colofone (VI-V secolo) attacca apertamente gli aspetti più irrazionali della tradizione mitica politeista. Egli afferma infatti che

- “Omero ed Esiodo hanno attribuito agli dei ciò che per gli uomini è onta e biasimo”;
- i diversi popoli immaginano e raffigurano gli dei *a loro propria somiglianza*; anche gli animali, se mai potessero farlo, rappresenterebbero gli dei con statue simili a loro;
- invece *la divinità non è simile all'uomo, è unica ed intelligente*, sa tutto, e “senza fatica scuote tutto con la forza della mente”
- il *sapere* non è stato svelato dagli dei all'umanità in una volta sola, ma è il frutto di una *ricerca progressiva* degli uomini.

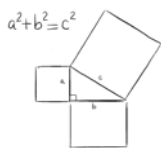
Conclusione del capitolo.

La decadenza della Ionia e lo sviluppo della Magna Grecia

Già nella seconda metà del secolo VI la Ionia era caduta sotto l'egemonia dei persiani. Più tardi, anche Mileto, quando tentò di ribellarsi, fu interamente distrutta (494). Con l'inasprirsi del dominio persiano molti sapienti (tra cui Senofane e Pitagora) emigrarono in altre parti del mondo greco, soprattutto nella Magna Grecia, che allora si stava sviluppando economicamente e culturalmente. Qui il nuovo atteggiamento filosofico venne ripreso, ma si intrecciò con particolari esigenze religiose, che vedremo nel prossimo capitolo. La cultura della Magna Grecia, comunque, in molte città ci appare piuttosto legata al “mondo del tempio”, cioè ai sacerdoti e all'aristocrazia.



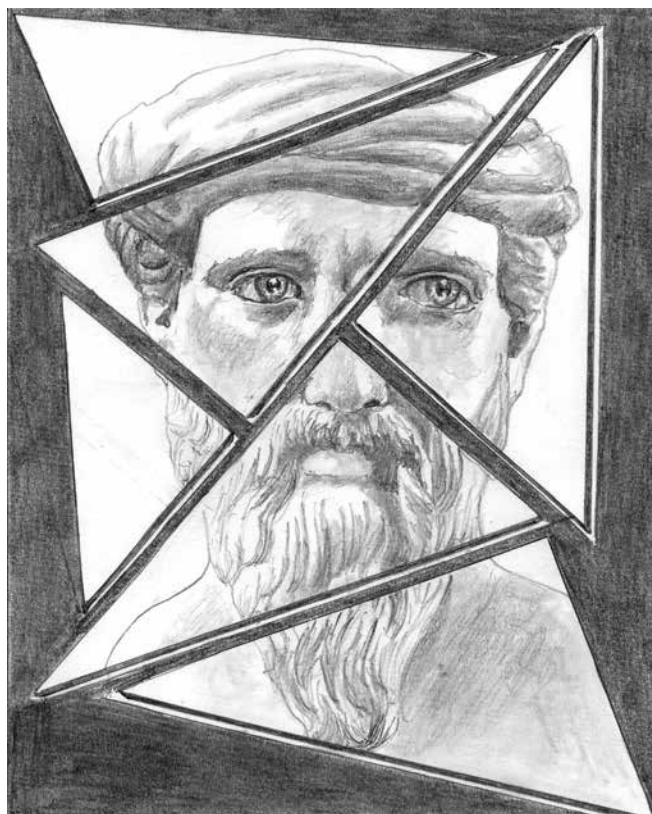
▲▲▲
Pitagora.



Beninteso, la filosofia della Magna Grecia non rappresenta un puro e semplice ritorno alla tradizione mitica. Al contrario, qui si conoscevano anche **tradizioni religiose esterne al mondo greco** (l'idea della reincarnazione delle anime in **Pitagora** è collegata con un nuovo culto, quello dei **misteri orfici**, che probabilmente la aveva attinta a sua volta da culti orientali). Su questa base i filosofi elaborarono l'idea astratta di un **ordine divino del Tutto**. L'insegnamento di Pitagora aveva qualche caratteristica del sapere rivelato, dato che all'inizio esso era diffuso solo in un ristretto ambito elitario: la scuola-comunità di questo filosofo. A questo modo di pensare (il Tutto è divino, il sapere è qualcosa di sacro) è affine anche Eraclito di Efeso, pensatore isolato ed aristocratico, che si rivolgeva con oscuri aforismi soltanto ai "pochi saggi". E i suoi scritti dalla Ionia si diffusero anche nella Magna Grecia.

Ma la riflessione religiosa non è affatto l'unico aspetto significativo di questi filosofi: la scuola di Pitagora è fondamentale per lo sviluppo della **geometria** e della **matematica**, così come quella di Parmenide di Elea lo è per lo sviluppo della **logica**.

▶▶▶
La pittrice Piera Perotti ha interpretato in questo modo l'enigmatica figura di Pitagora.



CAPITOLO 3.

Discorso razionale e ordine divino: Eraclito, Pitagora e gli eleatici

Agli occhi dei filosofi e delle scuole filosofiche che ora tratteremo, la considerazione del divino è necessaria per spiegare l'ordine del mondo in cui viviamo. Sono quindi nello stesso tempo filosofi, teologi e fisici. Questo oggi avrebbe senso? Che somiglianze e che differenze ci sono tra il loro e il nostro modo di pensare?

§ 1. Eraclito di Efeso: l'eterna armonia dei contrari

Il nobile Eraclito vive in modo semplice e senza alcun lusso, quasi come un guru indiano. Ma detesta la democrazia e la gente comune, che secondo lui non poteva capire la sua filosofia. Che insegnamento possiamo trarre dal suo antico messaggio?



Eraclito era un aristocratico della Ionia (sec. VI-V) che, a quanto pare, detestava la folla, amava l'isolamento (a un certo punto si sarebbe ritirato a vivere sui monti) e praticava la meditazione. Si esprimeva soprattutto per *aforismi*, frasi brevi e sentenziose come proverbi, e spesso enigmatiche (“stessa cosa è la via all’ingìù e la via all’insù”, “troppo apprendere non insegna a comprendere”, “non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume”).

Mentre i “fisici” ionici che lo hanno preceduto sembravano prima di tutto interessati a capire, a prevedere e a misurare il mondo che ci circonda (previsione di eclissi, rappresentazione cartografica della terra), egli intende piuttosto decifrare il senso (la ragione profonda) della vita individuale e collettiva, e della legge divina che regola tutto il cosmo e che è riflessa, in piccolo, nelle leggi della *polis*.

Tuttavia egli ritiene che le risposte a questi capitali problemi non possano essere espresse in un linguaggio semplice, chiaro, immediatamente comprensibile a tutti. Per lui il sapere è accessibile solo a pochi illuminati (i “desti”), e

«L'ORACOLO
NON DICE E NON
NASCONDE,
MA ACCENNA».
ERACLITO

la massa (i “dormienti”) non può pervenirvi. Infatti, egli sentenza: “il Signore che ha l’oracolo a Delfi (Apollo) non dice e non nasconde, ma accenna”, e *“l’intima natura delle cose ama nascondersi”*.

Dice un altro famoso aforisma di Eraclito: **“Tutto scorre” (panta rei)**. Nulla dunque resta uguale. E ciò che non cambia mai è proprio il continuo divenire.

IL NASCERE E IL PERIRE DELLE COSE È REGOLATO DA UNA LEGGE RAZIONALE

Tuttavia per lui, il continuo nascere e perire delle cose non è caotico, ma obbedisce ad una **legge (nomos)** che è anche **giustizia (dike)**: anche in lui, come in Anassimandro, l’ordine cosmico e la giustizia divina paiono identificarsi.

Questa legge è contemporaneamente un **principio divino**, una **forza cosmica**, un **eterno fuoco**, una **ragione (logos)** interna al mondo, capace di distruggere e di riplasmare le cose. Dietro il continuo scorrere delle cose permane dunque questo eterno principio unitario.

LA LEGGE COSMICA OPERA ATTRAVERSO L’ETERNA LOTTA DEI CONTRARI

Esso opera attraverso la **lotta dei *contrari**: vita-morte, piacere-dolore, giorno-notte, caldo-freddo, secco-umido, che si alternano, ma si intrecciano, e non possono fare a meno l’uno dell’altro, ma che non possono esistere senza combattersi.

LA LOTTA E L’ARMONIA DEGLI OPPOSTI SONO LA STESSA COSA

La **lotta**, la **guerra (polemos)** è la legge eterna del mondo naturale e delle comunità umane. Paradossalmente la lotta degli opposti – che non possono fare a meno l’uno dell’altro – coincide con la loro **armonia**: come nella lira e nell’arco le corde stanno in tensione tra due estremi e ciò rende possibile rispettivamente la musica ed il tiro, così, in un tutto, **i contrari collaborano all’ordine e alla bellezza globali**.



▲▲▲
La nozione cinese dello yin e dello yang sembra avere una certa somiglianza con l’idea eraclitea degli opposti.

Ma l’armonia dei contrari è difficile a cogliersi: solo il saggio capisce davvero la legge che regola l’ordine del mondo nel suo complesso e vi si sa adeguare, mentre gli altri uomini non sanno andare oltre i casi particolari. Eraclito per questo si oppone al “governo dei più” – alla democrazia – e ritiene che solo ai saggi sia dovuta obbedienza.

§ 2. Il contributo di Eraclito alla filosofia della natura: il “divenire” e la “legge”



Gli antichi greci subivano nella vita quotidiana il diretto impatto della natura. Essa si presentava loro come un ciclo, non controllabile dall’uomo, di giorno e notte, di tempeste e di bonacce, di stagioni fredde e calde, di movimento degli astri, di alta e bassa marea, di nascite e morti ecc. Come è concepito da Eraclito questo continuo ciclo?

Abbiamo considerato finora Eraclito come un saggio che decifra il **senso**

della vita e del cosmo. Vediamo ora come nel suo pensiero siano presenti anche spunti interessanti per lo sviluppo successivo della scienza.

Egli del resto era considerato un "fisico" e, quando parla della divinità che regola il cosmo, la descrive come un **fuoco**, come una **forza fisica** che fonde e risplasma le cose. Inoltre molte sue idee testimoniano un'attenta considerazione dei fenomeni naturali, specialmente di quelli del mondo della vita.

Per Eraclito, si è detto, tutto scorre, nulla permane. Non è possibile bagnarsi due volte nello stesso fiume, o toccare due volte lo stesso oggetto, perché nel frattempo esso è già cambiato e non è più lo stesso di prima. Ma Eraclito scorge nel divenire qualcosa di stabile, di sempre uguale. Per lui una legge eterna e razionale governa il processo di trasformazione di tutte le cose. Si tratta della **legge degli opposti**: nel processo del divenire, ogni cosa diventa il suo opposto.

È forse il grande ciclo delle stagioni a suggerirgli l'idea che ogni cosa diventi il suo opposto per poi tornare al punto di partenza; ma, oltre al ciclo dell'anno, è soprattutto il **ciclo della vita** che attrae la sua attenzione. Se il giovane diventa vecchio, lascia dietro di sé un figlio giovane. Il processo della nascita e della morte è una **costante trasformazione reciproca dei contrari l'uno nell'altro**. Allo stesso modo **il fuoco diventa acqua e terra, la terra acqua e fuoco ecc.**

La legge è evidentemente qualcosa di divino, ma non una divinità personale *trascendente (che sta nell'aldilà) e che impone la sua volontà sul mondo dal di fuori, bensì la **necessità** che opera all'interno di esso con una logica implacabile, guidando il ciclo delle trasformazioni. In questo si può dire che Eraclito anticipi il concetto successivo di "legge naturale".

Infine il ciclo diurno, il ciclo annuale, il ciclo di vita e morte fornirono a Eraclito e ai successivi filosofi eraclitei il modello per la concezione del "**grande anno**" (come fu poi chiamato): l'intero universo nasce e muore ciclicamente, per riprodurre ad ogni nuova nascita sempre lo stesso ordine tra gli astri e tra gli esseri viventi.

UN ETERNO FUOCO INTELLIGENTE REGGE IL CORSO DEL MONDO, DISTRUGGENDO E RIPLASMANDO LE COSE

LA LEGGE DIVINA DELLA TRASFORMAZIONE DEI CONTRARI È UNA FORZA FISICA CHE OPERA CON NECESSITÀ

REGOLATO DALLA FORZA NECESSARIA DELLA LEGGE, L'INTERO UNIVERSO NASCE E MUORE CICLICAMENTE ("GRANDE ANNO")

§ 3. Pitagora e la sua scuola. Il numero come principio divino dell'ordine; il *dualismo cielo-terra e anima-corpo

Pitagora, fondatore della setta dei pitagorici, le cui dottrine erano segrete, credeva nella trasmigrazione delle anime e nell'astrologia, eppure è anche considerato il fondatore della geometria e lo scopritore dell'omonimo teorema. Ma come si può conciliare lo spirito magico-religioso con quello scientifico?



Pitagora (570 circa-490 circa) fondò a Crotone una setta filosofico – religiosa alla quale era riservato il suo insegnamento.

Anche di lui non abbiamo opere scritte, ed è perciò difficile stabilire quali

PITAGORA: UN'AUTORITÀ SACRALE, AUTORE DI UNA DOTTRINA SEGRETA

DUALISMO
CIELO-TERRA,
ANIMA-CORPO.
METEMPSICOSI

siano le sue proprie dottrine e quelle dei successivi maestri della sua scuola, che durò per diversi secoli.

La concezione pitagorica è nettamente *dualistica*. Essa pone cioè l'accento sulla dualità del cosmo: il *cielo*, divino, è perfetto, immutabile, mosso da un movimento assolutamente regolare, matematicamente perfetto e prevedibile; esso è superiore alla *terra*, in cui invece tutto muta e perisce, secondo un ordine e una regolarità molto minore. Egualmente pone l'accento sulla dualità dell'uomo, nel quale *anima* e *corpo* rappresentano sostanze diverse e contrapposte. Pitagora aderiva infatti alla dottrina orfica della *trasmigrazione delle anime* (o *metempsicosi*), secondo cui esse con la morte passerebbero da un corpo ad un altro. L'ordine cosmico che regola il destino delle anime, costringendole a successive incarnazioni per purificarsi da colpe commesse, è per lui anche ordine divino di giustizia, e la meditazione filosofica è concepita proprio come purificazione da esse.

Secondo quanto ci è stato tramandato, fu Pitagora ad introdurre il termine di "filosofia" nel senso di "amore per la sapienza", considerata, come si è detto, qualcosa di divino. Si noti dunque che il termine non nasce con il significato di "sapere critico", che acquirerà solo più tardi.

Il principio che, per lui e per i pitagorici, regola il cosmo non è un elemento tangibile ed identificabile sensibilmente, come l'acqua o l'aria, ma è il *numero*, una forza divina che opera dentro le cose e dà loro perfezione, misura, forma, definitezza. C'è pertanto una tensione continua tra due principi: il principio che tende all'infinito, alla generazione di una molteplicità indefinita di cose – l' "*illimito*", simbolizzato dal numero pari, in quanto divisibile – ed il principio che tende appunto alla definitezza, all'ordine, alla simmetria – il "*limite*", simboleggiato dal dispari. I moti del cielo, studiati dall'astronomia, sono perfetti perché perfettamente definiti e prevedibili. I loro oscuri riflessi sul mondo terreno e sulla nostra vita possono essere conosciuti attraverso l'astrologia (► *teologia astrale nel § 4 e in Platone).

IL NUMERO REGOLA
L'ORDINE COSMICO.
IL LIMITE
È PERFEZIONE.
L'ILLIMITE È CAOS

§ 4. La dottrina del numero e la fisica geometrica della scuola pitagorica



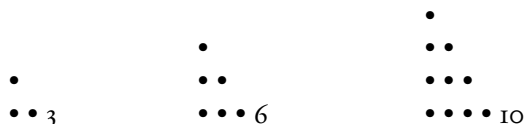
I pitagorici erano interessati a comprendere l'ordine divino del mondo. Si chiedevano come fosse possibile la regolarità perfetta dei moti degli astri e quella, approssimativa, dei fenomeni terrestri. E hanno pensato che alla base dell'ordine ci fossero dei corpuscoli invisibili, componenti di tutte le cose. Che caratteristiche avrebbero dovuto avere questi corpuscoli, per poter permettere una conoscenza matematica precisa?

L'interesse principale della scuola pitagorica era per i numeri interi: ogni unità era immaginata come un punto di estensione piccolissima, rappresenta-

bile con un ciottolo. Si disponevano i ciottoli in modo da formare delle figure geometriche, e ogni *numero* corrispondeva a una *figura geometrica* formata di un numero di punti (estesi) pari alle unità che lo compongono: ci sono dunque numeri triangolari, come il 3 o il 6, e numeri quadrati, come il 4 o 16. Ci sono anche numeri pentagonali, esagonali ecc.

Insomma, i numeri sono rappresentati come in una specie di pallottoliere.

Per esempio ecco i primi numeri triangolari:



Tornando all'unità, essa era vista dai Pitagorici come un corpuscolo, un ciottolo piccolissimo, un punto avente una qualche dimensione, per quanto piccola, mentre i numeri successivi – e le corrispondenti figure geometriche – per loro erano aggregati di tali corpuscoli.

I Pitagorici chiamavano *monadi* questi punti di dimensioni minime ma non nulle. Dire che i corpi sono fatti di numeri significa perciò dire che sono fatti di particelle eguali, di corpuscoli o, come si dirà più tardi, di atomi.

L'identificazione di grandezze fisiche e grandezze geometriche è in relazione col fatto che i Pitagorici tentarono di applicare la *misura* alle entità fisiche e cercarono di coglierne gli aspetti *quantitativi*, superando la pura e semplice descrizione *qualitativa* fondata sulle proprietà sensibili immediate (caldo-freddo, colore, sapore ecc.): per loro la fisica e l'astronomia non sono qualcosa di essenzialmente diverso dalla geometria.

Ha una grande portata nella storia del pensiero il fatto che i Pitagorici abbiano effettivamente compiuto delle misurazioni, anticipando in questo modo il metodo delle scienze empirico-matematiche. Applicarono dunque la loro credenza nella regolarità matematica del cosmo a casi concreti. Essi misurarono le corde degli strumenti musicali e i suoni da queste emessi, riscontrandovi delle perfette regolarità numeriche: il suono diventa più o meno acuto a seconda della lunghezza della corda.

Sono inoltre caratteristici della scuola pitagorica:

- l'adozione della teoria del ciclo cosmico o del *Grande Anno*: periodicamente il Fuoco cosmico, la forza intelligente che governa il mondo, lo arde e lo riplasma da capo dando inizio ad un nuovo ciclo della storia cosmica (► Eraclito, § 2);
- lo studio approfondito dell'astronomia: i pitagorici compresero che la *Terra è sferica* e arrivarono ad intuire quasi esattamente l'ordine dei pianeti nel sistema solare;

IL PUNTO (O MONADE) HA UN'ESTENSIONE, ANCHE SE MINIMA

I PITAGORICI NON FACEVANO DISTINZIONI TRA ARITMETICA, GEOMETRIA E FISICA

LA MISURAZIONE DI GRANDEZZE DEL MONDO SENSIBILE: LE CORDE DEGLI STRUMENTI E LE NOTE MUSICALI

LE ORBITE DEI
PIANETI SONO
CIRCOLARI, E
QUELLO IN CERCHIO
È UN MOVIMENTO
PERFETTO

- la ***teologia astrale**: gli astri sono sede delle divinità-numero, e per questo l'ordine astrale possiede una regolarità e una perfezione matematicamente e geometricamente superiore a quella dell'ordine terreno. Quest'ultimo però dipende in qualche modo dall'ordine astrale, e per questo i pitagorici furono cultori dell'astrologia.

Si noti che il movimento in **cerchio** (in greco **cyclos**), effettuato dai pianeti nelle loro orbite, si mantiene sempre equidistante dal centro ed è perfettamente concluso e definito: gli astri ruotano indefinitamente, ma in orbite sempre uguali, perfettamente definite, rimanendo, in sostanza, sempre allo stesso posto e realizzando così la sintesi tra limite ed illimito. Il centro di rotazione non è secondo il pitagorico **Filolao** (470-390 a.C.) né il Sole, né la Terra, ma l'ipotetico astro Hestia.

§ 5. Le grandezze incommensurabili e i numeri irrazionali: la crisi del pitagorismo



La geometria e la fisica pitagorica erano basate sull'idea che i punti che compongono le figure geometriche e i corpi siano estesi (per quanto piccolissimi), e che ogni figura e ogni corpo siano composti da una quantità finita di essi (esprimibile con un numero naturale intero). Che cosa avrebbe messo in crisi quest'idea?

Una grande crisi era destinata ad aprirsi nel pitagorismo e a mettere in forse la dottrina delle monadi. Tale crisi fu aperta da una grande scoperta verificatasi, pare, nell'ambito stesso della scuola pitagorica: **la scoperta dell'esistenza di grandezze incommensurabili**. Essa mandava all'aria la dottrina secondo cui le grandezze sarebbero costituite da una quantità **finita** di monadi.

La scoperta dell'incommensurabilità del lato e della diagonale del quadrato fece constatare loro l'impossibilità di ridurli entrambi alla stessa unità di misura (il punto materiale esteso o monade) e di esprimerli con numeri naturali interi. Ciò apriva una crisi culturale di grande portata nell'ambito del pitagorismo: la monade indivisibile non poteva essere più la solida base del mondo fisico-geometrico-aritmetico dei pitagorici.

Dalla crisi si uscì in seguito considerando lo spazio e il tempo come entità **continue** e il **punto** come **privo di dimensioni**, idee che troveranno più tardi la loro definitiva codificazione nell'opera del matematico **Euclide** "Elementi" (IV-III secolo). Il punto della geometria cessava di essere visto come un ente materiale per diventare un puro ente di pensiero. La pura ragione diveniva la fonte della conoscenza matematico-geometrica, ma sorgeva nel contempo il problema di come spiegare la struttura degli oggetti della natura che i Pitagorici avevano spiegato con la diversa disposizione delle monadi.

VIENE SCOPERTA
L'INCOMMENSURABILITÀ DEL LATO E DELLA DIAGONALE DEL QUADRATO. LE MONADI FISICHE INDIVISIBILI CESSANO DI ESSERE UNITÀ DI CONTO.

DOPO LA CRISI DEL PITAGORISMO IL PUNTO-MONADE ESTESO SARÀ SOSTITUITO DAL PUNTO INESTESO

§ 6. Parmenide e il Discorso razionale sull'Essere

Una filosofia che sembra contraria al senso comune, che appare perfino ridicola “ai più”, deve essere presa in considerazione?

Parmenide, chiamato “padre venerando e terribile”, dedica la sua riflessione filosofica all'Essere. Ma “Essere” è l'espressione più generica che si possa immaginare. Come si può comprendere un concetto così astratto? Che tipo di Essere è quello che emerge dal discorso di Parmenide? Quali sono le sue caratteristiche, e come sono giustificate dalla ragione? Quale potrebbe essere il senso del filosofare per Parmenide?



Parmenide di Elea (vicino a Salerno) fu un aristocratico che visse nel VI-V sec., originariamente legato al pitagorismo. Nel suo poema (di cui ci sono pervenuti un centinaio di versi) ci presenta la sua filosofia in modo paradossale: il vero sapere è basato sul *discorso razionale (logos)* e sulla *persuasione* che deriva da esso, ma è al tempo stesso un *dono* che *la divinità* avrebbe fatto al filosofo in persona. Egli dichiara che è stata la stessa dea Dike (la Giustizia) che gli ha mostrato la “via della Verità” o “dell'Essere” e poi illustra e spiega questa verità in modo rigorosamente logico.

Questa dunque è la “via della verità”:

**l'Essere è e non può non essere,
il Non Essere non è ed è necessario che non sia.**

In sostanza, la realtà vera, l’“*Essere” in senso proprio, non è come appare nell’opinione comune del volgo, né come appare ai nostri sensi, che sono ingannevoli e mutano da individuo a individuo. Non cambia, non diviene, non si muove, non genera e non è generato, né è divisibile in parti, né molteplice. In tutti questi casi esso sarebbe mescolato al Non-Essere.

In effetti, se ammettiamo che realmente *qualcosa* si genera e si corrompe, che qualcosa diviene altro da quel che è, e *non è* più ciò che è stato prima ecc., diciamo in sostanza che qualcosa che è – non è. Egualmente, se diciamo che qualcosa si sposta e *non è* più dove era prima, diciamo che ciò che è non è. Se diciamo che è diviso in parti, diremo anche che una sua parte **non** è le altre. Ma questo è inammissibile per il corretto pensiero, perché è contraddittorio.

Perciò la realtà vera è solo così come ce la fa conoscere il discorso razionale (logos):

- unica ed unitaria, non divisa in parti
- eterna e indistruttibile,
- immobile ed immutabile, sempre identica a se stessa

DOBBIAMO BASARCI
SUL DISCORSO
RAZIONALE E NON
SUI NOSTRI SENSI
INGANNEVOLI E
SOGETTIVI, NÉ
SULL'OPINIONE
DEL VOLGO



- perfettamente definita e limitata, come una sfera (si noti che cerchio e sfera tornano insistentemente nella filosofia greca come simbolo di perfezione)
- inafferrabile con i sensi, ma perfettamente pensabile
- dominata dalla necessità che la limita e la costringe ad essere quel che è.

L'ESSERE È UNITARIO, UNICO, ETERNO, IMMUTABILE, IMMOBILE E LIMITATO. MA LA SUA CARATTERISTICA ESSENZIALE È QUELLA DI ESSERE NECESSARIO COME IL FATO

ESSERE, PENSIERO E DISCORSO VERO COINCIDONO NECESSARIAMENTE

La *necessità* si presenta come il senso generale dell'Essere, che è vincolato e costretto ad essere quel che è e non altrimenti. Nel poema di Parmenide è detto che è la **Parca** –la divinità che tesse il filo del Fato – che lo vincola.

Dunque Essere, Pensiero e Discorso vero sono assolutamente *necessari*: come l'Essere non può che essere se stesso così com'è, e non può essere nient'altro né in altro modo, così il Pensiero non può pensare e il Discorso non può dire altro che ciò che è, l'Essere. Sono solo parole (nomi da noi inventati, ma in definitiva senza senso) le espressioni che in qualche modo negano l'Essere, come il divenire, il morire, il non essere, il muoversi e il cambiare di aspetto.

In effetti l'unità, l'eternità, l'immobilità, l'immutabilità e la finitezza dell'Essere sono argomentati da Parmenide con implacabile coerenza, mostrando che i loro contrari (molteplicità, natalità e mortalità, mobilità, mutabilità e infinità) mescolano l'Essere al non Essere (se vi fossero due Esseri, l'uno *non sarebbe* l'altro, se l'Essere nascesse, prima della nascita *non* sarebbe, se l'Essere si muovesse, sarebbe in un posto e *non* sarebbe in un altro, e così via).

La filosofia di Parmenide ha, come si vede, un carattere fortemente astratto ed è estranea alle credenze del senso comune, e del resto si contrappone apertamente alle abitudini che derivano dall'esperienza sensibile “dei mortali che niente sanno”.

Tuttavia l'Essere, benché astratto ed estraneo rispetto agli oggetti quotidiani dell'immaginazione e dei sensi, è per Parmenide la sola realtà vera, mentre il nostro mondo, caratterizzato da molteplicità, movimento e mutamento, è pura *opinione, illusione, non-essere*. Per questo è sembrato naturale a molti *interpretare* l'Essere di Parmenide come una specie di divinità impersonale, eterna e perfetta, posta al di fuori e al di sopra del nostro illusorio mondo sensibile – anche se molto diversa dal Dio cristiano personale e provvidenziale. Il senso della filosofia eleatica sarebbe dunque la contemplazione con il puro pensiero di questo Essere perfetto e immortale.

Ma l'idea dell'Essere non ispirerà solo il pensiero teologico e *metafisico. Esso ha dato luogo ad un grande numero di interpretazioni.

Per esempio l'Essere di Parmenide potrebbe anche essere visto come *ciò che sempre permane, ciò che è immutabile nelle trasformazioni della natura*. Tali trasformazioni, per Parmenide, sono apparenti, non toccano la sostanza: l'Essere sarebbe dunque la materia che costituisce le cose, sarebbe lo spazio stesso in cui le cose sono poste, pura estensione geometrica e continua,

non fatta cioè di parti (monadi, atomi). Per usare una metafora moderna, l'Essere è lo schermo su cui è proiettato l'intero mondo delle nostre sensazioni. Lo schermo è qualcosa di solido e reale, che non muta, mentre le sensazioni e il divenire sono qualcosa di illusorio, semplici immagini che scorrono sullo schermo senza intaccarlo.

Riflettendo su Parmenide, che sostiene che il vero Essere è eterno e indistruttibile e sostanzialmente sempre uguale, i fisici dei secoli successivi elaboreranno l'idea che "nulla nasce dal nulla", che nulla si crea e nulla si distrugge, e che la materia è la sostanza permanente e indistruttibile di tutte le cose.

§ 7. Interpretazioni "anticipatrici" e "nostalgiche" di Parmenide. Il suo ruolo-chiave nella filosofia occidentale

La filosofia di Parmenide, "padre venerando e terribile", contiene idee di difficile comprensione, ma di grande importanza per il pensiero successivo. Quali sono le interpretazioni principali che ne sono state date?



Parmenide più di altri è stato oggetto di interpretazioni diverse e contrapposte. Ne abbiamo parlato più ampiamente in MITO, cap. 3, § 7 e Scheda *L'essere come necessità e il valore epocale del pensiero di Parmenide*.

1. Egli è da molti considerato l'*anticipatore*, o addirittura il *fondatore*, dell'**ontologia* o **metafisica* (scienza dell'essere in quanto essere). È partendo da lui che i grandi metafisici Platone ed Aristotele hanno elaborato le loro teorie sull'Essere. Aristotele in particolare ha affermato che debba esserci un Essere Necessario (che è e non può non essere) come fondamento dei fenomeni mutevoli e accidentali. Da questo punto di vista, l'intera metafisica occidentale successiva, la stessa "teologia razionale", che tratta di Dio come Essere Necessario e che nel Medioevo sarà la branca più importante della filosofia, la teologia aristotelica araba ed ebraica del Medioevo, e la stessa metafisica moderna fino al 700 e oltre sarebbero state anticipate da Parmenide.

2. Un altro approccio fa partire da Parmenide la storia della *logica*. Nell'opposizione eleatica di Essere e di Non Essere si intravede il principio logico di non contraddizione, per cui qualcosa, per necessità logica, non può insieme essere e non essere in un certo modo. A non può insieme essere B e non essere B. Certo, se si considera Parmenide solo dal punto di vista logico, si deve rilevare che il suo linguaggio risulta ancora oscuro ed ambiguo. Il verbo "essere", nel greco dei suoi tempi, significava anche "esistere", ed egli non distingue tra essere come predicazione dell'esistenza (l'Essere *è* = l'Essere *esiste*) e essere come copula, come predicazione di attributi particolari (l'Essere *è* così e così).

3. L'Essere Necessario di Parmenide per certi versi è l'antenato della materia eterna e indistruttibile che è alla base della *fisica* successiva, per la quale *nulla*



deriva dal nulla. Tuttavia tutti i *fisici greci successivi a Parmenide ammetteranno che tale materia è composta da una molteplicità di elementi in movimento, date le insuperabili difficoltà della dottrina di Parmenide, che negava proprio la molteplicità, il movimento e il divenire. Parmenide poteva ammettere: “*nulla si crea e nulla si distrugge*”, ma non certo: “*tutto si muta*”.

4. Certi storici moderni della scienza, Enriques, De Santillana, Carruccio, hanno interpretato Parmenide all'interno della problematica nata dalla crisi della concezione monadica delle grandezze fisico-geometriche propria dei primi Pitagorici. Si assiste infatti presso i tardo pitagorici all'avvento dell'idea dello spazio geometrico come un continuum privo di vuoti al suo interno, mentre per i pitagorici tra i punti-monadi dovevano esserci necessariamente dei vuoti. Questa nuova idea dello spazio geometrico, se applicata ancora al mondo fisico, portava a concepire quest'ultimo come pura estensione, **res extensa*, spazio solidificato, avente cioè il solo carattere dell'estensione. L'Essere di Parmenide, la sostanza ultima delle cose, sarebbe dunque, secondo questa interpretazione, la pura tridimensionalità, mentre la molteplicità e il divenire della cose sensibili, non più spiegabile con la diversa disposizione dei punti-monadi, viene a risultare come pura apparenza, inganno dei sensi. Con un paragone moderno dicevamo che l'Essere parmenideo è come un grande schermo su cui le immagini scorrono senza intaccarne l'unità. La vera conoscenza è quella che riguarda l'Essere unico, eterno, immutabile continuo (e tale lo definisce Parmenide) mentre le cose sensibili sono oggetto soltanto di opinioni, che possono essere utili per la vita quotidiana ma che non sono oggetto di conoscenza vera.

I filosofi successivi per spiegare la molteplicità e il divenire dovranno rinunciare a una fisica puramente geometrica.

5. Da un punto di vista del tutto diverso, il grande filosofo tedesco Martin Heidegger sostiene che, mentre l'Essere per la metafisica classica e per tutte le successive scienze specialistiche è qualcosa di astratto, povero e generico (di qualsiasi cosa si può dire che, in un qualche senso, è), l'Essere di Parmenide è ricchissimo di significato, è pieno, concreto, realissimo. Non è una semplice *rappresentazione* nella mente di un soggetto pensante (come avviene nella filosofia e nella scienza dopo Parmenide), ma è la *realtà stessa* che si manifesta, che *si rivela* all'uomo. L'uomo, nel pensiero arcaico, semplicemente *si apre* a tale rivelazione, sta in ascolto della parola dell'Essere, mentre l'uomo moderno è incapace di un tale atteggiamento, poiché il suo interesse prevalente è dominare e manipolare con la tecnica gli enti, le cose singole.

L'uomo greco arcaico dunque “rimaneva aperto”, disponibile ad accogliere l'Essere in quanto tale, che è *destino e dono*, qualcosa insomma che noi riceviamo senza poterlo condizionare e manipolare. Parmenide dice che l'Essere è costretto ad essere ciò che è dalla *Moirà* (la Parca, la mitica dispensatrice del Destino). Secondo Heidegger l'uomo occidentale si chiude al senso profondo dell'Essere e sviluppa invece le scienze per conoscere analiticamente gli enti



particolari del suo mondo, per manipolarli con la tecnica e farsene (illusoriamente) padrone. Invece l'uomo greco arcaico, aperto al senso dell'Essere, aderisce alla realtà e al destino con straordinaria immediatezza.

§ 8. Parmenide: le opinioni verosimili

Luce e Tenebra – dove hai già trovato questa contrapposizione?



IL MONDO DELL'OPINIONE E DELL'APPARENZA È BASATO SUL DUALISMO TRA LUCE E TENEBRA

Nonostante il suo rifiuto del mondo del divenire e dell'apparenza sensibile, Parmenide aveva preso in considerazione nel suo libro anche la “via dell'opinione” o del “Non Essere”, descrivendo l'origine del cielo, degli astri, della terra, dell'uomo e di tutte le cose materiali a partire dalla congiunzione della **Luce** (o **Fuoco**) con la **Tenebra**.

Questa seconda parte del poema è conosciuta solo in modo estremamente frammentario, ed è difficile capirne il collegamento con la prima, in cui è detto chiaramente che il mondo dei sensi è mondo dell'opinione e dell'illusione. Tuttavia l'idea che luce e tenebra siano le principali potenze cosmiche merita di essere ricordata perché ricorre nella cultura filosofica e religiosa occidentale – ed è verosimilmente di provenienza persiana.

§ 9. Zenone e la dialettica: assurdità del processo all'infinito

Quale procedimento impiega Zenone per dimostrare che Achille più veloce non riesce a raggiungere la tartaruga? Qual è lo scopo dei paradossi di Zenone? Che vuol dire dimostrare per assurdo?



SE SI AMMETTE IL MOTO, DA CIÒ RISULTERANNO CONSEGUENZE CONTRADDITTORIE. PERCIÒ IL MOTO È IMPOSSIBILE

Zenone di Elea (secolo V), discepolo di Parmenide, non ha una dottrina originale sull'Essere, ma è considerato l'iniziatore della **dialettica**, o arte dell'argomentazione. In particolare egli avrebbe inventato ciò che noi chiamiamo **dimostrazione per assurdo**: intendeva dimostrare che, sviluppando fino alle estreme conseguenze le dottrine degli avversari di Parmenide, secondo i quali la realtà è molteplice, divisibile, mobile ecc., si arriva a risultati assurdi, per cui deve essere vera l'opposta dottrina del suo maestro.

Il più noto dei “paradossi” di Zenone è quello per cui Achille “più veloce” non potrà mai raggiungere una tartaruga: infatti, mentre Achille raggiunge il punto A in cui si trova inizialmente la tartaruga, questa compie un nuovo tratto A-B, e quando questi giungerà a B, essa avrà compiuto un nuovo tratto B-C, per quanto molto corto, e così **all'infinito**. Perciò Achille, dovendo per-

correre infiniti segmenti, non la raggiungerà mai. Il moto quindi dà luogo a paradossi insolubili ed è logicamente impossibile.

Davanti ad un tale processo *all'infinito* e davanti alle difficoltà, già ricordate (§ 5) che derivano dai numeri irrazionali, il pensiero greco si trova disorientato: da ciò a quell'epoca la difficoltà di smontare i paradossi di Zenone. La soluzione moderna sarà quella di dire che se si ammette la scomposizione all'infinito dello spazio da percorrere, si dovrà ammettere anche quella del tempo impiegato per percorrerlo. Come abbiamo detto parlando dei pitagorici, erano necessario, per uscire dalle difficoltà, immaginare sia lo spazio che il tempo come **continui**.

§ 10. Melisso e l'Essere infinito



Melisso aggiunge una nuova qualità all'Essere di Parmenide. Come la giustifica? Come era visto l'infinito dai greci?

L'ESSERE È INFINITO
E INCORPOREO. IL
LIMITE NON È PIÙ
PERFEZIONE

Seguace di Parmenide e contemporaneo di Zenone, **Melisso di Samo** sostenne che l'*Essere è la **totalità**, e che è **infinito e incorporeo**. Insieme ad Anassimandro è uno dei pochi Greci che riconosca l'Apeiron (infinito o indefinito) come una realtà positiva: la concezione più diffusa, da Parmenide fino a Platone, ad Aristotele e agli stoici, è che **la perfezione è limite**, determinatezza e misura, e che l'infinito può essere una forza cosmica positiva solo se sottomeso al limite (Peras), che dà forma e misura alla sua incontenibile proliferazione.

In realtà anche la convinzione di Parmenide che l'Essere fosse finito suscitava delle difficoltà. Da che cosa mai potrebbe essere delimitato? – si chiede Melisso. La sua soluzione è quella di considerarlo infinito.

Ricapitolazione conclusiva del capitolo: dalla scuola eleatica al pluralismo

Gli autori che abbiamo studiato in questo capitolo ci mettono di fronte a idee di grandissima portata, ma apparentemente inconciliabili:

- l'idea paradossale di Eraclito che l'unica cosa permanente, l'unica cosa che sempre è, è proprio il divenire,
- quella pitagorica di un ordine perfetto basato sui numeri e sulle figure geometriche,
- quella parmenidea dell'Essere necessario, eterno e indistruttibile.

Tutte queste idee già nel sec. V esse stimoleranno un'indagine sui fenomeni naturali notevolmente più rigorosa di quella della vecchia fisica ionica,

l'indagine dei **pluralisti* (cap. 4). Essi proveranno a fare uso di quelle idee, però modificandole e piegandole alle esigenze della loro ricerca. Per loro nulla deriva dal nulla, e nemmeno nulla ritorna nel nulla, distruggendosi definitivamente, ma tutto si trasforma; infatti i diversi esseri che compongono il cosmo sono indistruttibili ed eterni, ma si scompongono e si aggregano in sempre nuove combinazioni. L'Essere (la materia), che si scompone e ricompono, è eterno, indistruttibile e, in definitiva, sempre uguale a se stesso (come vogliono gli eleatici), e insieme è però mutevole, molteplice e in movimento (come pensano gli ionici, gli eraclitei e il senso comune).



◀◀◀
Achille e la tartaruga

CAPITOLO 4.

I primi sistemi di fisica: l'ordine della natura

C'è una continuità tra il pensiero quasi teologico di Eraclito, Pitagora e Parmenide e la fisica pluralista? Era possibile che il discorso incredibilmente astratto di Parmenide sull'Essere potesse essere applicato alla realtà del cosmo?

§ 1. Lo sviluppo della prosa e dell'atteggiamento scientifico nel V secolo



L'ambiente di Atene stimolava la ricerca e la discussione?

DIFFUSIONE
DELL'ATTEGGIAMENTO
RAZIONALISTICO
NEL PERIODO DEL
MASSIMO SPLEN-
DORE DI ATENE

Sulla base degli sviluppi culturali precedenti della Ionia e della Magna Grecia, nel V secolo l'atteggiamento razionalistico e la critica del mito si diffondono e si radicano sempre più nelle diverse aree del mondo greco. Atene, grande città di etnia ionica, diventerà ben presto un centro di attrazione per gli intellettuali dotati di spirito scientifico e razionalistico, qui attratti da varie circostanze: la presenza di un pubblico ricco e colto (è il primo centro marittimo, commerciale e culturale della Grecia), la notevole apertura al dibattito ed alle idee nuove ed antitradizionali (a partire soprattutto dalla riforma costituzionale democratica di Clistene) ed in seguito la protezione aperta data agli intellettuali dal governo di **Pericle**.

IN ATENE, GRANDE
CENTRO COMMERCIALE
E CULTURALE,
PERICLE PROTEGGE
GLI INTELLETTUALI

Erodoto, geografo e viaggiatore, considerato il fondatore della storiografia, **Anassagora**, filosofo, fisico e studioso della prospettiva, **Protagora**, sofista, studioso di retorica e di diritto, furono tutti protetti da Pericle. Egualmente ad Atene fiorì **Prodicco**, studioso del linguaggio. Tutti questi intellettuali promuovevano pubblici dibattiti, mentre nelle feste di Dioniso ogni anno venivano presentate nuove tragedie e nuove commedie.

Ma non solo Atene era attiva nella cultura. Nel frattempo la **scuola me-**

dica di Cos, sotto la direzione di Ippocrate, fondava la medicina scientifica, come arte ben distinta da quella dei guaritori popolari o sacri, e nella ricca città di Siracusa si sviluppava la commedia in prosa di Epicarmo, a volte di argomento mitico – ma il mito vi veniva spesso ridicolizzato – e a volte di argomento popolare e quotidiano. Inoltre ad Agrigento, città adornata di bellissimi templi, in quel periodo visse **Empedocle**, filosofo, uomo politico democratico, medico e ingegnere (cfr. § 2).

§ 1.1. La problematica teorica del pluralismo in Fisica

I pluralisti volevano rinunciare del tutto all'idea dell'indistruttibilità dell'Essere? O era possibile modificarla e adattarla alle esigenze della fisica? E come?



La cultura del V secolo, soprattutto ateniese, favorisce dunque il sorgere di un sapere scientifico non aristocraticamente fondato su una conoscenza sapienziale, rivelata o settaria, ma sulla libera discussione e l'esperienza. Ma proprio per questo non poteva ignorare il problema posto dagli eleatici: com'è possibile parlare in modo rigoroso del mondo della molteplicità, del movimento e del mutamento, proprie del mondo del "Non Essere" (cioè del mondo visibile in cui siamo immersi)?

La soluzione dei *fisici* pluralisti sarà nel complesso questa: l'Essere è sì eterno, ingenerato e imperituro come voleva Parmenide, e non si trasforma in altro (poiché diventerebbe così Non Essere), tuttavia esso è composto di una **pluralità** di parti tutte quante indistruttibili, che, senza perdere mai le loro qualità, rimanendo sempre eguali a se stesse, si combinano nello spazio grazie al **movimento**, aggregandosi e disgregandosi.

LESSERE È ETERNO
E INDISTRUTTIBILE,
MA MOLTEPLICE E
IN MOVIMENTO

§ 2. Empedocle, filosofo-mago e naturalista. I quattro elementi e le loro combinazioni

Secondo Empedocle, quali sono le forze che muovono i quattro elementi e li fanno combinare? Le combinazioni sono ammesse in qualunque proporzione?



Empedocle di Agrigento si occupò di medicina e realizzò opere di ingegneria, si dedicò allo studio ed all'osservazione degli esseri viventi, e contemporaneamente ebbe fama di mago e di **taumaturgo** – cioè operatore di cose meravigliose, straordinarie. Fu medico e fu anche considerato guaritore. Egli aderì anche alla religiosità orfica e pitagorica della metempsicosi, e scrisse il poema **Sulle purificazioni** (dell'anima).

EMPEDOCLE,
MEDICO E MAGO,
SCIENZIATO E
"UOMO DIVINO"

LE COSE SONO
COMPOSTE DAI
QUATTRO ELEMENTI
(TERRA, ACQUA,
ARIA, FUOCO)
MESCOLATI IN
DIFFERENTI PRO-
PORZIONI

I QUATTRO
ELEMENTI SONO
UNITI E SEPARATI DA
DUE FORZE POLARI:
AMORE E ODDIO

IL REGNO DELL'A-
MORE È FUSIONE
COMPLETA TRA
GLI ELEMENTI,
QUELLO DELL'ODIO
SEPARAZIONE

La sua problematica fisica è di tipo pluralistico:

nel suo poema **Sulla natura** egli ribadisce la permanenza e l'indistruttibilità dell'Essere, che però per lui è composto da quattro “**radici**” egualmente eterne ed immutabili – **terra, acqua, aria, fuoco**, che si mescolano e si separano muovendosi, dando così origine alla generazione e alla corruzione di tutte le cose.

Esse saranno dette dagli autori successivi “i quattro **elementi**”, e saranno considerate le componenti-base del mondo da tutta la fisica greca.

Per poter generare i diversi materiali specifici (p. es. ferro, legno, osso) che compongono le cose, le quattro radici devono mescolarsi secondo **precise porzioni** (regolarità della natura).

Gli elementi o “radici” sono mossi da **forze**, che, nei nomi, sembrano antropomorfe e di stampo mitico: sono “Amore” e “Contesa”, le due forze cosmiche che rispettivamente li fanno congiungere e separare, con la loro potenza di **attrazione** e di **repulsione**.

La perfetta fusione degli elementi provocata dalla vittoria dell'attrazione dell'Amore dà luogo allo “Sfero”, in cui essi sono del tutto mescolati e indistinguibili. Invece la vittoria (che **ciclicamente** si riproduce) della Contesa dà luogo al “Caos”, con gli elementi separati ai quattro estremi dello spazio. Il “Cosmo” è la condizione intermedia di parziale mistura e parziale separazione: corrisponde alla fase in cui noi viviamo, al mondo delle cose distinte e riconoscibili (kosmos in greco è l'ordine, il buon ordine, l'ornamento; potremmo dire: l'ordine della bellezza).

Tutti i fenomeni naturali, dunque, per Empedocle possono essere spiegati con la combinazione e il contatto dei quattro elementi mossi dalle due forze cosmiche opposte di attrazione e repulsione. Questo vale anche per la stessa conoscenza umana. La **conoscenza sensibile** avviene attraverso il contatto con i flussi di particelle provenienti dagli oggetti. Questi vanno a colpire gli organi di senso, e qui “**il simile riconosce il simile**”, cioè le radici contenute nell'organo di senso riconoscono le radici eguali contenute nel corpo percepito.

§ 3. Anassagora: la divisibilità all'infinito degli elementi infiniti



ANASSAGORA
RITIENE CHE LA
STESSA MATERIA
COMPONGA LA
TERRA E GLI ASTR

Che significa “tutto è in tutto”? che cos'è e come agisce l'Intelletto che dà il calcio d'inizio al mondo?

Anassagora di Clazomene, amico e consigliere di Pericle, fu probabilmente il primo filosofo che venne a vivere ad Atene. Fu processato per empietà avendo sostenuto che gli astri sono costituiti dagli stessi elementi che

costituiscono la terra – sulla base, sembra, dell'osservazione di un meteorite. Fu condannato all'esilio, nonostante che Pericle stesso ne avesse preso le parti.

Si esprimeva in modo meno fantasioso e poetico di Empedocle, ma più chiaro e rigoroso. La sua ricerca sulla natura era chiaramente basata sull'*osservazione* attenta dei fenomeni naturali e sul ragionamento.

Egli considerava *tutti i fenomeni* come *effetti di cause naturali*, e per lui gli astri, le comete e i meteoriti (considerati divini dai greci) sono composti da materiali non diversi da quelli della terra. Come i pitagorici, aveva avanzate conoscenze astronomiche, ritenendo che la Terra fosse sferica e il Sole le girasse attorno. Considerava quest'ultimo come una grande massa incandescente, grande forse come tutto il Peloponneso, che però ci pare piccolo a causa della distanza.

La riflessione di Anassagora, come quella di Empedocle, parte abbastanza spesso da problemi concreti e legati agli esseri viventi, e anche per questo sarà apprezzata dal medico Ippocrate, il fondatore della scuola medica di Cos (cfr. § 5). Egli in particolare si chiede come possa il pane, o il nutrimento in genere, trasformarsi nella carne di chi lo mangia. Secondo la logica degli eleatici, esso non può diventare altro, cessare di essere quel che è e trasformarsi miracolosamente in qualcosa di essenzialmente diverso. È quindi necessario che le sostanze che compongono il corpo che si nutre siano contenute nel cibo, malgrado ciò non sia visibile. Da ciò l'idea che *"tutto è in tutto"*, cioè che in ogni cosa siano contenute, almeno in tracce infinitesime, tutte le diverse sostanze. La materia perciò è per lui *divisibile all'infinito*.

L'Essere dunque è costituito da un'infinità di elementi qualitativamente differenti, detti *semi*, i quali sono a loro volta suddivisibili all'infinito, senza però poter perdere la loro qualità costitutiva o poter essere annullati e ridotti a Non Essere. Dunque anche per lui, come per Empedocle, propriamente non esistono il nascere e il perire delle singole cose, ma c'è solo il mescolarsi ed il separarsi degli elementi.

In ogni cosa sono presenti quantità minime di tutti gli infiniti semi, come si è detto, ma uno di essi prevale. Così in un oggetto di ferro prevale il seme ferro, ma sono presenti in tracce gli infiniti altri.

Esiste poi un elemento particolare, che non si mescola con gli altri ma che è intelligente e capace di governarli tutti, il *Nous* (= intelletto, mente). È il Nous che ha dato inizio al movimento che ha trasformato il *migma*, la *mescolanza* originaria, assoluta e *caotica*, di tutti i semi nel *cosmo* ordinato in cui viviamo. In esso certi semi si sono addensati dando luogo alle cose distinte e definite.

Il Nous, per quanto rappresenti qualcosa di divino, a parte l'intelligenza non ha qualità antropomorfe prese dalla religione mitica, come del resto l'Amore e la Contesa di Empedocle; esso, che è la più "sottile e la più pura di

GLI ASTRICI E LA
TERRA SONO FATTI
DELLA STESSA MA-
TERIA E SOGGETTI
ALLE STESSA LEGGI

LA MATERIA È DIVI-
SIBILE ALL'INFINITO

CI SONO INFINITI
TIPI DI ELEMENTI,
CIASCUNO IN SÉ
QUALITATIVAMENTE
OMOGENEO

IN OGNI COSA CI
SONO TRACCE
INFINITESIME DI
TUTTI GLI ELEMENTI,
OVVERO: LA MA-
TERIA È DIVISIBILE
ALL'INFINITO

È L'AZIONE DELL'IN-
TELLETTO COSMICO
(NOUS) CHE METTE
IN MOTO IL MONDO

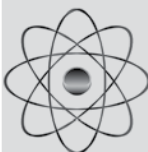


tutte le cose”, *si limita a scatenare il movimento meccanico vorticoso* dei semi mescolati. A partire da questo “calcio d’inizio”, la materia, cioè il miscuglio dei semi, non avrà più bisogno di alcun intervento divino, e si muoverà per la spinta data da questa forza iniziale. Il *vortice* così suscitato separerà i semi gli uni dagli altri, secondo necessità meccanica (il pesante nel vortice si separa dal leggero), e darà origine al cosmo ordinato.

Troviamo dunque qui chiaramente formulata in termini meccanici l’idea dell’origine del mondo da un vortice cosmico, che sarà ripresa e riformulata nella storia della scienza più volte fino ad oggi.

§ 4. Democrito

§ 4.1. L’atomismo di Democrito: gli atomi come elementi indivisibili



Democrito rende popolare la parola “atomo” (che vuol dire indivisibile), che sarà un termine fondamentale della fisica moderna. In particolare, quali sono le qualità che secondo Democrito distinguono gli atomi? Gli atomi sono mossi da forze esterne? O sono già da sempre in movimento? Se gli atomi sono per definizione invisibili e impercettibili, come arriviamo a conoscerli?

Il punto culminante della rivendicazione dell’*autonomia dell’ordine del mondo* rispetto alla volontà degli dei o di qualunque potenza ordinatrice intelligente è raggiunto dall’atomismo, la fisica pluralista legata soprattutto al pensiero di Democrito (di Abdera, metà del V secolo-metà del IV secolo), l’unico degli atomisti presocratici su cui abbiamo una certa documentazione.

Secondo Democrito:

- 1. *Atomi indivisibili.** Il cosmo (l’Essere eterno) è costituito da un’infinità di atomi, corpi *indivisibili e indistruttibili*, distinguibili solo per la loro *conformazione geometrica* e per la loro *posizione relativa nello spazio*.
- 2. Gli atomi si incastrano.** Gli atomi – indivisibili, ma anche invisibili e non attingibili direttamente con la sensazione – aggregandosi e separandosi sono la causa della generazione e della dissoluzione delle cose sensibili (cioè visibili da noi), che compongono il cosmo. *Le cose risultano dall’incastrato di innumerevoli atomi tra loro*: p. es. atomi convessi con atomi concavi.
- 3. Si muovono nell’infinito vuoto.** Gli atomi si muovono nel *vuoto* (nel Non Essere) dello spazio *infinito*, nella direzione in cui di volta in volta li spinge l’impeto degli *urti* reciproci: ciclicamente si aggregano in grandi vortici e generano dei *mondi*, che poi si disgregano, e così all’infinito, spinti dal loro eterno moto.

- 4. I loro moti sono meccanicamente determinati.** Le aggregazioni degli atomi sono stabilite con assoluta necessità dalla loro forma geometrica, dalla traiettoria e dalla velocità del loro movimento, e da nient'altro (concezione **meccanicistica *deterministica*: la precisa azione meccanica degli urti nel vuoto *determina esattamente* i moti degli atomi che si susseguono nel tempo).
- 5. Il caso.** Solo la concatenazione meccanica e geometrica delle forme degli atomi e del loro moto spiegano l'ordine del mondo. *Non si parla di nessuna forza intelligente, nessun Logos, nessun Nous, che ne abbia programmato* l'armonia e l'organizzazione, che sono invece frutto del **caso**. Democrito non ha bisogno di ammettere una forza esterna che abbia messo in moto gli atomi perché per lui gli atomi sono in moto dall'eternità e il loro moto si mantiene attraverso gli urti. Sembra dunque che ci sia in Democrito una prima intuizione del principio di inerzia.
- 6. Conosciamo gli atomi col puro ragionamento.** Il fisico conosce gli atomi essenzialmente attraverso il *puro ragionamento* e spiega tutti i diversi fenomeni attraverso la forma geometrica, la posizione e il movimento degli atomi (chiamate più tardi *qualità oggettive*).
- 7. Qualità sensibili e qualità reali.** Le ordinarie *qualità sensibili*, come colore, calore, sapore, odore (che servivano agli Ionici, a Empedocle e ad Anassagora per descrivere i principi, gli elementi e i semi) non ci permettono invece di cogliere le caratteristiche reali (*geometriche e meccaniche*) degli atomi. Queste qualità (poi chiamate *soggettive*) sono solo l'effetto secondario della forma, della dimensione degli atomi componenti le cose e della velocità con cui colpiscono i nostri organi di senso. Questa distinzione fra qualità primarie (oggettive) e qualità secondarie (soggettive) avrà un'importanza determinante per la scienza moderna e la matematizzazione della fisica. Galileo riprenderà in sostanza Democrito. È solo il *ragionamento* che ci consente di conoscere la *verità* sulla struttura del cosmo, non la semplice sensazione, che ci permette solo di formarci *opinioni soggettive*.
- 8. Flussi di atomi contro gli organi di senso.** Naturalmente sono fatti di atomi anche i nostri organi di senso e tutte i nostri organi interni. Da tutte le cose emanano continuamente degli effluvi, dei flussi, di particelle che colpiscono gli atomi dei nostri organi di senso (oggi parleremmo di raggi luminosi, di onde sonore, di esalazioni di gas ecc.). Tali atomi mettono in movimento degli atomi più leggeri e più mobili, quelli della nostra *anima sensitiva*, sparsa in tutto il corpo, mentre le sensazioni vengono elaborate dall'*intelletto*, una parte dell'**anima* (sempre fatta di atomi) che ha sede nel cervello. Senza la sensazione però l'intelletto non potrebbe elaborare la sua teoria e conoscere la verità.



§ 4.2. Problemi dell'atomismo: l'indivisibilità degli atomi e la spiegazione della vita



Se per Democrito lo spazio è divisibile all'infinito, che fine fa la teoria degli atomi indivisibili? Democrito identifica ancora lo spazio fisico e lo spazio geometrico come i pitagorici?

1. L'idea dell'indivisibilità degli *atomi, come è evidente, non era frutto dell'esperienza, ma solo di un ragionamento, di un'ipotesi che all'epoca non avrebbe potuto in nessun modo essere messa alla prova. Del resto la fisica dell'epoca non può essere chiamata fisica sperimentale in senso moderno.

Sul piano teorico inoltre Democrito si trovava di fronte a difficoltà che provenivano dalla precedente riflessione fisica e geometrica e da nuovi sviluppi della geometria. In effetti, gli atomi erano concepiti dagli atomisti come quantità piccolissime ma non nulle di materia, proprio come le *monadi erano concepite dai pitagorici. Nel frattempo però la geometria greca, con la scoperta delle grandezze incommensurabili, aveva fatto progressi e aveva abbandonato il pitagorismo originario per approdare all'idea dell'infinita divisibilità delle grandezze geometriche. Anassagora aveva introdotto l'idea della divisibilità all'infinito per i suoi semi. Democrito invece introduce una netta distinzione fra spazio geometrico e materia; la materia non può essere divisa all'infinito perché la divisione all'infinito porterebbe la materia a dissolversi nel nulla, il che non è ammissibile.

Democrito, poteva concepire così i punti della geometria come punti inestesi e lo spazio geometrico come un *continuum* divisibile a piacere, seguendo la geometria dei suoi tempi; e poteva nel contempo continuare a pensare l'atomo, l'elemento ultimo della materia, come un corpuscolo *esteso* ma non più divisibile.



Se per Democrito il mondo è retto dal caso, come è possibile che gli esseri viventi siano così complessi e differenziati nelle loro funzioni?

2. La dottrina di Democrito andava incontro a grandi difficoltà quando passava a considerare gli esseri viventi (quel campo che noi oggi chiamiamo biologia). Risultava ben difficile ammettere che, nella formazione di un organismo animale e vegetale, il complesso accordo tra le funzioni delle diverse parti del corpo, necessario alla vita, si sia verificato *per caso*. Per es., com'è possibile spiegare la formazione di un organo così complesso e così unitario come l'occhio adducendone come causa il fortuito incontro di atomi?

Le difficoltà della dottrina di Democrito saranno espresse in modo polemico da Cicerone. Costui affermerà che la probabilità che esseri così altamente

organizzati come gli esseri viventi si siano formati per un incontro fortuito di atomi non è maggiore della probabilità che una manciata di lettere dell'alfabeto, gettate per terra, vada a formare dei versi dell'Iliade o dell'Odissea.

Per quanto riguarda gli esseri viventi dunque la teoria atomistica meccanicistica apparve molto debole. Essa invece sarebbe stata adottata nel Sei-Settecento dalla fisica moderna: non ci fu bisogno di ricorrere all'idea di un progetto intelligente del cosmo per dimostrare la legge della gravitazione universale e per dare una spiegazione scientifica del sistema solare. Viceversa l'applicazione dell'idea della necessità *deterministica ai fenomeni della vita negli stessi termini del *meccanicismo della fisica avrebbe dovuto attendere la teoria darwiniana dell'evoluzione nell'Ottocento.

In seguito l'atomismo è stato rimosso per secoli dalla tradizione occidentale. Per oltre duemila anni prevarrà il finalismo nella spiegazione degli esseri viventi.

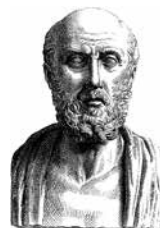
Per tutto questo periodo (oltre duemila anni) il mondo della vita sarebbe stato spiegato attribuendo alle funzioni degli organi degli esseri viventi un significato *finalistico: si penserà che essi siano mosse da *fini interni* posti in essi da una Natura intelligente, o divina. Così penseranno Platone ed Aristotele (*finalismo).

§ 5. Ippocrate e la scuola medica di Cos

Nella seconda metà del v secolo si sviluppano anche le arti e le tecniche scientifiche, come l'architettura e la medicina, che si organizzano in gruppi corporativi, forniti di regole professionali. **Ippocrate**, caposcuola della scuola medica di Cos, è considerato il fondatore della medicina scientifica. Per lui la medicina deve basarsi sulla sensazione, sull'esperienza e sul ragionamento, che è in grado di individuare le cause della malattia fondandosi sui sintomi. La professione medica, che deve formulare precise diagnosi e prognosi e prescrivere terapie, permette di *mettere le proprie teorie alla prova* – invece la fisica allora non poteva ancora dirsi sperimentale, non esistendo veri e propri laboratori in cui sperimentare le ipotesi.

La malattia deriva per i medici ippocratici dalla rottura dell'equilibrio tra i quattro umori che pervadono il nostro corpo (prodotti rispettivamente dal cuore, dal cervello, dal fegato e dalla bile). Vengono rifiutate le spiegazioni di tipo religioso di alcune malattie, come l'epilessia (o morbo *sacro*).

L'ordine della natura è dunque conoscibile, per la scuola di Cos, come un ordine autonomo, fornito di un proprio equilibrio. L'uomo fa parte di tale ordine, conoscibile anche senza fare riferimento all'ordine divino.



▲▲▲
Ippocrate.

Conclusione della Parte 1

L'atomismo respinge l'idea presente nelle cosmologie precedenti, e che ricomparirà in quelle successive, per cui l'ordine del mondo è dato da un'intelligenza divina formatrice, che assegna in qualche modo alle diverse parti o elementi del mondo il loro posto e la loro funzione.

Nello spazio infinito degli atomisti non c'è un centro, nel quale sarebbe posto l'uomo, né uno spazio superiore, come il cielo, con caratteristiche divine, il cui moto debba essere considerato più perfetto e regolare di quello del nostro mondo, come pensavano i pitagorici e come ripeteranno nel IV sec. Platone ed Aristotele.

Non vi sono nemmeno finalità e funzioni prestabilite assegnate dall'intelligenza divina ai diversi organi del corpo o alle diverse classi della società (anche questa era l'opinione dei pitagorici e di Platone)

Tutto è messo in moto dalla *necessità meccanica*. Quest'ultima a sua volta non ha evidentemente nulla di antropomorfo, non è pensata a misura dei desideri e delle esigenze umane, ma è una forza oggettiva ed impersonale. Il mondo così com'è adesso, al cui ordine siamo abituati e che per noi è naturale, è solo una configurazione, tra le infinite possibili nel tempo e nello spazio, degli atomi nel loro infinito moto, e quindi è frutto del *caso* e non di un progetto intelligente.

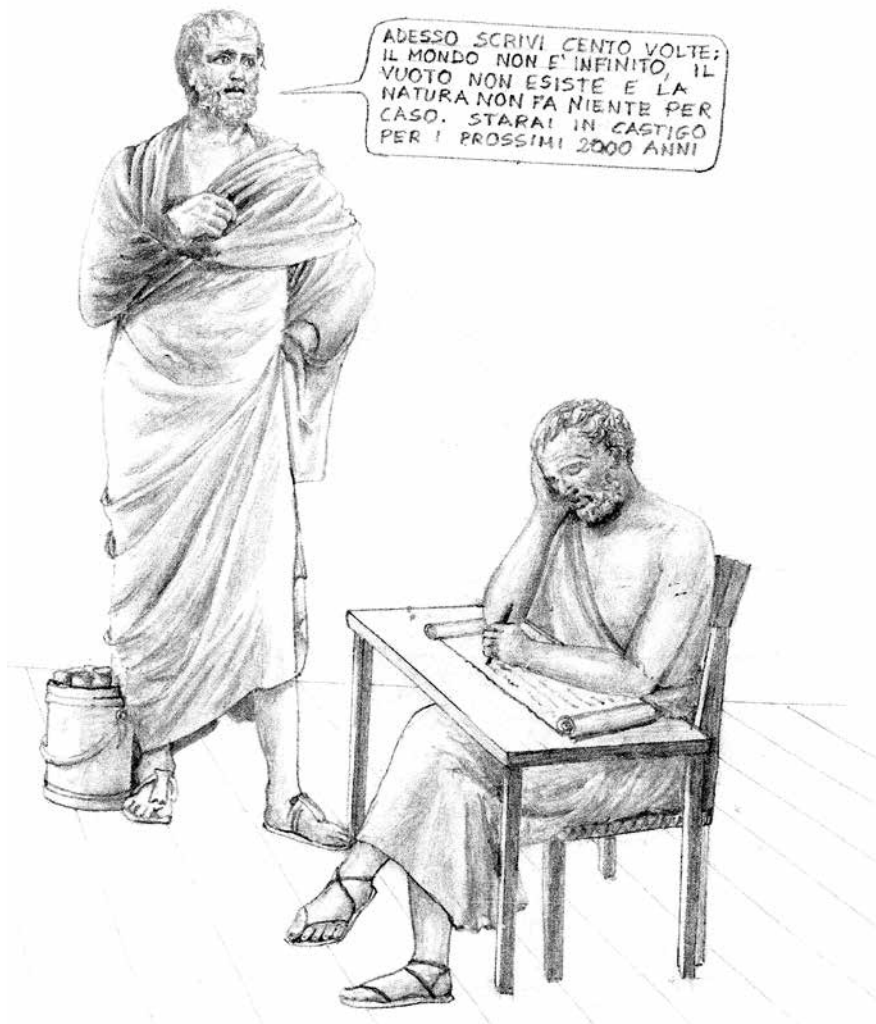
Pur con i limiti che abbiamo detto, la fisica di Democrito, che conosciamo in modo così frammentario, si presenta come un grandioso e coerente sistema di idee. Riassumiamone le caratteristiche: mancanza di centro, movimento degli atomi nel vuoto dovuto agli urti, uguaglianze della legge che regola i moti degli atomi in tutto l'universo (nel quale non ci sono spazi divini, sacri), mancanza di un'intelligenza ordinatrice che assegni fini e funzioni, riduzione di tutte le cause al movimento originario degli atomi, movimento che si conserva attraverso gli urti secondo una necessità meccanica (**determinismo*).

Parlando della fisica di Aristotele ne mostreremo la sostanziale opposizione rispetto alle caratteristiche di quella meccanicista atomista.

La fisica aristotelica propone un modello totalmente alternativo all'atomismo meccanicista: un universo finito, regolato da fini che la Natura ha posto dentro ogni cosa, con diverse regole per i moti celesti e terrestri, in cui le cose, gli esseri viventi e gli uomini hanno un luogo preciso. Il modello aristotelico **finalistico* non solo sarà quasi universalmente accettato nel mondo antico e nel Medioevo, ma condurrà alla svalutazione ed alla scomparsa delle opere degli atomisti, di cui ci restano solo frammenti. Sulle ragioni di questa scelta e di questo rifiuto (tanto più interessanti in quanto l'atomismo democriteo sarà per molti versi ripreso dalla fisica galileiano-newtoniana) ritorneremo a più riprese.

LE CARATTERISTICHE DELLA CONCESSIONE DEL MONDO DI DEMOCRITO

L'ATOMISMO È STATO RIMOSSO PER SECOLI DALLA TRADIZIONE OCCIDENTALE



ADESSO SCRIVI CENTO VOLTE;
IL MONDO NON E' INFINITO, IL
VUOTO NON ESISTE E LA
NATURA NON FA NIENTE PER
CASO. STARAI IN CASTIGO
PER I PROSSIMI 2000 ANNI

◀◀◀
Democrito in castigo.



PARTE 2

L'ORDINE DELLA CITTÀ E L'ORDINE DELL'ANIMA. LO SVILUPPO E LA CRISI DELLA CULTURA GRECA DELLA POLIS AD ATENE



SINTESI DEL PERIODO

Polis e politica

Nel mondo contemporaneo la dimensione del privato è di gran lunga predominante nella nostra vita quotidiana, mentre quella della politica ha perso sempre più attrattiva fino ad essere guardata oggi spesso con fastidio e con insofferenza. Invece per i greci (maschi) del mondo antico, e soprattutto del V secolo, essa è l'arena in cui si confrontano con gli altri, mettono in gioco la loro identità e difendono i loro interessi di gruppo. Per loro morale e politica sono due facce della stessa medaglia – cioè la polis, la comunità cittadina sovrana (città-Stato) in cui sono immersi dalla mattina alla sera. Per capire la loro filosofia morale e politica, bisogna capire il mondo della polis e la cultura che lo teneva unito: la vita comunitaria (maschile) dell'assemblea civica, della piazza del mercato, della palestra, delle gare sportive, del teatro.

Polis e filosofia

I filosofi in questo contesto si chiedono: che cos'è la giustizia nella polis? Ma anche: che cos'è la giustizia per l'anima dell'individuo e per il cosmo? Esiste una giustizia cosmica? Che cosa sono l'amicizia e l'amore tra i cittadini? Come deve avvenire l'educazione del cittadino? In che consiste la retorica – cioè l'arte del discorso in pubblico? Bisogna vivere secondo natura o secondo le convenzioni stabilite dagli uomini? E la natura segue un disegno divino? C'è un modello superiore divino per l'uomo e per la città-Stato? Quali forme di governo della città-Stato esistono?

Noi però possiamo chiederci: Che rapporto c'è tra le varie filosofie della polis e gli interessi sociali e politici in essa presenti? Che cosa possono insegnare a noi moderni le concezioni politiche degli antichi? E che cosa possono dirci la loro visione dell'amore e dell'amicizia, del destino individuale o del destino cosmico dell'uomo?

◀◀
Maschere teatrali
greche.

§ 1. Il discorso pubblico come *medium* della comunicazione nella democrazia ateniese



Quali sono le forme e i media della comunicazione nel contesto delle città democratiche? Come si articola la vita pubblica in tali città? Quali ne sono i protagonisti? Che rapporto c'è tra il mondo del discorso orale e la scrittura?

Nel V secolo gli ateniesi maschi (non le donne, gli schiavi e i molti stranieri residenti in Atene) erano i protagonisti della vita sociale e della politica: senza bisogno di rappresentanti, prendevano le principali decisioni pubbliche essi stessi nell'**assemblea**, organo supremo dello Stato. In essa i portavoce dei diversi partiti ed interessi si scontravano in **spettacolari competizioni oratorie**.

In questi scontri contavano le abilità oratorie (l'intonazione, la gestualità, lo humour, la capacità di interpretare i sentimenti del pubblico ecc.) ma anche la preparazione giuridica, la cultura generale, l'informazione sui problemi all'ordine del giorno ecc.

Le abilità oratorie e la cultura degli uomini politici erano spesso il frutto del costoso insegnamento dei **sofisti**, insegnanti professionali al servizio dei ricchi di Atene e delle altre città greche. Essi *insegnavano sia l'arte del ragionamento e dell'argomentazione che le arti della convinzione attraverso la "seduzione" oratoria*.

Oralità e scrittura erano fortemente mescolate nella vita politica democratica, nell'insegnamento sofisticato e nella filosofia di questo periodo. C'erano vari tipi di discorsi pubblici: il discorso di un politico all'assemblea dei cittadini, il discorso dell'accusatore o dell'imputato in tribunale, l'esibizione di un oratore di professione ad una grande festa (per le possibilità dell'epoca ascoltare un discorso di quel tipo era uno spettacolo interessante, che poteva essere superato solo dal teatro o dalle gare atletiche), le sfide oratorie tra sofisti (che avevano un agonismo non molto diverso dalle gare atletiche), l'esposizione di una tesi filosofica e il successivo dibattito.

C'era però un rinvio reciproco tra scritto e parlato: la filosofia scritta – e gran parte della cultura di questo periodo – era spesso il resoconto del vivace confronto delle tesi nel faccia a faccia dei contendenti, e i discorsi pubblici orali non potevano essere efficaci senza una preparazione culturale degli oratori sulla base di testi scritti.

La discussione democratica in assemblea, la condivisione delle emozioni a teatro e gli altri momenti comunitari della vita cittadina riuscirono per anni ad integrare le diverse classi, i diversi interessi e le diverse culture che si intrecciavano in Atene. Con le atroci sofferenze e la sconfitta finale subite in seguito alla guerra del Peloponneso (430-404) però l'ordine democratico della città entra in una terribile crisi.

IL DISCORSO IN PUBBLICO COME DELIBERAZIONE POLITICA, COME SPETTACOLO, COME MANIFESTAZIONE CULTURALE

LE OPERE LETTERARIE SONO RESOCONTO SCRITTI DI DISCORSI PUBBLICI, DIALOGHI ECC., MA ANCHE PER PARLARE BENE IN PUBBLICO CI VUOLE UNA CULTURA SCRITTA

In questo periodo **Socrate** (469-399) coinvolgerà gli ateniesi nei suoi dialoghi su quale sia il vero sapere, su quale sia l'arte del discorso e sulle virtù dell'uomo (la giustizia, la saggezza, l'amicizia, il coraggio ecc. Egli appartiene al ceto medio dei piccoli proprietari, ma trascura i suoi affari e *dedica la sua vita a discutere informalmente con i suoi concittadini* sui problemi etici e politici legati alla crisi della città, in un estremo tentativo di rivitalizzare la comunità democratica di Atene.

Platone (427-347), discepolo di Socrate, è un aristocratico che conosce bene l'arte democratica del discorso e della persuasione attraverso la seduzione della parola, e che le contrappone il *rigore logico della matematica e della geometria*. Ma continua a praticare il dialogo, che considera una forma di comunicazione tra individui che permette un'elevazione spirituale comune.

§ 2. Dalla fisica alla filosofia morale e politica: lo studio dell'ordine sociale creato dall'uomo

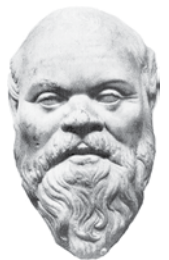
Che rapporto c'è tra l'aristocrazia e la cultura mitica? I fisici distinguevano chiaramente tra l'ordine del mondo e l'ordine sociale? Quali sono i primi scrittori che hanno sviluppato una riflessione morale e politica? In che cosa consiste, come si sviluppa, l'ordine autonomo dell'uomo? Che funzione hanno in esso i sofisti?



Sappiamo che l'*aristocrazia* si pretendeva discendente degli eroi mitici e pretendeva anche di avere speciali virtù di coraggio e di saggezza a causa di tale discendenza. La perdita di prestigio della tradizione mitica era dunque per essa un fattore di perdita del proprio prestigio di classe. I sofisti già ai tempi di Anassagora iniziano una critica sistematica dell'atteggiamento tradizionalistico, tirandosi addosso l'ostilità dell'aristocrazia conservatrice.

Ma la riflessione sull'etica, sulla politica e sulle istituzioni sociali già da tempo era stata avviata dai Sette Sapienti, dai legislatori (come l'ateniese Solone) e dai poeti. E un contributo straordinario alla comprensione dell'ordine umana è dato anche dalla grande **tragedia** di Atene (cfr. POLIS, cap. 5, § 2.6), che precede e che accompagna la riflessione dei **sofisti** e di **Socrate**. È la tragedia che pone attraverso esempi mitologici le questioni che la nuova filosofia ateniese affronterà: *che succede quando le leggi della tradizione familiare, del clan, entrano in contrasto con le leggi dello Stato? quando contro le regole della armoniosa convivenza si scatenano gli eccessi della passione (legati all'amore, alle faide tra clan, alla smodata ambizione di qualcuno) o quando l'interesse individuale entra in conflitto acuto con l'interesse collettivo?*

In questo periodo nasce anche la **storia** come genere letterario (cfr. POLIS, cap. 5 § 2.2 e Schede), un altro modo per riflettere sul mondo umano della po-



▲▲▲
Socrate.



L'ATENIESE LIBERO, MASCHIO E BENESTANTE SI INCONTRA CONTINUAMENTE CON GLI ALTRI IN PIAZZA, IN PALESTRA, ALL'ASSEMBLEA, A TEATRO, ALLO STADIO ECC.

lis. Anche la **medicina**, che si sviluppa in questo periodo (cfr. MITO, cap. 4, § 1, e Scheda sulla medicina ippocratica) è una forma di sapere razionale “a misura di cittadino” (*polites*).

Ancora più evidente è la funzione sociale di un'altra arte fondata su di un sapere empirico, l'**architettura**. Alcuni grandi architetti di questo periodo sono dei veri e propri *urbanisti* (progettano intere *poleis* con templi, mura, piazze, quartieri, e questo si inquadra in quell'opera continua di fondazione di nuove città, “colonie” delle vecchie città greche) e talora anche dei creatori di nuove, utopiche, **costituzioni politiche** (p.es. **Ippodamo di Mileto** progettò il nuovo assetto del Pireo – il porto di Atene – e partecipò, come architetto, come urbanista e come pensatore sociale, alla fondazione di Turii, colonia “pannellenica”, cioè destinata ad accogliere coloni da tutta la grecia).

Al centro di tutti questi sviluppi, la filosofia ateniese dunque si pone come **filosofia della polis**, o, nel senso greco, **politica**. Questo termine indica ciò che concerne al tempo stesso la vita urbana, la vita sociale e la vita politico-statale, poiché la società e lo Stato greci classici non conoscono altre dimensioni oltre a quella della **città**; non solo, ma la dimensione normale della vita quotidiana dei cittadini maschi, liberi e benestanti non è quella, tipicamente moderna, della vita privata (ufficio, salotto, luogo di ritrovo privato), ma quella pubblica delle piazze e dei ginnasi (palestre, in cui si fa dello sport, anche in vista del servizio militare, obbligatorio per tutti i maschi liberi). Altri importanti momenti collettivi sono le decisioni politiche in assemblea, le esercitazioni belliche, le campagne di guerra, le competizioni sportive e gli spettacoli teatrali. *Così la pubblica discussione tra i cittadini e il discorso in pubblico tenuto dai diversi leaders sono gli strumenti fondamentali della comunicazione e dell'azione collettiva fondata sulla ragione.*

Il V secolo segna il trionfo economico, artistico, scientifico e politico della **polis democratica di Atene**, dove si afferma la civiltà della discussione e del discorso (l'“età di Pericle” va dal 460 al 430 a.C.). Atene, lasciata da sola dagli spartani, aveva difeso quasi con le sue sole forze la Grecia dall'invasione persiana, vincendo la flotta di Serse a Salamina. In seguito però aveva dominato sulle altre città della Lega Delio-Attica come su un proprio impero. La lunga e durissima **guerra del Peloponneso** contro Sparta (431-404) per l'egemonia sul mondo greco ne segna infine la crisi e la decadenza (vedi poco più avanti, a, punto 3).

Nei suoi momenti migliori Atene sembrava capace di conciliare tra loro sia classi sociali dagli interessi diversi, sia impostazioni morali e stili di vita diversi, sia diverse concezioni della divinità. Il leader ateniese Pericle in un discorso esprime orgoglio per i progressi realizzati, rispetto alle precedenti generazioni, alle altre città greche e ad altre civiltà, nel campo della legislazione, dell'economia, delle arti e di tutta quanta la vita civile (vedi POLIS, Lettura introduttiva).

In questo contesto, i ***sofisti** si mostrano pienamente consapevoli della **capacità dell'uomo di costruire, nel corso della sua storia, un proprio ordine**

SECONDO I SOFISTI, L'UOMO COSTRUISCE DA SÉ IL SUO MONDO SOCIALE

artificiale ed autonomo. Tale ordine è dinamico: si sviluppa, a partire dalle fondamentali invenzioni del *linguaggio* e della *scrittura*, attraverso scoperte e invenzioni sempre nuove per quanto riguarda le arti, le tecniche, le scienze naturali, la matematica, la logica, la retorica, la legislazione e la politica. Tra gli intellettuali di questo periodo c'è anche chi osa sostenere che la religione sia stata inventata dagli uomini stessi.

Protagora (nato ad Abdera tra il 491 e il 481 e vissuto fin verso la fine del secolo), come Ippodamo, esponente del circolo di Pericle e, come lui, incaricato di dare leggi alla colonia panellenica di Turii, fu il più noto dei sofisti.

È in lui che l'idea della *ragione umana (logos) come facoltà politica* (nel senso greco) emerge nel modo più chiaro. Come gli altri sofisti, insegnava a pagamento la *retorica*, l'arte del discorso. Ma secondo lui il *sofista* non si pone semplicemente al servizio delle ambizioni politiche dei cittadini più ricchi: per la funzione civile del suo insegnamento, egli lo chiama "*il medico delle città*". Come la medicina, placando le infiammazioni dei vari organi, mantiene in equilibrio le funzioni del corpo, così la retorica, placando le passioni individuali e trovando il punto di equilibrio tra i vari interessi delle classi, mantiene in equilibrio e in salute la città.

PER PROTAGORA IL SOFISTA È IL "MEDICO DELLE CITTÀ", CHE LE CURA ATTRAVERSO IL DISCORSO RAZIONALE

§ 3. La crisi politica e morale di Atene: i dubbi sul valore del mondo dell'uomo

Perché entra in crisi la pretesa di giustizia e di progresso della democrazia ateniese? In che consiste l'ottimismo di Protagora? Perché l'uomo secondo Socrate è ambivalente? Che cosa pensa Platone del mondo della polis?



All'età dell'oro della democrazia periclea succederà la fase della *crisi politica e morale di Atene*. La lunghissima "guerra del Peloponneso" (431-404) sconvolgerà il mondo greco e la sconfitta di Atene porterà ad una serie di sanguinosi colpi di Stato delle opposte fazioni cittadine. Sembra dunque cadere la pretesa della polis democratica di Atene di essere una società aperta alle novità e alle differenze, fondata sul dialogo e sulla ragione, come affermava l'epitaffio di Pericle.

Per illustrare questa parabola potremmo ricorrere al mito esiodeo di Prometeo, l'eroe che ruba il fuoco agli dei e lo dona agli uomini, che grazie a questa invenzione diventano potenti e felici; ma Zeus e gli altri dei, invidiosi, mandano sulla terra una bella e seducente fanciulla, Pandora, che reca in dono un vaso contenente i mali, prima sconosciuti all'uomo: le malattie e la morte.

Questo mito è citato da Protagora, che ne dà però una versione priva del finale tragico. Secondo lui gli uomini, grazie al fuoco e alla perizia tecnica rubate agli dei, impararono a costruire ogni sorta di strumenti e manufatti, ma non furono in grado di unirsi in città, perché mancavano della virtù della giustizia e si

PER PROTAGORA TUTTI GLI UOMINI HANNO IL SENSO DELLA GIUSTIZIA

massacravano tra loro, e così, da soli, restavano esposti alle minacce delle belve. **Zeus**, temendo l'estinzione della nostra specie, **donò agli uomini il senso della giustizia, e a tutti in eguale misura** – sottolinea democraticamente Protagora.

Ebbene, alla fine della guerra del Peloponneso l'ottimismo del sofista pare ingiustificato. Socrate, che Platone considera l'uomo giusto e saggio per eccellenza, è condannato a morte con l'accusa di empietà da un tribunale popolare dopo la restaurazione democratica del 403. Egli rappresenta la coscienza critica della città, e sente come propria missione quella dell'educazione filosofica dei suoi concittadini. Non si lascia sedurre dalle grandi acquisizioni dello sviluppo tecnico, scientifico e culturale di Atene, né dal grande prestigio degli uomini che ne avevano promosso la potenza: le une e gli altri non garantiscono la saggezza e la conoscenza dei giusti fini dell'azione umana.

In questo contesto di crisi, Socrate si concentra dunque sui **limiti** del sapere umano. Anche per lui *ciò che importa è la conoscenza del mondo morale e politico dell'uomo*, che può essere conseguita solo **attraverso il dialogo razionale tra gli uomini**. Tuttavia i concetti morali (il Bene, il Bello, il Giusto, il Santo ecc.) non possono essere mai definitivamente acquisiti, e la nostra ricerca non può mai essere conclusa. *L'uomo è un essere ambivalente: tende costantemente alla conoscenza assoluta e alla perfezione morale, ma non può mai raggiungerle.*

Condannato a morte con l'accusa di corrompere i giovani, egli si rifiuterà di fuggire e di compiere così un atto di ribellione; fedele alle leggi della città, come richiedeva la sua filosofia, continuerà fino alla morte a raccomandare ai suoi concittadini la cura della propria anima e il rispetto di se stessi. **Il segreto dell'ordine della città è dunque per lui nell'ordine dell'anima**. Socrate, in effetti, si diceva spinto alla sua missione politico-educativa da un "demon", da una voce interiore, che parlava nella sua anima.

Invece per l'aristocratico **Platone** non è pensabile un ordine umano autonomo dagli ordini spirituali superiori. Anch'egli **fa dipendere l'ordine esteriore della città da quello interiore delle anime dei cittadini**. Ma per lui l'anima deriva da un altro mondo, il divino *mondo delle idee*, sito "al di là del cielo". E dunque **l'ordine dell'anima deriva dall'ordine delle idee "al di là del cielo"**. È da lì che deriva l'ordine razionale di tutto.

Egli, dunque, muovendo dalle difficoltà della "ragione politica", ha messo in relazione la problematica politico-morale dei sofisti e di Socrate con la problematica teologica degli orfici e dei pitagorici, puntando ad una *ristrutturazione della Città su base filosofico-religiosa*. Egli sostenne anche che la divinità interviene provvidenzialmente nel nostro mondo, organizzandolo secondo i suoi fini.

Solo dopo la morte di Platone, con l'ulteriore decadenza di Atene e con la progressiva scomparsa dell'autonomia di tutte le polis greche a causa del dominio imperiale macedone, verrà meno progressivamente l'interesse primario dei filosofi per l'ordine della polis e per l'agire "politico" dell'uomo, e molti di essi si considerarono "cittadini del mondo" (cosmopoliti).

PER SOCRATE LA
RICERCA SUI CON-
CETTI MORALI NON
HA MAI FINE PER
PLATONE LE VERITÀ
MORALI DERIVANO
DAL DIVINO MONDO
DELLE IDEE

CAPITOLO 5.

I sofisti e Socrate nell'Atene del V secolo: l'ordine della città

L'Atene del V secolo, per quanti si sono ispirati alla Grecia classica, è la città modello per le arti, per il teatro e per la filosofia. E anche per la democrazia. Che differenze e che somiglianze ci sono tra la nostra cultura e quella di allora, e tra la nostra democrazia e quella di allora? Come nelle lingue, ci sono anche i false friends, le somiglianze apparenti, che posso trarci in inganno. L'esplorazione dell'antica Atene è un'avventura che richiede passione, ma anche cautela. E sono proprio le differenze che la rendono interessante.

§ 1. Quadro storico della società ateniese dalle vittorie sui persiani alla sconfitta con Sparta

Atene è la città della filosofia. Com'era la vita quotidiana dei suoi abitanti? Che cosa avevano di diverso dagli altri greci? Come comunicavano tra loro? Che cos'era la famosa democrazia di Atene, e come influenzava la vita quotidiana e il suo modo di fare la guerra? Come influenzava la cultura e la filosofia?



La filosofia dei sofisti, di Socrate e di Platone è essenzialmente discorso, dialogo, controversia. È nata nell'Atene trasformata dalle riforme democratiche di Efialte e di Pericle (avvenute nella prima metà del V secolo). La **parola parlata**, il **discorso pubblico**, era il mezzo di comunicazione prevalente nella città. La lotta tra le fazioni politiche e fra le classi sociali in Atene era (quando non degenerava in guerra civile) una **gara oratoria spettacolare** per convincere dell'una o dell'altra tesi un pubblico attivo e partecipe.

La partecipazione nasceva dal fatto che gli ateniesi maschi (non le donne, gli schiavi e i molti stranieri residenti in Atene) prendevano le principali decisioni pubbliche essi stessi in persona nell'**Assemblea**, organo supremo dello Stato. Non solo, ma i membri del **Consiglio dei Cinquecento**, che gestiva il

L'ASSEMBLEA DI TUTTI I CITTADINI ERA IL MASSIMO ORGANO DECISIONALE. I MEMBRI DEL CONSIGLIO DEI CINQUECENTO ERANO SORTEGGIATI

ESSERE CITTADINI
IMPLICA ESSERE
SOLDATI, E VICE-
VERSA



potere tra un'assemblea e l'altra, erano **estratti a sorte**, e solo la carica di **stratego** (comandante militare supremo) era elettiva.

Il pubblico dei dibattiti politici era formato da quei cittadini-soldati che si sarebbero recati poi a combattere per l'interesse e la difesa comuni. Al diritto di partecipare direttamente alla politica corrisponde il dovere di difenderla con le armi. Ed Atene in varie occasioni quasi da sola aveva affrontato e vinto i persiani che avevano invaso la Grecia, e aveva così acquistato l'egemonia su gran parte delle città Greche.

La gara politica basata sui discorsi, come si è detto, era il cuore della democrazia. In essa contavano le abilità oratorie (l'intonazione, la gestualità, lo humour, la capacità di interpretare i sentimenti del pubblico ecc.) ma anche la preparazione giuridica, la cultura generale, l'informazione sui problemi all'ordine del giorno ecc. Le abilità oratorie e la cultura degli uomini politici erano spesso il frutto del costoso insegnamento dei *sofisti, insegnanti professionali al servizio dei ricchi di Atene e delle altre città greche.

Oralità e scrittura erano fortemente mescolate nella vita politica democratica, nell'insegnamento sofistico e nella filosofia di questo periodo. C'erano vari tipi di discorsi orali pubblici: il discorso di un politico all'assemblea dei cittadini, il discorso dell'accusatore o dell'imputato in tribunale, l'esibizione di un retore di professione ad una qualche festa cittadina o pan-ellenica (cioè una festa comune a tutte le città-Stato greche), le sfide oratorie tra sofisti (che avevano un agonismo non molto diverso dalle gare atletiche), l'esposizione di una tesi filosofica e il successivo dibattito.

Per le possibilità dell'epoca ascoltare un discorso pubblico e in particolare un discorso tenuto da un oratore di professione (**retore**) era uno spettacolo interessante, che poteva essere superato solo dal teatro o dalle gare atletiche.

Tutti questi discorsi naturalmente avevano in comune il riferimento ad una cultura scritta. C'è dunque un rinvio reciproco: la filosofia – e gran parte della cultura di questo periodo – non è pienamente comprensibile senza il rinvio al vivace confronto delle tesi nel faccia a faccia dei contendenti, e i discorsi pubblici della società democratica ateniese non potevano essere efficaci senza una preparazione culturale degli oratori sulla base di testi scritti. E molto spesso tali discorsi circolavano a loro volta come testi scritti dopo essere stati pronunciati (i discorsi degli oratori professionisti, o **retori**, erano proprio destinati alla vendita in forma di papiro).

Solo la ormai lunga familiarità con lo scritto può spiegare l'insistenza del sofista Prodicò e di Socrate sul senso delle parole, sulla definizione dei concetti: **è il fissare la parola sulla carta che permette di tornare su ciò che è stato detto**, di analizzare al meglio e paragonare criticamente i termini e le idee.

La democrazia di Atene, anche se fondata sulla libera discussione e sulla partecipazione diretta, **non garantiva la moderna "libertà di opinione"**. Anassagora e Protagora, del circolo democratico di Pericle, furono infatti ac-

L'OPINIONE DELLA
MAGGIORANZA
CONTAVA PIÙ DELLA
LIBERTÀ DI PAROLA
DEL SINGOLO

cusati di “empietà” (offesa agli dei della città), e Socrate fu addirittura condannato a morte per questa accusa e per quella di “corrompere i giovani”. Ciò avvenne però in momenti di eccezionale tensione politica (nel caso di Socrate, dopo una guerra civile). La motivazione è dunque essenzialmente quella politica, e del resto non esisteva in Grecia alcuna autorità religiosa, per cui in Atene l'accusa era giudicata dai comuni cittadini estratti a sorte come giurati.

Un'altra caratteristica della democrazia ateniese era che **le ingenti spese necessarie a permettere ai cittadini di partecipare alla politica erano in gran parte a carico dei non-ateniesi** (gli alleati della Lega Attica antipersiana e i residenti stranieri in Atene pagavano consistenti tributi) e del lavoro degli schiavi.

La borghesia ateniese (armatori navali, commercianti, proprietari di manifatture) aveva un peso politico e culturale inferiore a quella del mondo comunale e moderno, anche se potevano affinare la loro capacità politica grazie all'insegnamento della retorica. Numerosi erano i piccoli proprietari contadini, spesso diffidenti nei confronti del mondo urbano in cui si diffondevano nuovi stili di vita e influenze culturali di diversa provenienza. Infine molti aristocratici ateniesi avevano accettato la democrazia e partecipavano con funzioni di primo piano alla vita politica, economica e culturale della città.

Nel periodo 460-429 l'aristocratico **Pericle**, di parte democratica, fu eletto ininterrottamente stratego, e seppe abilmente evitare che i conflitti tra le classi sociali si surriscaldassero, facendo grandi spese pubbliche, grazie alle risorse provenienti dai tributi degli alleati-sudditi della Lega Attica. Contemporaneamente l'economia prosperava e la cultura si sviluppava in modo originale e creativo. Fu l'età dell'oro delle arti e della filosofia sofistica: proprio questa filosofia sostiene che gli uomini sono in grado di creare la loro civiltà in modo autonomo rispetto alla divinità e alla tradizione.

Ma in questa età dell'oro della democrazia e della libera discussione le donne erano del tutto escluse dalla vita pubblica.

§ 2. La cultura dell'Atene del V secolo: la retorica, le scienze, la storiografia, la tragedia e la commedia

Perché la retorica era così importante ad Atene? E a che cosa mai serviva loro la storia? Come era possibile che la città pagasse i cittadini poveri perché potessero andare a teatro? In che consiste il senso del tragico dei greci? E la satira politica?

Molti uomini liberi in Atene imparavano privatamente a leggere e scrivere, ma solo i più ricchi studiavano la **retorica**, l'arte di tenere discorsi in pubblico – la disciplina più diffusa in questo periodo, che serviva loro sia per la loro carriera politica sia eventualmente per parlare in tribunale. Ma la città e i



▲▲▲
Pericle.

LA RICCHEZZA COMMERCIALE E LO SFRUTTAMENTO DEGLI ALLEATI DELLA LEGA PERMETTEVA A PERICLE DI EVITARE I CONFLITTI SOCIALI CON GRANDI SPESE PUBBLICHE



grandi mecenati privati promuovevano le *arti* e la *ricerca scientifica* in tutti i settori allora conosciuti.

La *storiografia* è l'attività che permette di conservare attraverso la scrittura una memoria precisa dei fatti, sottraendola al carattere aleatorio del discorso orale e fissandola per sempre e per tutti ("un acquisto per l'eternità" secondo Tucidide). Erodoto e Tucidide sono i padri fondatori della storiografia greca e di conseguenza di quella occidentale.

Erodoto, che parla molto del mondo del Vicino Oriente, mostra chiaramente di capire che *ogni società ha le sue leggi e i suoi costumi*, che essa considera i migliori e che condizionano la sua visione del mondo. Ionico, figlio di madre greca e di padre asiatico, ci ha narrato tra l'altro la lunga guerra tra greci e persiani. Leggeva le sue **Storie** in pubblico, davanti ai figli di quei greci che quella guerra l'avevano vissuta.

È considerato anche il fondatore della geografia.

Quanto a **Tucidide**, la sua indagine si caratterizza per la *fedeltà ai fatti* e per l'*impiego critico delle fonti*, tipici del vero storico, e questo è un fattore di progresso nella formazione dello spirito critico della cultura di allora. Egli ci racconta "la più grande guerra mai svoltasi", cioè la crudele guerra del Peloponneso tra Sparta e Atene (431-404). La *brama di potere e di ricchezza e la paura dell'aggressione altrui* sono per lui i moventi fondamentali dell'azione umana.

La storiografia ci permette di misurare la distanza della cultura ateniese dal mito, mentre nel teatro, e soprattutto nella *tragedia*, il mito è ancora fortemente presente, per quanto reinterpretato. Spesso l'eroe tragico entra in conflitto con la legge divina o con la tradizione, e si trova di fronte a un dilemma insolubile che si concluderà con la morte. L'accettazione dell'elemento tragico della vita, senza illusioni di lieto fine, è uno degli aspetti essenziali della civiltà greca.

Il *teatro*, organizzato dalla città stessa per le feste solenni di Dioniso, era un momento di emozione collettiva, a cui potevano partecipare anche i cittadini poveri – e lo Stato arrivava a rimborsare loro la giornata di lavoro proprio perché potessero parteciparvi. Esso era dunque un'istituzione profondamente legata alla democrazia, e contribuiva a rafforzare l'identità della città. Non a caso sarà criticata da Platone, nemico della democrazia.

La discussione democratica in assemblea, la condivisione delle emozioni a teatro e gli altri momenti comunitari della vita cittadina riuscirono per anni ad integrare le diverse classi, i diversi interessi e le diverse culture che si intrecciavano in Atene. Con la sconfitta nella guerra del Peloponneso però l'ordine democratico della città entra in una terribile crisi.

Aristofane, il grande commediografo ateniese, scrisse proprio in questo periodo. Egli prende in giro senza limiti i leader politici, e li mette in scena col loro nome. Ridicolizza gli intellettuali e i filosofi, tra cui lo stesso Socrate, in particolare nella commedia *Le Nuvole*. È uno dei pochi che mostra una qualche *coscienza della discriminazione delle donne*, dato che immagina

ERODOTO:
L'APERTURA VERSO
IL DIVERSO

TUCIDIDE: L'UOMO
È AGGRESSIVO
E VIOLENTO PER
BRAMA DI POTERE E
DI RICCHEZZA PER
PAURA DEGLI ALTRI

LA TRAGEDIA CI
METTE DI FRONTE
AD UN DESTINO
SENZA RIMEDIO



NELLA COMMEDIA
NON CI SONO LIMITI
ALLA SATIRA SUI
POLITICI

nella sua opera **Lisistrata** che esse lancino uno sciopero sessuale per fermare la guerra del Peloponneso.

§ 3. Caratteristiche generali del movimento sofistico

I sofisti sono professionisti del discorso parlato e scritto. Quali sono le caratteristiche del loro mestiere? A quali professioni moderne possono essere paragonati? Qual è la loro filosofia comune, se ne hanno una?



Sono chiamati sofisti i maestri itineranti di retorica e di cultura generale, che nel V e IV secolo si spostano nel mondo di lingua greca, gravitando però specialmente su Atene. Essi vendevano il loro sapere a chi ne aveva bisogno per la propria carriera politica, per il proprio prestigio o per il proprio piacere, e contemporaneamente, pur essendo in concorrenza tra loro, formavano un ambiente culturalmente e politicamente abbastanza omogeneo, dato che il loro mestiere dipendeva essenzialmente dal mercato delle città democratiche e in particolare di Atene. Inoltre il loro stesso mestiere poggiava sul presupposto che *la *virtù sia insegnabile*, che cioè le capacità tipiche dell'abile politico o del buon cittadino *non* siano *qualità ereditarie degli aristocratici* (o monopolio della loro tradizione familiare), ma possano essere acquisite da chi possa permettersi di andare a scuola da un sofista.

PER I SOFISTI LA VIRTÙ, CIOÈ L'INSIEME DELLE CONOSCENZE E LE PRATICHE PER ESSERE UN BRAVO POLITICO O UN UOMO DI SUCCESSO, È INSEGNABILE

I sofisti credevano anche che la *parola* ben impiegata avesse uno *straordinario potere di persuasione*, e tendevano a non credere nella possibilità di una verità oggettiva al di sopra della jungla delle diverse opinioni.

§ 4. I principali sofisti

Dei sofisti c'è rimasto veramente poco. Eppure colpisce l'attualità (nel bene o nel male?) di molte loro tesi. Quali sembrano più affini al modo di pensare di oggi?



I grandi filosofi successivi, Platone ed Aristotele, i cui scritti furono considerati un modello e perciò furono abbondantemente copiati e tramandati, erano ostili ai sofisti. Anche a causa della loro ostilità, le opere dei sofisti furono assai meno copiate e oggi le conosciamo solo attraverso citazioni fatte in libri altrui. E spesso proprio attraverso autori che erano contrari alle loro idee.

Protagora di Abdera (secolo V), secondo Platone sosteneva che la sensazione è fonte di ogni conoscenza, e concepiva la *verità*, piuttosto che come conoscenza dell'essere, della realtà assoluta, come *opinione utile all'individuo*

PROTAGORA:
L'UOMO È MISURA
DELLE COSE. DEGLI
DEI NON SI PUÒ
DIRE NULLA

ed alla città. Celebre è la sua sentenza secondo cui “**l'uomo è misura di tutte le cose**”. Essa probabilmente va intesa sia nel senso di misura e criterio della conoscenza (cioè: l'uomo, e non la tradizione mitica rivelata, è criterio della conoscenza) sia nel senso di criterio dei valori morali (l'uomo è misura del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto).

L'uomo è soggetto di sensazioni e di sentimenti, di per sé mutevoli. Ma, di fronte alla molteplicità e alla mutevolezza delle *opinioni* individuali, Protagora, come si è detto, rivendica per il *sofista* una specie di funzione di “*medico delle città*”, che con la persuasione trasforma le opinioni dei cittadini dannose alla polis in opinioni ad essa utili.

Quanto agli *dei*, egli riteneva che non si può dire “né che sono né che non sono”, data “l'oscurità dell'argomento”. Fu probabilmente per questo che fu accusato di impietà.

Gorgia di Lentini, in Sicilia, vissuto tra il 490 e il 390, aveva una forte consapevolezza della capacità umana di creare un mondo artificiale – fatto di illusioni volontarie: quello meraviglioso della finzione artistica. Chi ne fruisce “si inganna volontariamente”.

Egli ha cercato di dimostrare la smisurata potenza del discorso, scrivendo scherzi retorici, come **L'Encomio di Elena** e **L'Apologia di Palamede**, in cui elogia due personaggi del mito da sempre considerati come cattivi esempi.

Secondo alcuni è uno scherzo o una parodia anche la sua opera non pervenutaci **Del Non Essere**. In essa Gorgia *riduceva all'assurdo* le tesi di Parmenide sull'Essere, cercando di dimostrare che “Nulla è; se qualcosa fosse, non sarebbe conoscibile; se fosse conoscibile, non sarebbe comunicabile”. Dato che Parmenide sostiene che solo il vero Essere è veramente conoscibile e coincide non con i dati sensibili, ma con il nostro pensiero, il sofisma di Gorgia, argomentato con sottigliezza, ne costituisce il paradossale rovesciamento: egli dunque usa contro il maestro dell'eleatismo quei procedimenti dialettici che Zenone usava a suo favore.

Secondo molti interpreti, non si tratterebbe di una parodia, ma di un'effettiva dichiarazione di scetticismo *nichilista: per Gorgia non ci sarebbe un vero essere.

Prodic (V sec.), studioso del linguaggio, si occupò delle etimologie dei nomi, nonché dei *sinonimi* e delle loro *differenze*, per stabilire un uso univoco e rigoroso dei termini. Socrate, che era in relazione con lui, trasse probabilmente dal suo insegnamento l'esigenza di dare una *definizione* dei termini.

Altri sofisti, come **Ippia** (V-IV sec.) rivendicavano le scoperte e i progressi della loro generazione e esaltavano le nuove arti e tecniche capaci di manipolare il mondo.

Essi, pur occupandosi di tutto lo scibile del tempo, erano specializzati nelle scienze concernenti la parola, la comunicazione e il mondo dell'uomo e della

GORGIA: L'ARTE È
UN AUTO-INGANNO
VOLONTARIO

polis. Poco interessati alla speculazione astratta, mentre qualcuno, come Protagora, dubitava apertamente della possibilità di sapere qualcosa sugli dei, altri pensavano che comunque la religione fosse un'invenzione umana, in particolare volta a mantenere l'ordine sociale.

In conclusione, possiamo dire che i sofisti erano in genere coscienti della natura artificiale della società e della cultura, e dell'autonomia dell'uomo, organizzato in comunità cittadine, rispetto alla tradizione tribale, alla cultura mitica, alla volontà degli dei e alla stessa natura.

Sul rapporto tra l'uomo e la natura però la discussione era aperta. **Alcuni** di loro, in polemica con le convenzioni sociali e le leggi degli Stati, **ritenevano che le norme della natura (physis) fossero superiori a quelle stabilite dalle convenzioni umane (nomoi)**. Altri ritenevano che fosse impossibile stabilire che cosa sia giusto per natura, e **pensavano che ciò che è giusto per la società umana può essere stabilito solo da un accordo tra gli uomini** (da un *contratto sociale).

DIBATTITI TRA I SOFISTI: L'ETICA E LA POLITICA DEVONO SEGUIRE LA NATURA O LA CONVENZIONE? È POSSIBILE STABILIRE CHE COSA SIA IL GIUSTO PER NATURA?

§ 5. Socrate, la ricerca ininterrotta della verità attraverso il dialogo come viva parola parlata

Socrate, che dialogava con tutti in qualunque circostanza e senza compenso, non volle lasciarci nulla di scritto. Allora, attraverso quali fonti possiamo conoscerlo? Il suo messaggio, più che una precisa teoria, è un esempio di vita. La sua vita e la sua morte sono essenziali per comprendere la sua filosofia. Che rapporto c'è tra la sua vita e il suo insegnamento?



La parola orale è il medium preferito per la filosofia da Socrate, che a differenza dei sofisti, non scrisse nulla e diffidava della fissazione della parola sulla carta, ma il suo discepolo Platone e lo storico Senofonte, suoi uditori, ci hanno lasciato un'ampia testimonianza diretta su di lui nei loro scritti, e notizie indirette ci arrivano attraverso Aristotele e vari altri.

SOCRATE NON VOLLE SCRIVERE NULLA. PREFERIVA DIALOGARE. ERA DISPONIBILE SEMPRE E DOVUNQUE. SENZA ONORARIO

Nonostante questa abbondanza di testimonianze, **la ricostruzione del suo pensiero è problematica**, tanto più se si pensa che Socrate, dopo aver ascoltato la lettura di un testo di Platone, avrebbe detto: quante bugie ha scritto su di me questo ragazzo! (così almeno racconta molti secoli dopo Diogene Laerzio nelle "Vite dei filosofi").

Per lui, è nel dialogo vivo con gli altri che l'uomo **si approssima** alla verità, che però non potrà mai possedere: il massimo di sapienza per lui possibile è **sapere di non sapere**. I dialoghi che Socrate impegnava con i suoi cittadini, per puro **amore del sapere** (filo-sofia) e non per denaro o per potere, sono essen-

▶▶▶
Secondo il racconto di Platone, il politico Alcibiade era stato innamorato di Socrate.



zialmente volti a distruggere i pregiudizi, le credenze date per scontate, la presunzione di conoscere.

Molti dei suoi temi erano comuni al movimento sofistico, ma diverso era il suo atteggiamento nei confronti della ricerca della verità. I discorsi di Socrate non erano lezioni o orazioni, ma

discussioni, dialoghi, per i quali non richiedeva compenso. Mentre lo scopo degli scritti e delle orazioni dei sofisti era persuadere ad ogni costo il pubblico, e piacere ad ogni costo, per potere avere un successo commerciale, quello di Socrate era piuttosto comunicare, fare una ricerca comune, giungere insieme a una provvisoria conclusione.

Egli dichiarava di non aver nessuna dottrina sua da proporre: si paragonava piuttosto a una *levatrice* che aiuta gli altri a partorire idee, ad un *tafano* che punzecchia la città in crisi per richiamarla alla virtù, ad una *torpedine* che dà la scossa a chi tocca.

Questo ruolo di stimolo, puramente *critico e negativo*, è per lui una sorta di missione divina. Raccomanda a tutti di “*prendersi cura della propria anima*”, tuttavia non pretende di avere una conoscenza certa sul destino dell'anima stessa: parlando di fronte al tribunale che lo condannerà alla pena capitale, resta in dubbio se dopo la morte ci sarà il semplice nulla, o invece un'altra vita in cui egli continuerà ancora a dialogare.

Nonostante che Socrate sottolinei i limiti del *sapere umano*, pure egli, come i sofisti, è convinto che *la virtù* sia *insegnabile*. Essa per lui *consiste nel sapere stesso*. Chi conosce veramente il Bene, si comporta bene. Per lui il cammino verso la vera virtù è un cammino di perfezionamento indefinito: l'uomo è tensione continua verso il Bene, verso la perfezione.

Proclamato l'uomo più sapiente di tutti dall'oracolo di Delfi, Socrate interpretò l'oracolo nel senso che egli almeno *sapeva di non sapere*, mentre i pretesi sapienti, da lui sottoposti all'esame attraverso il dialogo, risultavano ignoranti ed inguaribilmente presuntuosi. Questa lotta contro la falsa sapienza umana è considerata da Socrate come una missione divina, ispiratagli dal dio di Delfi e dal suo proprio “demone” (una voce interiore).

Per questo egli punge come un tafano gli ateniesi, che si pretendono sapienti e virtuosi, invitandoli a cambiar vita e a prendersi cura della propria anima.

Egli proclamava di non avere idee proprie, e, con la sua tipica *ironia*, sosteneva che, lui figlio di una levatrice, essendo sterile, aiutava gli altri a parto-

COME I SOFISTI, SOCRATE PENSA CHE LA VIRTÙ E IL SAPERE SIANO INSEGNABILI

LA MISSIONE DIVINA DI SOCRATE: LA LOTTA CONTRO IL FALSO SAPERE

EGLI INVITA I CONCITTADINI A PRENDERSI CURA DELLA PROPRIA ANIMA

rire le loro. Tuttavia si può senz'altro attribuire a Socrate l'idea che *la virtù è unica ed indivisibile, e consiste nella conoscenza di sé*, e che *virtù, felicità e sapere sono la stessa cosa: il saggio, conoscendo sé e i suoi limiti, vive in armonia con se stesso*. Egli sosteneva che è preferibile subire ingiustizia piuttosto che commetterla, e che chi ha già la virtù non può subire alcun vero male.

Socrate faceva anche riferimento alla tradizione degli antichi sapienti greci. Infatti fece suo il motto sapienziale “*Conosci te stesso*”, scritto sul frontone del tempio di Apollo in Delfi.

Dalla sua stessa vita si può ricavare il messaggio che la ricerca della verità morale, attraverso il dialogo, non ha mai fine, e che l'uomo è indefinitamente in marcia verso la perfezione.

Platone ce lo presenta come un *martire della filosofia*: il filosofo, accusato di introdurre nuovi culti religiosi e di corrompere i giovani, pur avendo la possibilità di essere esiliato se avesse ammesso di essere colpevole, preferì subire la condanna a morte piuttosto che tradire la sua missione di educatore e di critico. Tale condanna fu decretata da una giuria popolare in un momento di profonda crisi dell'ordine della polis democratica ed è diventata una specie di emblema di tale crisi.

Egli divenne così il *simbolo stesso della filosofia* – intesa come ricerca disinteressata e illimitata e come coerenza morale. Prima di tutto per il mondo classico, in cui i filosofi stoici in suo nome accettarono il suicidio per non tradire il loro dovere. Ma anche i primi cristiani videro in lui un santo. Fu di nuovo molto in auge nel Rinascimento, amato in particolare da Erasmo da Rotterdam. La sua figura di martire e la sua raccomandazione della cura dell'anima permettevano agli umanisti di quel periodo di considerare la filosofia socratico-platonica come un antenato del cristianesimo.



▲▲▲
Socrate:
Conosci te stesso.

SOCRATE NEI SECOLI
IL SIMBOLO DELLA
FILOSOFIA

§ 6. Il Socrate di Aristotele: l'universale e il concetto

C'è anche un altro versante della ricerca di Socrate, l'interesse per la logica. Quali sono le sue scoperte in questo campo?



Aristotele, che fu il primo storico della filosofia, ci informa che Socrate si interessò essenzialmente di questioni morali, ma sostiene anche che egli ci abbia lasciato una scoperta *positiva* nel campo della logica, quella del *concetto*. Egli in effetti chiedeva agli interlocutori di *definire* i termini in discussione – il bene, il bello, il giusto ecc. – e così facendo li invitava a *astrarre* l'essenza comune, universale e necessaria (il concetto) presente in tutte le singole azioni: dire che cos'è il bene in generale non è elencare esempi particolari di azioni buone, ma ricavare (astrarre appunto) da esse ciò che hanno in comune e che le distingue dalle altre azioni.

§ 7. Le scuole socratiche minori: il socratismo come esperienza vissuta per i cinici e i cirenaici e come ricerca logica per i megarici



Chi ha raccolto l'eredità di Socrate? Che alternativa si pone alla filosofia della polis dopo la morte di Socrate e dopo la perdita dell'autonomia delle città greche?

Dopo la sua morte, le scuole filosofiche che a lui si sono ispirate direttamente si sono volte in due diverse direzioni: il rifiuto dal basso l'ordine della città, e la proposta dall'alto un ordine superiore ad essa, quello dell'Essere intelligibile, sovrasensibile.

Nel primo caso, la scuola **cinica** ha rappresentato una specie di contestazione morale all'ordine della polis in nome del **cosmopolitismo** e del **ritorno alla natura** e ad un comportamento semplice ed essenziale che rifiuti gli onori, la ricchezza, l'ambizione e tutti gli artifici della civiltà.

Un'altra scuola socratica, quella **cirenaica**, fu fondata da **Aristippo** a Cirene, città greca della Libia. Questa scuola invece proponeva **il piacere sensibile** come unica reale felicità, anche se credeva che per conseguirlo sia necessario conseguire un saggio autocontrollo e una saggia scelta dei piaceri. Qui l'interesse per la vita pubblica è venuto meno. E qui, per la prima volta, troviamo una donna in funzione di caposcuola: si tratta di Arete, figlia di Aristippo.

Nel terzo caso, la scuola **megarica** ha dato di Socrate un'interpretazione eleatica: l'unità della virtù cui egli aspirava coinciderebbe con l'unità dell'Essere intelligibile. Il Bene e l'Essere sono l'Uno, la realtà suprema sovrasensibile. Dedita alla speculazione metafisica e alla logica pura, questa scuola perde interesse per la polis.

Una tendenza simile sarà quella della scuola di Platone, di cui ora parleremo.

PER I CINICI LA VIRTÙ È IL RITORNO ALLA NATURA E IL RIFIUTO DEL MONDO DELLA CITTÀ

I CIRENAICI RITENGONO CHE LA FELICITÀ SIA CONSEGUIBILE ATTRAVERSO IL PIACERE SENSIBILE

PER I MEGARICI, SAPERE E VIRTÙ, BENE ED ESSERE SONO UNA COSA SOLA



Alessandro il Grande:
O Diogene, eccoti finalmente!. Che posso fare per te?
Diogene cinico: Beh, spostati un po', che mi togli il sole.



Conclusione.

La crisi politico-culturale di Atene dopo la morte di Socrate

È Platone, anch'esso vicino a posizioni eleatiche, il discepolo di Socrate che occupa il posto più importante nella storia della filosofia: per lui Socrate è stato il politico disinteressato e non corrotto mandato ad Atene dall'alto, dal mondo divino dell'*Essere intelligibile, e la città lo ha rifiutato, toccando il punto più basso della sua crisi. Il rimedio alla crisi sarà per lui proprio il ritorno alle radici *trascendenti, ultraterrene, dell'ordine della città.

Abbiamo visto che per i sofisti e per Socrate il filosofo cerca la verità in modo autonomo dalla tradizione (anche se Socrate insiste sui limiti della conoscenza umana). Per Platone invece il *re-filosofo* è divinamente ispirato ed ha l'autorità per esercitare il comando sui concittadini. L'uso corretto della ragione è poi secondo lui collegato alla purificazione dell'anima dalle passioni del mondo sensibile.

Dunque, a partire dal IV secolo l'idea dell'autonomia morale dell'ordine umano della polis viene progressivamente abbandonata, o per rifugiarsi nel *cosmopolitismo* secondo il quale il filosofo è *kosmopolites*, "cittadino del mondo" (come nel caso dei cinici e dei cirenaici), o per cercare nel mondo superiore *trascendente una guida per il mondo umano. Proprio nello stesso periodo le città greche perdono la loro autonomia politica e si afferma la potente monarchia macedone.



Lisistrata organizza lo sciopero sessuale.

CAPITOLO 6.

Platone: l'ordine della polis e l'ordine dell'anima

Mentre dei presocratici sono rimasti solo frammenti, e Socrate non ha scritto nulla, Platone è il primo filosofo del quale possediamo opere complete per oltre duemila pagine stampate di oggi. Però non è facile definirlo, fissarlo in un identikit. La sua attività di filosofo fu dinamica, in continua evoluzione, ed egli cambiò più volte il suo punto di vista. Fu il "filosofo dell'amore", ma volle anche che le passioni dei sensi fossero castigate e gli atei puniti. Fu un fautore del ragionamento rigoroso e della dimostrazione matematica, ma anche un inventore di nuovi miti.

§ 1. La vita, l'ambiente sociale e l'azione politica ed educativa di Platone



La giovinezza di Platone è segnata dalla guerra civile in Atene e dalla morte del suo maestro Socrate. Come reagì il filosofo a questi eventi? Che influenza ebbero sulla sua filosofia e sulla sua attività pubblica?

Di antica famiglia aristocratica ateniese, Platone era imparentato con esponenti del partito aristocratico ostili alla democrazia. Dopo la tragica morte di Socrate si convinse che la crisi morale della città era dovuta al regime democratico degenerato e alla cultura sofistica, contro i quali polemizzò a lungo. In patria non prese parte alla vita politica, ma divenne consigliere di due tiranni di Siracusa (Dionigi I e II), e tentò più volte di convincerli ad instaurare in Sicilia un regime conforme ai suoi principi filosofici. Caduto in disgrazia, fu venduto come schiavo. Ritornato avventurosamente ad Atene, dedicò tutta la sua vita all'insegnamento nell'**Accademia**, la scuola da lui fondata. Essa aveva come scopo la formazione matematica, scientifica, morale, politica e filosofica dei giovani aristocratici di Atene per farne dei buoni governanti. La scuola, accuratamente organizzata, era una specie di **comunità di vita**, legata al modello pitagorico, e di essa Platone si diceva "guida e maestro". Animata da un

ideale *panellenico, esercitò un'influenza anche fuori di Atene, specialmente sui governanti di alcune città dell'Asia minore che intendevano sottrarsi al dominio persiano, ed in parte sulla dinastia macedone.

§ 2. Le opere

Molte opere di Platone sono considerate grandi capolavori letterari. La loro influenza sulla cultura occidentale è legata anche al fascino emanato da Socrate e da altri personaggi che vi sono presentati, e alla ricchezza delle immagini e dei miti inventati da Platone.

I filologi sono riusciti, con una certa approssimazione, a dividere i dialoghi di Platone per periodi:

1) Quelli del primo periodo, giovanile, in cui il filosofo *rispecchia* essenzialmente *le concezioni del suo maestro Socrate* (protagonista dei dialoghi) sono di argomento morale e si concludono di solito con la confutazione della tesi iniziale, e lasciando il problema insoluto.

PERIODO GIOVANILE

2) Quelli del secondo periodo, della maturità, espongono le nuove dottrine di Platone *sull'immortalità dell'anima e sul mondo *trascendente delle idee* (ma il protagonista è sempre Socrate, cui Platone attribuisce le proprie idee).

PERIODO DELLA
MATURITÀ

3) Quelli del terzo periodo, della tarda maturità, partendo da una *critica a Parmenide*, propongono una nuova versione della dottrina platonica delle idee (e Socrate cessa di essere sempre il protagonista dei dialoghi).

TARDA MATURITÀ

Il pensiero del giovane Platone in sostanza lo abbiamo già esposto nel capitolo precedente, nei paragrafi dedicati a Socrate. I dialoghi del 2° periodo saranno esposti qui di seguito in § 3-6, mentre quelli del 3° periodo occupano i paragrafi § 7-10. Ma vedremo che anche all'interno dello stesso periodo il pensiero di Platone presenta notevoli variazioni.

§ 3. La “dottrina delle idee”

*Questa dottrina *metafisica rappresenta il momento di distacco di Platone dal maestro Socrate, che non pretendeva di insegnare verità definitive. Quali sono le novità introdotte da Platone?*

Egli si domanda: dato che le idee non possono derivare dalle sensazioni, come facciamo ad esserne in possesso?

Perché Platone considera la matematica come base del vero sapere?



Socrate andava alla ricerca della **forma o idea** che è comune ad una molteplicità di cose sensibili o di azioni umane. Per Platone una tale idea non può

derivare dall'esperienza delle cose sensibili stesse, imperfette e mutevoli, ma deve piuttosto provenire da una **conoscenza precedente**.

In effetti, le idee **non** sono da noi realmente ricavate dal mondo sensibile attraverso un processo di astrazione. Noi non conosciamo il concetto o idea del triangolo equilatero geometricamente perfetto perché lo avremmo astratto (cioè tirato fuori) da oggetti sensibili triangolari: il mondo sensibile è ben lontano dalla perfezione e precisione richiesta dalla geometria pura. In esso non esistono triangoli equilateri perfetti in senso geometrico, ma solo approssimazioni. Le idee provengono dunque da un mondo *trascendente, raggiungibile solo con l'intelletto.

Platone, che considera moralmente pericoloso il relativismo morale dei sofisti, cerca nella **matematica** il modello di certezza e di rigore scientifico a cui l'intera filosofia deve ispirarsi. Per lui anche le idee morali, di cui Socrate cercava le definizioni, devono avere lo stesso **valore universale** e la stessa **eternità** delle idee della geometria. Le idee matematiche, che non derivano dalle sensazioni, sono infatti verità assolute, al di sopra delle opinioni soggettive.

Ma da dove derivano tali idee? Nel dialogo Fedone Platone si chiede da dove derivi l'idea chiave di uguaglianza. Nel mondo sensibile non esistono due cose veramente uguali, quindi l'idea di eguaglianza viene da un'altra dimensione. Le idee della geometria non derivano dall'esperienza, perché le loro rappresentazioni grafiche non sono mai perfette e rimandano ad un modello ideale soprasensibile.

Dunque sono le idee, già presenti nella nostra *anima, che ci permettono di giudicare le cose con il loro superiore metro: p. es., se siamo in grado di percepire l'eguaglianza approssimativa che c'è tra gli oggetti dell'esperienza e di criticarne l'imperfezione, è perché abbiamo dentro di noi un **modello** superiore, l'idea dell'"uguale in sé" (**Fedone**).

Le idee dunque non sono creazioni umane, ma solo nostre scoperte, poiché esistono indipendentemente da noi. Ma quando abbiamo avuto conoscenza di questi principi di verità? Secondo Platone questo è avvenuto in un precedente soggiorno della nostra anima in un mondo superiore, "posto sopra il cielo" (iperuranio), del quale è rimasta qualche traccia nella nostra memoria. **La conoscenza è quindi per noi reminiscenza, ricordo** (in greco: *anamnesis*).

A questo punto la dottrina delle idee di Platone si salda con la metempsi-cosi pitagorica: il precedente soggiorno ultraterreno dell'anima viene considerato insieme fonte di ogni sapere e di *felicità suprema, e là essa aspira a ritornare grazie alla purificazione degli impulsi sensibili che la trattengono nel corpo, luogo d'esilio, vera e propria "tomba dell'anima".

Dunque le idee sono gli originali (o modelli) eterni e perfetti, posti nel mondo iperuranio, di cui le cose sensibili, mutevoli e transitorie, sono le

LE IDEE MATEMATI-
CHE SONO UN MO-
DELLO DI CERTEZZA
ASSOLUTA

NEL MONDO SENSI-
BILE NON ESISTONO
DUE COSE VERA-
MENTE UGUALI,
QUINDI L'IDEA DI
EGUAGLIANZA
VIENE DA UN'ALTRA
DIMENSIONE

LE IDEE NON
SONO CREAZIONI
UMANE, MA SOLO
SCOPERTE CHE
FACCIAMO DENTRO
DI NOI, RICORDO
DI UNA VERITÀ
ACQUISITA IN UNA
VITA PRECEDENTE

imperfette copie; il nostro mondo è dunque un'approssimativa *imitazione* del mondo perfetto. Esse sono una sorta di **Essere** eterno esente dal mutamento e dal non-essere come quello parmenideo. Della sua eterna essenza "*partecipano*" però in qualche misura anche le cose mutevoli, che così anch'esse in qualche modo *sono*. Nei triangoli particolari, ciò che veramente è, è il concetto comune, universale ed eterno, cioè l'idea di triangolo. Ma anche solo per essere semplici copie della vera realtà ultraterrena, è necessario che le cose del nostro mondo partecipino in qualche misura ad essa, che è dunque la *causa trascendente dell'ordine cosmico*.

L'anima per Platone non è propriamente di questo mondo, ma interagisce con esso come una forza vitale e ordinatrice. Questo è argomentato da lui nel **Fedro**, dove si cerca di dimostrare l'immortalità dell'anima: l'anima è eterna, ingenerata, e animata da un movimento che nasce da lei stessa; se mai fosse possibile che ciò che si muove da sé (l'anima) cessasse di muoversi, verrebbe meno lo stesso principio del moto e il mondo stesso si arresterebbe.



▲▲▲
Psyche.

§ 4. La dottrina dell'eros nel *Simposio* e nel *Fedro*

L'amore è desiderio della bellezza, dice Platone, e spinge l'anima verso l'alto. Che cosa fa sì che esso sia per l'uomo una forza così grande?



Platone, abbiamo visto, è un fautore entusiasta della scienza più rigorosa e severa, la matematica, e raccomanda anche spesso di disciplinare le passioni sensibili. Ma in diversi dialoghi presenta anche l'Amore (Eros) come una forza spirituale immensa, capace di conquistare le anime, e innalzare insieme gli uomini verso la bellezza suprema.

In effetti il processo di **anamnesi** (reminiscenza), con cui l'anima ritrova in sé le idee apprese nell'aldilà, **non** è un processo *puramente razionale*. Secondo Platone l'uomo ha una tensione "erotica", simile a quella di un innamorato, verso la bellezza ideale eterna. Quest'ultima può essere raggiunta per successivi gradini: attraverso l'amore dei bei corpi, e poi delle belle anime, delle belle leggi e delle belle scienze, per essere infine *contemplata* con un atto spirituale che è più elevato del semplice ragionamento.

Da dove provengono *questo amore e questa tensione*, che non possono fermarsi a nessun traguardo, che spingono sempre oltre? Da dove nasce la filosofia, amore per il sapere che non potrà mai essere pienamente appagato? Essi *nascono dal desiderio umano di immortalità*, che si cerca di realizzare prima attraverso la generazione fisica di altri esseri come noi, poi attraverso la gloria e il ricordo che ad essa si accompagna, e infine attraverso l'opera di educazione e la generazione spirituale.

È LA VISTA DELLA BELLEZZA CHE ACCENDE IL RICORDO DEL MONDO DELLE IDEE

§ 5. Il Gorgia: l'attacco contro la retorica ingannatrice e contro il nichilismo sofistico



*Platone denuncia il potere seduttivo del “discorso lungo” dei retori. Qual è per lui la forma corretta della comunicazione? Che cosa pensa delle masse? Che cos'è il *nichilismo?*

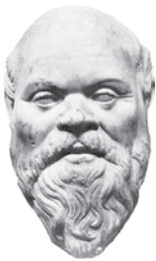
La filosofia di Platone non ha sempre l'alata poesia dei dialoghi dell'Amore e il sorriso ironico di Socrate. Si presenta anzi ad un certo punto come una dottrina militante che lotta contro l'errore in difesa di una precisa verità.

La morte di Socrate è stata certamente uno degli elementi che hanno mutato l'atteggiamento di Platone. Da quel momento egli ha cominciato una capitale riflessione sulla sofistica e sul suo relativismo morale, che lo ha portato ad individuare in essi una causa fondamentale della degenerazione di Atene.

La **retorica** insegnata dai sofisti è **l'arte di adulare e sedurre le anime**, di manipolare la volontà delle moltitudini attraverso discorsi che muovono le loro passioni, una sorta di **culinaria** dell'anima, mentre la vera politica equivale, nel campo della vita sociale, alla scienza medica in quella individuale.

I retori senza valori morali, che non credono in nient'altro che nel piacere senza limiti, hanno corrotto Atene, portandola verso la rovina. I politici che hanno seguito la loro filosofia relativista e *nichilista (priva di valori), aspirano al potere illimitato attraverso il controllo dell'opinione delle masse. Il retore sofistico e il politico demagogico piaceranno sempre al popolo perché gli proporranno ciò che lo soddisfa immediatamente. Per Platone affidare il diritto di scelta al popolo è come affidare la scelta del cibo ai bambini golosi (e ai pasticceri), e non al medico. Non c'è da illudersi che la forza della verità basti a guidare il popolo: per le anime inferiori è necessaria anche la **costrizione**, la correzione dei vizi.

Vi sono due tipi di **persuasione**: quella che persuade attraverso la conoscenza e quella che persuade attraverso la credenza in quanto altri hanno detto. Socrate qui condanna i “discorsi lunghi” pieni di immagini retoriche, che non permettono all'ascoltatore un consenso ragionato sull'argomento, e si dichiara fautore del “discorso breve”, in cui i dialoganti, verificando insieme la validità del ragionamento punto per punto, procedono insieme verso la verità. Platone vuole dunque restaurare, almeno per quanti sono in grado di conseguirlo, un sapere politico vero, fondato sulla corretta conoscenza dell'ordine cosmico di cui la polis è parte, e riportare le masse alla disciplina e al controllo delle passioni, anche con la costrizione.



I POLITICI CHE USANO LA RETORICA DELLA SEDUZIONE E DELL'ADULAZIONE ASPIRANO AL POTERE ILLIMITATO ATTRAVERSO IL CONTROLLO DELL'OPINIONE DELLE MASSE

§ 6. Il capolavoro di Platone: *La Repubblica*. Il problema della giustizia nell'individuo, nello Stato e nell'ordine divino del tutto

L'ordine dell'anima, l'ordine dello Stato e l'ordine del mondo si intrecciano nell'opera più grande di Platone.



Il tema della *giustizia* in Platone lega insieme discipline e campi d'indagine diversi, che noi siamo abituati a considerare separati ed autonomi. Noi esporremo la **Repubblica** (Perì *politéias* = sulla costituzione della città-Stato) seguendo l'articolazione originale per poter cogliere l'immagine dell'ordine propria del periodo maturo di Platone: la giustizia è una virtù dell'anima individuale, ma per conseguirla ci si deve adeguare all'ordine superiore dell'anima collettiva statale; essa inoltre si inquadra in un ordine ed in una giustizia divini del cosmo e dell'essere.

6.1. La fondazione della città-modello e la divisione del lavoro tra i cittadini artigiani

Il problema della Repubblica è la giustizia nell'anima dell'uomo. Perché Platone devia (apparentemente) sul problema dello Stato?



Il protagonista del dialogo, Socrate, per poter definire la **giustizia** propone di analizzare lo Stato, perché in esso, vero "macroantropo" (uomo in scala più grande) sono visibili le virtù ed i vizi con più evidenza che nell'uomo singolo.

Per analizzare lo Stato e i suoi vari tipi, prova dunque a "fondare una città-Stato nei discorsi" (cioè ad elaborare un modello teorico ideale di città). Si comincia ipotizzando una comunità primitiva che viva al livello della pura sussistenza e che sia così quasi autosufficiente. Qui ci sarà già un'elementare **divisione del lavoro** (cioè una specializzazione degli individui in compiti produttivi diversi), perché ciascuno è in grado di produrre meglio se pratica per tutta la vita l'arte per cui è naturalmente portato.

Ma questo Stato pacifico e sano non è conforme all'"uso comune" – obietano gli interlocutori di Socrate. Si immagina allora ci sia una più grande varietà di merci eccedenti i bisogni naturali, e conseguentemente una più grande varietà di mestieri. Si infittiscono così i *commerci* e nasce il desiderio di impadronirsi del territorio dei vicini, per "*la sconfinata brama di ricchezza oltre il limite del necessario*", che caratterizza ora lo Stato.

PER CAPIRE CHE COS'È LO STATO, SI PUÒ PROVARE A FONDARE UNA CITTÀ-STATO MODELLO CON IL PURO RAGIONAMENTO

§ 6.2. Platone condanna la crescita della ricchezza oltre il limite del necessario



Quali sono le differenze tra il senso comune di oggi e quello dominante tra i greci sulla crescita economica?

Nella cultura moderna il concetto di progresso economico continuo e senza limiti, di indefinito sviluppo della produzione, del consumo e della popolazione è sempre stato considerato qualcosa di positivo – solo i problemi ecologici di recente hanno fatto sorgere dubbi in proposito. Platone dichiara invece che **la crescita oltre il limite del necessario è la massima fonte di tutti i mali sociali**. Egli, come un gran numero di altri autori greci, vede nell'ostentazione della ricchezza e nell'invidia per la ricchezza altrui un pericolo per l'armonia della comunità.



Proviamo a riassumere gli aspetti per cui il punto di vista classico di Platone è profondamente diverso dal senso comune contemporaneo:

- Platone pone sempre la prospettiva del singolo all'interno di quella della comunità di cui esso fa parte: l'armonia della comunità è indispensabile per quella dell'individuo.
- L'ostentazione di una smisurata ricchezza è un problema per la coesione sociale.
- Quello che conta nella produzione è l'aspetto qualitativo e la capacità di rispondere a bisogni determinati.
- L'uomo vive e produce in un ambiente determinato e limitato, con cui la produzione deve fare i conti.

Si può dire dunque che Platone puntasse alla qualità del consumo e alla qualità della vita anziché alla disponibilità indefinita di nuovi prodotti per il consumo.

§ 6.3. Il problema del potere: guerrieri e filosofi. L'ordine della città e l'ordine dell'anima



Perché nello Stato c'è bisogno dei guerrieri? E perché c'è bisogno dei governanti-filosofi? Che rapporto c'è tra l'anima che il destino ci ha dato in sorte e la classe sociale a cui siamo destinati?

IL DESIDERIO
SMISURATO DI
RICCHEZZA SPINGE
ALLA GUERRA E
QUESTO RENDE NE-
CESSARIO IL CETO
DEI GUERRIERI

La brama di ricchezza senza misura, fonte di ogni male, che caratterizza l'uomo in modo costitutivo, spinge dunque alla guerra, ed alla creazione di un nuovo compito specializzato, quello del **guardiano** (o **guerriero**). I guerrieri devono essere forniti della virtù del **coraggio** (in greco **thymos**, che significa insieme **collera, ira**), ma ciò comporta il pericolo che esercitino la loro ira non solo contro il nemico, ma tra di loro e contro i concittadini, come i cani da

pastore contro il gregge. Ciò pone il problema 1) della loro **educazione**, 2) della **scelta** di quelli di loro che devono detenere il potere supremo di comando.

Secondo un **mito fenicio**, da narrare con intenti educativi ai cittadini, gli uomini sono tutti **fratelli** perché nati insieme dalla Madre Terra; la divinità però nel formarli mescolò in alcuni oro (attitudine al comando – i **filosofi**), in altri argento (attitudine alla guerra – i **guerrieri**), in altri semplicemente bronzo e ferro (**contadini e artigiani**).

Questo mito è parallelo a quello della **biga alata** esposto nel **Fedro**:

Platone immagina l'anima come un carro a due cavalli, che simboleggiano la **volontà buona** ed il **desiderio**, guidato da un auriga, la **ragione**. Essa, prima di incarnarsi, poteva volare con gli dei a contemplare il mondo delle idee iperuranio. Ma la ragione umana limitata non riesce a domare il cavallo del desiderio, nonostante l'aiuto del cavallo buono, e **precipita** nel nostro mondo corporeo: le diverse attitudini naturali degli uomini derivano dunque dalla parte dell'anima che è in essi prevalente. Le anime sono sì **uguali** nella loro origine celeste, e infatti nella **città-modello** immaginata nella **Repubblica** le donne sembrano poter svolgere le stesse funzioni degli uomini, e non si parla mai di schiavi. Sono però **diversi** nelle singole incarnazioni, che dipendono dai loro meriti e demeriti nella vita immediatamente precedente, per cui alla nascita sono adatti solo ad un preciso ruolo sociale.

Il giusto ordine politico consiste nella sottomissione dei lavoratori e dei guerrieri al comando dei filosofi, e il giusto ordine dell'anima consiste nel sottomettere il desiderio (la brama senza misura) ed il coraggio (la volontà) alla ragione, che conosce le idee. Nella città-modello i filosofi devono governare, educare i cittadini e scegliere i futuri governanti. Per poterlo fare devono essere sottratti ai pericoli del desiderio: educati e nutriti dallo Stato, filosofi e guardiani non avranno alcuna proprietà privata, né famiglia propria, ma faranno vita comunitaria, con mogli e figli in comune, senza alcun lusso.



MA ALLORA CI VUOLE ANCHE UN CETO DI GOVERNANTI CHE EDUCHI E COMANDI I GUERRIERI



Discussione all'accademia platonica. L'albero vi fa comprendere che si svolge all'aperto

§ 6.4. La teoria dell'educazione e la teoria della conoscenza: la condanna dell'arte imitativa; la funzione del mito; la matematica e la dialettica



Quali sono i fini della pedagogia di Platone? Che senso ha per lui l'arte? Platone condanna la mitologia tradizionale, ma perché anche lui scrive dei miti? In che senso il problema della conoscenza per Platone è un problema politico? Nella Repubblica egli propone un altro tipo di sapere oltre a quelli già detti – sensazione e dimostrazione matematica?

L'EDUCAZIONE DEVE
PURIFICARE DAL
DESIDERIO SENZA
MISURA DEI PIACERI
SENSIBILI: SONO
BANDITI LE ARTI
FIGURATIVE, IL MITO
E IL TEATRO

La teoria dell'educazione (o Pedagogia) di Platone e la sua teoria della conoscenza (o *Gnoseologia) nascono dall'esigenza di insegnare ai cittadini a stare al loro **giusto posto** nello Stato e di formare alla conoscenza la classe dirigente dei filosofi. Ma servono anche a mostrare alle anime degli uomini la "via che porta in alto" – al loro posto originario nel mondo delle idee.

L'educazione sarà dunque purificazione dal desiderio esclusivo e **senza misura** dei piaceri sensibili. Sono perciò bandite dalla città-modello perfetta le **arti imitative**, che imitano direttamente le cose sensibili (arti figurative, poesia mitologica, tragedia e commedia) e sono promosse istituzionalmente la **ginnastica**, che rende sani e disciplinati i corpi, e la **musica** più pura, che, secondo Platone, imita l'armonia delle idee. **La mitologia è condannata** in quanto dà un'immagine distorta degli dei, presentandoli viziosi come gli uomini.

La critica platonica del mito non è fatta in nome di una radicale demitizzazione (come in Prodicò o Protagora), ma in nome di una nuova visione religiosa, che si esprime a volte nella forma di dottrine razionali, a volta in forma di **miti**, inventati da Platone stesso o di provenienza orientale. Alcuni di questi ultimi hanno per lui origine divina e sono stati **rivelati** per la nostra salvezza, come il "**mito di Er**" (cfr. infra). Il nuovo mito è dunque una componente essenziale dell'educazione politica e religiosa dei cittadini.

L'educazione dei filosofi naturalmente è quella più completa perché deve condurli alla conoscenza delle idee, il modello eterno dell'ordine dell'anima e del mondo.

Platone rappresenta il processo dell'innalzamento verso le idee attraverso il "**mito della caverna**": l'uomo è come un prigioniero incatenato sul fondo di una caverna (il mondo sensibile), che non abbia mai visto il mondo esterno e che scambi per realtà le ombre proiettate sulla parete della caverna dagli oggetti portati dai suoi carcerieri. Liberatosi dalle catene, si renderà conto dei suoi equivoci precedenti. Uscito dalla caverna, dopo un iniziale abbagliamento, potrà riuscire gradualmente a guardare la realtà vera (le idee) e infine a volgere lo sguardo verso il sole (l'idea del Bene).

Platone può distinguere a questo punto i diversi livelli di conoscenza:

OPINIONE o conoscenza sensibile, che si suddivide in IMMAGINA-

L'UOMO NEL
MONDO SENSIBILE
È COME CHIUSO IN
UNA CAVERNA IN
CUI NON ARRIVA LA
LUCE DELLE IDEE

ZIONE (l'uomo è ancora abbagliato dai riflessi delle cose sensibili e dagli artifici della fantasia e del linguaggio) e CREDENZA (l'uomo non si fa più illusioni sulle cose sensibili, e, per quanto è possibile, impara ad orientarsi tra di esse), e **SCIENZA**, o conoscenza *intelligibile, che si suddivide in SCIENZE MATEMATICHE (in cui da principi assunti per pura ipotesi si deducono per dimostrazione determinate conseguenze) e DIALETTICA (conoscenza dei principi stessi del mondo intelligibile, ed in particolare dell'idea del Bene, che è la causa reale di tutte le altre idee).

La **dialettica** è la conoscenza delle idee, che sono il vero essere (su di essa cfr. infra § 7). Essa è *l'arte di ordinare le idee secondo il loro livello di generalità*, scoprendo come ogni idea si divida nelle sue componenti particolari e sia a sua volta riconducibile ad un'idea più generale, fino all'idea suprema, l'idea del Bene.

Quest'ultima, causa dell'essere delle altre idee, è "superiore all'essenza stessa", dice Platone. Non sembrerebbe quindi che possa essere colta totalmente con una definizione o con un ragionamento. La base della dialettica sembra essere perciò la *visione diretta del Bene*, propria di chi si è liberato dagli inganni del *mondo sensibile* e, purificato dal desiderio, si volge alla **contemplazione** del divino che è in lui. Poche anime sono capaci di questa visione: "la massa non è filosofa".

L'IDEA DEL BENE, IL FONDAMENTO DI TUTTO, È "SUPERIORE ALL'ESSENZA STESSA"

§ 6.5. La degenerazione della città ideale: la storia come decadenza

Perché la città-modello di Platone deve comunque degenerare?



Ogni cosa che è generata deve anche perire: solo ciò che è ingenerato, come le anime e le idee, è anche eterno.

Così anche la città-modello degenera e perisce, quando i filosofi non riescono ad individuare i nuovi filosofi che devono succedere loro. La città-modello è detta da Platone "**monarchia**", perché ci regna un re filosofo, o "**aristocrazia**", perché è, alla lettera, "governo dei migliori": ad essa succede la "**timocrazia**" (governo dei guerrieri, che ricorda da vicino Sparta), l'"**oligarchia**" (governo dei pochi, cioè dei ricchi), la "**democrazia**" (governo dei molti) in cui ormai prevale l'invidia e il desiderio, e infine la "**tirannide**", il governo più degenerato, in cui tutti sono schiavi di uno solo, che è schiavo a sua volta del suo desiderio senza limite.

ANCHE GLI STATI, COME GLI ESSERI VIVENTI, DEGENERANO, INVECCHIANO E MUOIONO

§ 6.6. La storia come decadenza e la storia come ciclo naturale



*Il senso comune moderno considera la storia come progresso.
E il pensiero classico?*

Dato che lo Stato è rappresentato nella **Repubblica** come un unico essere vivente, come un *individuo collettivo*, è del tutto logico che la *storia* sia concepita come *ciclo naturale* della nascita, dello sviluppo, dell'invecchiamento e della morte di questo essere.

Platone considera la sua epoca come un'epoca di decadenza, e quando propone ai tiranni di Siracusa l'instaurazione dello Stato-modello, con ciò intende il ritorno ad un passato antichissimo (corrispondente all'infanzia e alla gioventù dello Stato). Secondo il **Timeo** e il **Critia**, lo Stato-modello era stato realizzato nella leggendaria Atene di prima del diluvio e si era mantenuto nella costituzione contemporanea della città egiziana di Sais, dominata dalla classe dei sacerdoti (evidentemente corrispondenti ai filosofi), separata dal popolo.

Anche il pensiero antico più in generale tende a considerare la storia umana come un ciclo, o una serie di cicli. Se lo Stato (e la società nel suo complesso) era visto di solito come un unico corpo animato, la *storia umana* doveva essere concepita come *ciclo naturale* della nascita, dello sviluppo e della morte di questo essere vivente.

§ 6.7. La giustizia nell'ordine umano e nell'ordine divino



*L'uomo giusto è felice?
Il mito di Er: filosofia o religione?*

Anche a livello individuale, sostiene Platone, l'uomo giusto, saggio e virtuoso, che sa dominare le passioni e sa quali sono i veri beni, è felice, mentre l'ingiusto, preda delle passioni stesse, sarà perciò infelice.

Egli narra poi il **mito orientale di Er**, il guerriero che risorge dalla morte per raccontare il *giudizio delle anime* che avviene dopo di essa: a seconda della loro condotta le anime sono punite o premiate dai giudici divini, che inviano i virtuosi a contemplare le idee, mentre quelli che devono incarnarsi per completare la loro purificazione devono *scegliere* sotto la loro responsabilità i corpi in cui incarnarsi ed i conseguenti destini. Le anime sono dunque libere nella scelta del loro destino.

Resta un residuo di fatalità: chi può scegliere per primo avrà più chance di chi sceglierà per ultimo, anche se quest'ultimo avrà comunque più di una scelta a disposizione.

LA SOCIETÀ PERFETTA ESISTE PRIMA DEL DILUVIO...

I CICLI DI REINCARNAZIONE SONO REGOLATI DA UN GIUDIZIO DIVINO

§ 7. Il parricidio di Parmenide: il Non essere come Diverso

Platone che afferma che le idee (che per lui sono l'Essere eterno) sono molteplici, non incorre forse nel paradosso eleatico della molteplicità (se ci sono più Esseri ciascuno non sarà gli altri)? Se diciamo che un'idea partecipa a un'altra idea (per esempio quando diciamo che un quadrato è un poligono), come farà a restare uguale a se stessa? L'Essere può mescolarsi al movimento e al divenire? Che rapporto c'è tra le eterne idee? C'è movimento nelle idee?



La concezione platonica per cui il vero Essere sarebbe il mondo intelligibile delle idee, non afferrabile con i sensi, ma solo con la ragione, deriva dal pensiero eleatico. L'idea del Bene, causa suprema unitaria di tutte le altre idee, è dunque un tentativo di adeguarsi all'esigenza parmenidea della assoluta unità dell'Essere.

C'erano però nella dottrina platonica dei punti che contraddicevano l'eleatismo:

1) la **dialettica** di Platone, pur considerando il Bene come il principio logico unitario da cui dedurre tutte le altre idee, riconosce però la **pluralità** delle idee stesse, 2) il ***dualismo** mondo sensibile – mondo intelligibile, pur svalutando l'aldiquà rispetto alla trascendenza, in Platone non lo riduce a puro Non Essere, come in Parmenide.

Nel **Sofista** Platone affronta la questione di petto e critica Parmenide in modo sistematico. Qui sono identificati i cinque “generi sommi del discorso” (i predicati più generali possibili): l'**Essere**, il **Moto**, la **Quiete**, l'**Identico** e il **Diverso**. In contrasto con la dottrina dell'Essere eterno e indivisibile, l'Essere è definito come “ciò che possiede la potenza di fare o subire qualcosa, anche solo per una volta”. In questo modo il predicato dell'Essere può essere attribuito anche alle cose del nostro mondo. L'Essere si può predicare anche di ciò che si muove e che diviene.

Si può dire in certi casi che l'Essere non è: per indicare che è **DIVERSO** da.

La **dialettica è l'arte di predicare nel modo giusto un certo “genere” di un certo altro**: l'Essere, per esempio certe volte è **Moto** e certe volte è **Quiete**, ed è **Identico** a certi altri esseri, mentre da altri ancora è **Diverso**. In certi casi **l'Essere non è**: p.es. l'Essere in moto non è l'Essere in quiete ecc., ma solo nel senso che è diverso da esso. Con questo Platone non afferma affatto l'esistenza di un Non Essere **assoluto**, “in sé” (come il Vuoto di Democrito), ma semplicemente impiega in modo **relativo** il predicato del Non Essere.

Le Idee a questo punto a Platone non appaiono più in quiete assoluta, fisse, e chiuse ciascuna dentro se stessa, ma invece in movimento: esse sono infatti secondo lui qualcosa di vivente e dinamico.

GENERI SOMMI:
ESSERE - MOTO -
QUIETE - IDENTICO
DIVERSO.

È ESSERE CIÒ
CHE HA LA POTENZA
DI FARE E SUBIRE
QUALCOSA ANCHE
PER UNA SOLA
VOLTA

§ 8. Il mito del Demiurgo e la cosmologia platonica



*Perché di nuovo un mito? Che cos'è l'Anima del mondo?
La cosmologia di Platone è anche astrologia?*

IL DEMIURGO, DIVINITÀ INTERMEDIA, ISPIRANDOSI AL MONDO DELLE IDEE, ORDINA LA MATERIA INFORME IN PICCOLE PARTICELLE GEOMETRICHE, CON CUI FABBRICA IL COSMO

A partire dal **Sofista**, come si è visto, la svalutazione del mondo terreno della sensazione e della molteplicità viene attenuata.

Nel **Timeo** poi il filosofo narra il **mito del Demiurgo**: si tratta del racconto della formazione del nostro mondo grazie all'azione del Demiurgo (cioè l'“Artigiano”), una divinità intermedia tra il nostro mondo e quello delle idee. Esso dà **forma geometrica regolare** alle particelle invisibili della **materia**, che è in sostanza la mitica Madre Terra, eterna ed informe. Queste particelle, aggregandosi, costituiscono i quattro **elementi** che compongono a loro volta il corpo del mondo.

Inoltre, imitando il modello eterno del mondo intelligibile vivente egli dà vita e anima a questo enorme corpo. Dall'***Anima del mondo**, che imprime il moto agli astri e a tutto il cosmo, si generano le anime degli dei e degli uomini. Ogni anima è in relazione con un particolare **astro**, da cui dipende il suo **carattere** e, almeno in parte, il suo **destino** (teologia astrale – cfr. § 10).



Componendo insieme questi 5 solidi regolari (4 per i 4 elementi e 1 per la materia celeste) secondo Platone il demiurgo avrebbe formato il cosmo.



§ 9. La visione *teleologica della natura e la polemica antimeccanicistica



Che differenza c'è tra l'atomismo di Democrito e quello di Platone?

Diversamente che in Democrito, in Platone il mondo è spazialmente **finito, tutto pieno e continuo** (senza Vuoto). Il suo ordine è affidato ad una **Provvidenza intelligente**, che determina i fini di ogni cosa. Ad essa è sottomessa la **Necessità meccanica** che regola le particelle della materia e governa gli uomini attraverso gli influssi degli astri. Insomma, l'intero essere cosmico

– intelligibile e sensibile – è come pervaso e unificato da una sola potenza spirituale. Dunque, in polemica con la visione meccanicistica di Democrito, è escluso il **caso** dalla formazione del mondo, e le cause meccaniche (l'urto delle particelle) sono sottoposte ai fini della Provvidenza (*finalismo).

§ 10. Il regime teocratico delle Leggi

Nelle Leggi, l'ultimo libro scritto da Platone, egli ha mantenuto la sua posizione utopistica, il suo rifiuto della società esistente? Che destino spetterebbe agli intellettuali sofisticati nello Stato proposto da Platone?



Nelle **Leggi** Platone non parla più della città-modello perfetta della **Repubblica**, che comportava un rovesciamento politico radicale. Propone invece una costituzione politicamente moderata (con elementi di oligarchia e di democrazia), che ricorda quella di certe piccole città greche dedite all'agricoltura e isolate dai grandi commerci.

In polemica con Protagora, Platone afferma: **“Dio è la misura di tutte le cose”** *Egli nega così chiaramente l'autonomia dell'ordine della polis e dell'uomo.*

Al centro della costituzione proposta in quest'opera, e al di sopra delle cariche elettive, sta il **Consiglio Notturmo**, non elettivo, cui per cooptazione sono chiamati sacerdoti e magistrati esperti nella **teologia astrale**, che è la conoscenza delle influenze degli astri sulla vita cosmica, collettiva e individuale. **Il consiglio punisce anche con la morte i rei di empietà e di ateismo.** L'educazione anche qui è affidata alla città-Stato, che controlla anche la produzione artistica, i canti corali, i banchetti pubblici e le danze comunitarie.

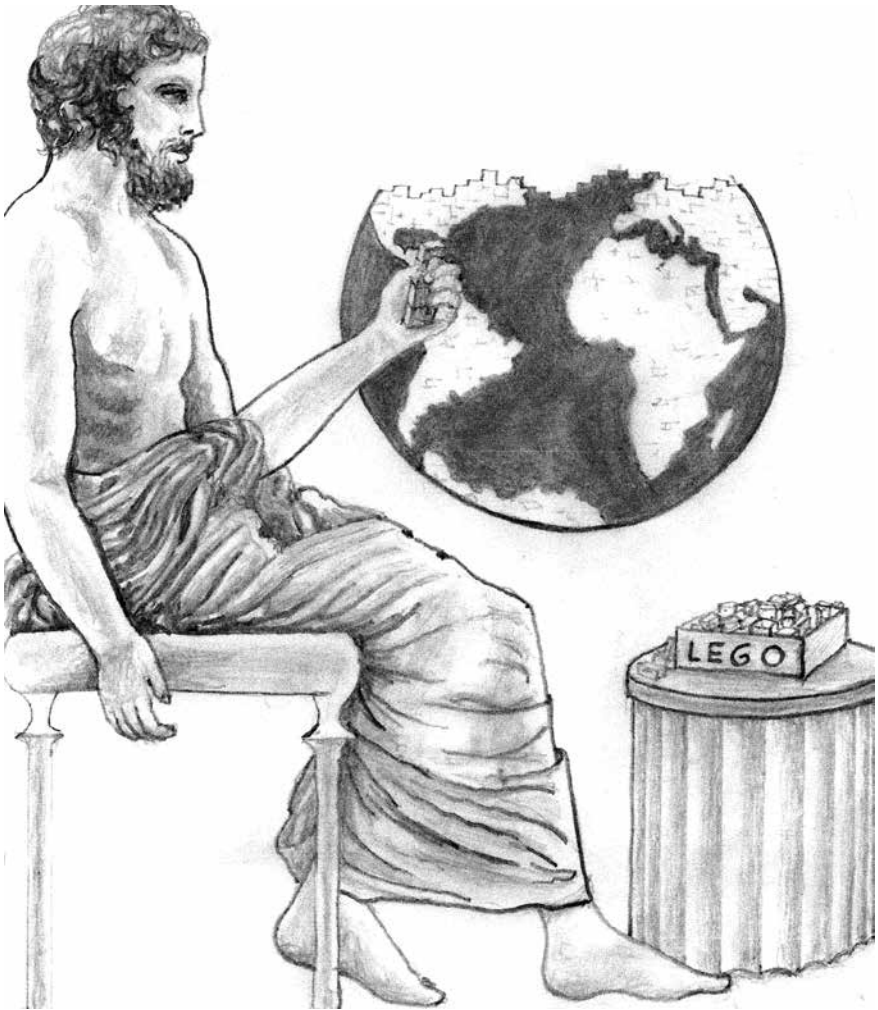
§ 11. Le dottrine non scritte di Platone: le Idee-Numero

L'ultimo enigma di Platone: ciò che leggiamo di lui era davvero la parte più importante della sua filosofia?



Le opere finora esposte erano scritte per il generico pubblico delle persone colte. Aristotele però ci riferisce di **“dottrine non scritte”** che Platone riservava all'insegnamento nell'Accademia, di cui Aristotele stesso era stato allievo. Anche la **VII Lettera** di Platone conferma in qualche modo l'esistenza di dottrine non scritte, ma rivelate dal maestro alla comunità dei discepoli, secondo un costume che ricorda la scuola pitagorica, con cui del resto Platone aveva contatti. Come una setta politico-religiosa la scuola platonica aveva dunque i suoi misteri, riservati agli iniziati?

Secondo l'esposizione di Aristotele, in tali dottrine l'idea di Bene e di Essere è la stessa cosa dell'idea di Uno. L'Uno è il Limite o la Misura in sé, il principio formale che rende definito e intelligibile ciò che è invece indefinito o informe, cioè l'Apeiron, il principio materiale che è inesauribile potenzialità e perpetua tendenza all'eccesso o al difetto. Queste concezioni ricordano quelle pitagoriche del Limite e dell'Ilimito.



Conclusione della parte 2.

Le componenti del pensiero platonico e la sua eredità

Platone si pone come punto d'incontro e di sintesi di molte tradizioni filosofiche e religiose, e in particolare

1) della concezione di Socrate (e non solo sua) del *discorso razionale come fonte della verità*, 2) della concezione eleatica della **trascendenza del mondo intelligibile dell'Essere** rispetto al mondo della sensazione, 3) della concezione pitagorica del *numero* come *principio dell'ordine cosmico*, 4) della concezione orfico-pitagorica della *trasmigrazione delle anime e della giustizia divina cosmica*.

Nonostante la sua lotta contro il relativismo, il suo pensiero non appare mai sistematico e definitivo, ma piuttosto come dinamico e aperto. Tale dinamismo è legato al dialogo socratico, la forma letteraria prevalente dei suoi scritti, e alla tensione ideale dell'**eros** filosofico, che è espressa in modo magistrale proprio attraverso il dialogo (solo in alcune opere della tarda maturità la dottrina di Platone viene fissata in forma trattatistica).

Al centro dell'attività filosofica complessiva di Platone quindi non c'è il sapere, il dogma fissato e posseduto dal ceto sacerdotale (nonostante le tendenze in questo senso), ma c'è piuttosto l'amore per il sapere, la tensione erotica tra l'umano e il divino, tra il non sapere e il sapere, tra la bellezza sensibile e la bellezza intelligibile, tra l'ordine del discorso, creato di volta in volta dal nostro ragionamento, e l'inarrivabile modello divino di tutti i discorsi. Perciò Platone è il portatore di un messaggio filosofico-religioso ricco di contenuti assai diversi, che si presta, anche per la sua forma aperta, ad essere reinterpretato.

Data una tale ricchezza e forza di suggestione, non c'è da meravigliarsi che l'influenza del fondatore dell'Accademia si sia estesa a tutte le diverse epoche della filosofia occidentale e a molteplici aspetti della cultura non strettamente filosofica, arrivando fino ad oggi.

Le principali dottrine platoniche rispondono a problemi precedenti, ma danno risposte potenti e originali. Ecco le più importanti:

1 Il primato del discorso razionale e della discussione come metodo per



▲▲▲
Eros.

il conseguimento della verità: la verità deve essere conseguita attraverso un esame critico delle diverse tesi in campo. Questo razionalismo è uno dei motivi dominanti del pensiero occidentale fino alla modernità. Ma per Platone sono indispensabili anche altri mezzi per il conseguimento pieno della verità, come la purificazione dalle passioni e la “visione diretta” dell’idea del Bene (da ciò viene il potere di comando dei reggenti filosofi e dei sacerdoti del “Consiglio Notturmo” – cfr. § 6.3 e § 10).

2 L’*apriorismo gnoseologico: la vera conoscenza non deriva dai fatti, ma si costituisce “*a priori”, cioè “prima” e indipendentemente dall’esperienza sensibile, ed è però in grado di render conto anche di quest’ultima (la conoscenza matematico-geometrica è considerata il modello di qualunque conoscenza e il fondamento di qualunque teoria *fisica* rigorosa, come si vede al punto 3).

3 L’idea di un ordine matematico-geometrico del cosmo: l’essenza del mondo fisico è esprimibile in termini matematico-geometrici, cioè in definitiva *quantitativi*. Questa concezione di Platone proviene soprattutto dalla tradizione pitagorica, ma essa è presente anche nell’atomismo *immanentistico e *materialista di Democrito. Tuttavia ***nella storia della filosofia e della fisica è stata preponderante l’influenza di Platone, e non quella di Democrito, avversato dalla tradizione teologica per aver “fatto il mondo a caso” (Dante).*** Ai tempi dell’Inquisizione Galileo, quando dirà che “il gran libro del modo è scritto in termini matematici”, potrà citare Platone e non l’ateo Democrito.

4 La dottrina *ontologica della *trascendenza dell’Essere: il vero Essere, conoscibile solo con l’intelletto (come in Parmenide), è posto al di là e al di sopra del mondo fisico, conoscibile coi sensi. In Platone l’Essere Trascendente è il mondo delle idee, mentre le ontologie successive lo concepiranno anche in altri modi (come Intelletto divino impersonale, come Dio personale ecc.).

Queste dottrine, per quanto non nuove, sono state approfondite, argomentate e collegate da Platone in modo particolarmente convincente. Ma ve ne sono altre che comunque hanno avuto una risonanza storica straordinaria:

5 Le idee di destino comune degli uomini, di provvidenza divina e di ordine *finalistico del cosmo: gli uomini hanno una comune natura psichica (o spirituale) e ci sono nel cosmo una provvidenza e una giustizia di origine divina, che assegnano loro un posto e un compito nell’ordine complessivo del Tutto, e che ne giudicano l’operato. Questa concezione è in antitesi con l’idea classica del Fato, ed è poi diventata egemone nella cultura dell’impero romano e nel mondo medievale e rinascimentale. In particolare la teologia cristiana vi ha sovrapposto l’idea di “creazione dal nulla”: Dio provvede al mondo che egli stesso ha creato, organizzandolo secondo i suoi fini.

6 L’idea di “interiorità” del vero: la verità è colta dall’“anima” quando si ritira in se stessa; è nell’ambito della coscienza che l’uomo ha un rappor-

to privilegiato con il mondo divino *trascendente. C'è qui una sfumatura di differenza rispetto al punto 2, che riguarda il problema *gnoseologico; questa dottrina infatti è anche teologico-morale: il rapporto interiore col vero è anche un rapporto di purificazione e d'amore; cercare la verità significa cercare di accostarsi al divino, e la filosofia è anche meditazione e iniziazione. Questa idea sarà sviluppata e diffusa da sant'Agostino (secolo IV-V). Essa per certi versi porta in una direzione diversa – la riflessione sull'interiorità della persona – rispetto alla corrente principale dello spirito greco che privilegia il dialogo, la socialità e la natura.

7 *L'idea secondo cui tutto il cosmo è animato (pansichismo):* l'*Anima del Mondo è insieme la fonte del movimento degli astri e dei corpi inorganici e la fonte della vita organica (l'opera in cui questa concezione è più chiaramente espressa è il **Timeo**). Le anime degli uomini sono collegate all'Anima del mondo attraverso gli astri e le costellazioni. Il pensiero Rinascimentale riprenderà questa concezione per rivalutare il cosmo e l'uomo, reagendo all'accentuato *dualismo medievale. Secondo questa visione, ci sono anime eccezionali (filosofi, artisti, maghi, alchimisti) capaci di entrare in contatto con l'Anima del Mondo e di scoprirne le leggi nascoste.

